

*Altro*

I quaderni di Altrionovecento  
Numero 6

Fondazione Luigi Micheletti

Simone Ortori  
Figli della Farmoplant



I quaderni di Altronovecento - Numero 6

Simone Ortori

# Figli della Farmoplant

Fondazione Luigi Micheletti - 2017

© 2017

Simone Ortori / Fondazione Luigi Micheletti, Brescia  
tutti i diritti riservati

Simone Ortori  
*Figli della Farmoplant*

“Altronovecento. Ambiente Tecnica Società”, n. 32, maggio 2017  
Sito internet: [www.fondazionemicheletti.it/altronovecento](http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento)

Fondazione Luigi Micheletti  
Centro di ricerca sull'età contemporanea  
Via Cairoli, 9 - 25122 Brescia, Italia  
Tel. 03048758 - Fax 03045203  
E-mail: [micheletti@fondazionemicheletti.it](mailto:micheletti@fondazionemicheletti.it)  
Sito internet: [www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

*a mio nonno Ramiro*

*a mio padre Mimmo*



## ***Indice***

**Presentazione.** Di Giorgio Nebbia *(Pag. 9)*

**Introduzione.** *(Pag. 13)*

**1 Il percorso che porta alla fusione fra Montecatini e Edison.** *(Pag. 17)*

*1.1 La Montecatini.*

*1.2 Il declino della Montecatini nel dopoguerra.*

*1.3 I tentativi del gruppo per uscire dalla crisi.*

*1.4 La Edison nel dopoguerra.*

*1.5 La nazionalizzazione dell'energia elettrica.*

*1.6 La fusione.*

*1.7 La mano pubblica salva la fusione.*

**2 Massa-Carrara: la crisi dell'industria marmifera, la fondazione della Zona Industriale Apuana, i primi insediamenti industriali.** *(Pag. 25)*

**3 Massa-Carrara, dalla chiusura della Montecatini, al nuovo insediamento industriale.** *(Pag. 29)*

**4 Dalla costruzione dei nuovi reparti al primo incidente.** *(Pag. 35)*

*4.1 La visita agli stabilimenti "gemelli".*

*4.2 I nuovi impianti vengono accettati dal territorio.*

*4.3 Il primo incidente.*

**5 La costruzione delle prime iniziative per la "riconversione" ed il crescere dell'opposizione allo stabilimento fino all'incidente del 17 agosto 1980.** *(Pag. 44)*

*5.1 Il dibattito in Consiglio comunale e l'esplosione del 6 febbraio 1979.*

*5.2 La questione della discarica.*

*5.3 L'inquinamento della falda, i primi licenziamenti, la prima vertenza.*

*5.4 Il piano di emergenza.*

*5.5 La prima manifestazione di piazza e l'intensificarsi della richiesta di conversione.*

*5.6 Il P.C.I. promuove il convegno "ambiente, salute e territorio".*

*5.7 Timidi segnali di "articolazione" del fronte politico.*

**6 L'incendio del 18 agosto 1980, il crescere delle richieste di smantellamento, gli "accordi di Roma".** *(Pag. 57)*

*6.1 L'incendio del magazzino di Mancozeb.*

6.2 *Dalla richiesta di conversione a quella di smantellamento.*

6.3 *La posizione del P.C.I.*

6.4 *Il tessuto sociale si sgretola.*

6.5 *La prima rottura dell'azienda.*

6.6 *La proposta di mediazione offerta alla Montedison.*

6.7 *La seconda rottura dell'azienda e la reazione dei sindacati.*

## **7 Le proteste a seguito degli accordi di “Roma”, le nuove mobilitazioni contro lo stabilimento fino al nove luglio 1982. (Pag. 71)**

7.1 *I giorni della rabbia.*

7.2 *Il P.C.I. dopo gli accordi di Roma.*

7.3 *Verso la riattivazione degli impianti: aumenta la contrapposizione cittadina.*

7.4 *Controllo istituzionale e operaio.*

7.5 *I sindacati aumentano la pressione sul Comune.*

7.6 *Le difficoltà del Comune.*

7.7 *Ultimatum aziendali e progressivi cedimenti delle condizioni poste dal Comune.*

7.8 *L'accordo del 9 luglio 1982.*

## **8 La caduta dei livelli occupazionali, l'incidente all'Enichem di Avenza, gli accordi del “24 marzo”, l'emergere delle problematiche legate all'incenerimento, i permessi a “breve scadenza”. (Pag. 85)**

8.1 *La caduta dei livelli occupazionali.*

8.2 *L'incenerimento per conto terzi.*

8.3 *L'incidente all'Anic di Avenza e le nuove proteste popolari contro l'incenerimento.*

## **9 Prende forma l'idea del referendum, la sconfitta in Consiglio comunale della “linea della riconversione”, i rinnovi provvisori delle licenze di produzione, il convegno del ventiquattro novembre 1987. (Pag. 96)**

9.1 *Prende forma l'idea del referendum.*

9.2 *La sconfitta in Consiglio comunale della “linea della riconversione”.*

9.3 *I contestati rinnovi dei permessi a “breve scadenza”, il “progetto Massa”, la discussione in Consiglio regionale, la costituzione del comitato referendario.*

9.4 *La relazione delle commissioni regionali ed il successo della raccolta di firme per il referendum.*

## **10 Viene approvata la proposta di referendum, la formulazione del quesito B, l'inequivocabile risultato della consultazione popolare. (Pag. 109)**

10.1 *L'approvazione del referendum.*

10.2 *L'elaborazione del “quesito B” e la costruzione del protocollo di intesa Farmoplant-Comune.*

10.3 *Inizia la campagna referendaria.*

**11 La vittoria del quesito A ed il ritiro dei permessi, il dibattito nel P.C.I. di Massa, il dibattito sull'Unità, la mobilitazione dei sindacati ed il ricorso al T.A.R., la commissione interministeriale, l'incidente del 17 luglio 1988. (Pag. 118)**

*11.1 La vittoria del quesito A ed il ritiro dei permessi.*

*11.2 Il dibattito nel P.C.I. di Massa.*

*11.3 Il dibattito sull'Unità.*

*11.4 La mobilitazione dei sindacati ed il ricorso al T.A.R.*

*11.5 La commissione interministeriale, la “nave dei veleni” e gli esiti dei ricorsi giudiziari.*

**12 L'incidente del 17 luglio 1988. (Pag. 129)**

*12.1 Si materializza lo “spettro della catastrofe annunciata”.*

*12.2 Dopo il terrore, la carica della Polizia e “l'addio senza rimpianti”.*

**Conclusione. (Pag. 133)**

**Ringraziamenti. (Pag. 135)**

**Lo stabilimento. (Pag. 136)**

**Bibliografia. (Pag. 138)**

**Archivi. (Pag. 143)**



## ***Presentazione.***

*Giorgio Nebbia*

Questa monografia “racconta” gli eventi che hanno interessato la zona apuana nel ventennio 1970-1990 letti con gli occhi di un testimone e protagonista, il dott. Simone Ortori.

Farmoplant è il nome di uno stabilimento chimico collocato al confine fra i comuni di Massa e di Carrara, nella provincia di Massa-Carrara, nel nord-ovest della Toscana.

Poche zone sulla faccia della Terra hanno un potenziale di risorse naturalistiche ed economiche come la zona apuana: affacciata sul mare con una delle più belle spiagge d'Italia, racchiude montagne di grande bellezza, in un rettangolo che ha per lati lunghi il mare e la Garfagnana e per lati corti le valli del Magra a nordovest e del Serchio a sud-est. In pochi posti come qui, è possibile passare, in un'ora di viaggio, dalle pinete in riva al mare a vette alte 1500 metri.

Le montagne contengono un patrimonio minerario come il marmo di ottima qualità, estratto e trasformato con una tradizione di lavoro e di tecnologia all'avanguardia. Nella zona apuana è stata scritta una delle più importanti pagine dello sviluppo del più duro capitalismo (qui le multinazionali erano di casa già nell'Ottocento), contrastato dalle lotte di una classe operaia anarchica, socialista, comunista, fra le più mature ed avanzate d'Italia.

A Marina di Carrara è stato costruito un porto che era collegato con le cave dalla ferrovia marmifera, una ardita opera di ingegneria che scalcava le valli con grandi viadotti (ancora visibili dalla costa) ed era in grado di trasportare enormi blocchi di marmo (ferrovia che è stata smantellata negli anni sessanta).

La crisi economica del 1929-33 colpì duramente la zona apuana, il cui marmo, la principale ricchezza, era in gran parte destinato all'esportazione verso paesi ricchi, divenuti improvvisamente poveri. L'estrazione del marmo e l'esportazione diminuirono, così, bruscamente e l'ondata di disoccupazione fu arginata in qualche modo dalla creazione nel 1938 di una zona industriale che ha contribuito ad una nuova crescita di cultura e consapevolezza operaia e produttiva.

Per accontentare i due gerarchi del fascismo locale, Osvaldo Sebastiani di Massa e Renato Ricci di Carrara, la zona industriale si insediò in un territorio che ricade per metà nell'attuale Comune di Massa e per metà nel Comune di Carrara, con attività coordinate da un "consorzio".

I primissimi insediamenti della zona di Massa a Carrara furono stabilimenti meccanici e chimici legati alla produzione bellica; successivamente alcune fabbriche furono costruite da imprenditori illuminati, come quella che Adriano Olivetti volle a Massa nell'ambito della sua filosofia di sviluppo di zone depresse; altre, con capitale pubblico o privato, ebbero un vero e proprio carattere coloniale.

Dalla Liberazione in avanti Massa e Carrara hanno avuto varie amministrazioni, da quelle moderate a quelle di sinistra; in particolare a Massa la sinistra ha governato per molti anni dopo il 1975.

La sinistra, che ha avuto un ruolo determinante nella lotta per ottenere posti di lavoro nella zona industriale e per contrastare la chiusura degli stabilimenti, è stata spesso troppo timida nei confronti dell'inquinamento industriale e nella salvaguardia delle risorse naturalistiche e paesaggistiche, che avrebbero potuto alimentare una fiorente attività turistica, da affiancare alle industrie della zona e all'estrazione e lavorazione del marmo.

In questo tessuto di condizioni territoriali e di eventi si svolge la presente storia.

Un lavoro tanto più importante perché l'autore si è basato sulla cronaca dei giornali locali e su una documentazione ricca ma dispersa ed esposta a dispersione.

Visto che Ortori ha arricchito l'esposizione con ricordi autobiografici, lo seguirò sulla stessa strada perché negli eventi trattati nel libro sono stato coinvolto personalmente essendo stato consigliere comunale indipendente, eletto nelle liste dell'allora Partito Comunista Italiano, nel Comune di Mas-

sa dal luglio 1985 al dicembre 1987, in piena tempesta, quindi, delle lotte popolari contro la Farmoplant.

La mia candidatura ed elezione in Consiglio comunale era stata pensata, io credo, come occasione per raccordare il gruppo comunista con la nuova attenzione ecologica della popolazione; la campagna elettorale per le elezioni amministrative di quel 1985 era stata fatta dal PCI con il fortunato slogan: "Ladri niente, facciamo dell'Italia un bell'ambiente".

In realtà la mia presenza in consiglio comunale scontentò i comunisti, per i quali ero troppo ecologista, e scontentò la contestazione ecologica per la quale ero troppo comunista.

Sostenni il referendum sulla Farmoplant, sostenni che l'introduzione di un secondo equivoco quesito nel referendum che si sarebbe svolto il 25 ottobre 1987, era un errore e ho sostenuto la vittoria del "primo quesito", quello che chiedeva la chiusura della Farmoplant, che poi vinse che ha vinto, con voti anche comunisti.

Ci sono state, naturalmente, delle forme di concorrenza elettorale: con i verdi, con i socialisti, e nei conflitti hanno anche pesato vecchie antipatie e divergenze di carattere fra le singole persone: anche di questo è fatta la storia.

Prima di concludere vorrei integrare il racconto di Ortori con due commenti: il primo sulla famosa "manfrina" della Farmoplant che un mese era industria "ad alto rischio" e il mese dopo non lo era più.

Questa storia dell'alto rischio deriva dall'attuazione della direttiva comunitaria CEE/82/501 (la cosiddetta "direttiva Seveso" perché emanata dopo l'incidente di Seveso del 1976), che stabiliva che va definita "ad alto rischio" (esattamente: "a rischio di incidenti rilevanti") una industria che contiene, al suo interno, certe sostanze chimiche pericolose in quantità superiori a certi limiti, stabiliti in una speciale tabella. Una industria è "soltanto" "a rischio" se contiene le stesse sostanze pericolose, ma in quantità inferiore ai valori indicati in tale tabella.

Sulla base dei censimenti delle industrie a rischio del Ministero della Sanità la

Farmoplant figurava fra le industrie ad alto rischio nell'elenco del febbraio 1985 e in quello delle industrie soltanto "a rischio" nell'elenco dell'aprile 1986. Il "miracolo" è stato ottenuto svuotando alcuni serbatoi, in particolare quelli del solfuro di carbonio che contenevano 500 t di sostanza nel 1985 e ne contenevano meno di 200 t (cioè meno del valore di soglia) nel 1986, e quelli del metilparathion che contenevano 20.000 kg di sostanza nel 1985 e meno di 100 kg nel 1986. Per il resto la pericolosità dell'impianto era la stessa, come ha dimostrato l'incidente del 1988.

Un secondo punto importante riguarda i rapporti fra cittadini e istituzioni le quali non sono sempre dalla parte del popolo inquinato e sono spesso sedi di conflitti di cui fanno le spese le popolazioni, le classi e i ceti più deboli.

Gli incidenti alla Farmoplant, la lacerazione della popolazione, le stesse lacerazioni all'interno del Partito Comunista, il referendum avrebbero potuto essere evitati ?

Forse sì, se la classe dirigente avesse tenuto un differente atteggiamento nei confronti del potere economico, se fossero state interpretate diversamente le reazioni e le proteste delle popolazioni.

Il comportamento arrogante degli inquinatori è stato possibile perché a Massa e a Carrara si è sempre vissuto sotto la minaccia del più becero ricatto occupazionale: se fate o chiedete troppi controlli, chiudiamo, licenziamo i lavoratori e ce ne andiamo, industrie che, proprio se vi fosse stato più rigore nei controlli degli inquinamenti e meno accondiscendenza, avrebbero potuto rimanere con cicli produttivi più compatibili con le condizioni ecologiche del territorio.

Vorrei concludere con una osservazione suggerita dalla lettura del libro di Simone Ortori. Nel corso di mezzo secolo nella zona industriale apuana si sono succedute numerose attività produttive, ciascuna delle quali ha versato nell'aria, nelle acque, nel sottosuolo sostanze inquinanti; in parte tali sostanze sono state rimosse dalle varie bonifiche, in parte rimangono e continuano e continueranno

a far sentire i loro effetti nocivi per anni in futuro. Per migliorare le azioni di bonifica, per aiutare i medici ad identificare le cause di malattie future, per evitare danni ecologici futuri, per evitare pericoli per chi si insedierà nelle aree industriali abbandonate, sarebbe necessario conoscere dettagliatamente quali stabilimenti sono stati presenti nella zona, quali materie hanno usato, che cosa producevano, quali scorie hanno lasciato in questi decenni.

I conflitti relativi alla vicenda Farmoplant e alle altre industrie nocive della zona apuana, così come i conflitti ambiente-salute-industria nella lunga storia italiana, sono dovuti alla mancanza di una cultura industriale intesa come capacità di convivere con la tecnica e la produzione, comprendendone i fenomeni e la reale portata. Occorrono nuovi tipi di rapporti fra industria, pubblica amministrazione, cittadini. La pubblica amministrazione deve essere in grado di sapere che cosa succede nel territorio, quali sostanze entrano ed escono dalle fabbriche, quali pericoli esistono.

Essere un paese economicamente avanzato significa imparare a trarre ricchezze dalle risorse di ciascun territorio, evitando improvvisazioni e insediamenti sbagliati, impedendo abusi, nocività, contraddizioni, che creano alcuni posti di lavoro, ma ne distruggono altri. Significa studiare come far convivere turismo, agricoltura e industria in modo da creare la massima ricchezza, il massimo numero di posti di lavoro, con il minimo danno all'ambiente.

Una storia della zona industriale potrebbe rientrare in una più vasta storia della zona apuana che vada dalla storia naturale – delle risorse minerarie, della vegetazione, della costa, dei fiumi – alla storia del lavoro, del porto, delle lotte sociali e operaie, del capitalismo che proprio nella zona apuana e versiliese ha avuto un volto del tutto specifico.

Oggi esistono ancora alcune raccolte preziose di documenti: alcuni testimoni, che certo avevano dei propri archivi personali, sono morti.

Gli studiosi che avessero voglia di esplorare, come ha fatto Ortori per un importante periodo, quanto rimane degli archivi privati e pubblici renderebbero un servizio alla storia industriale e ambientale italiana.



## ***Introduzione.***

### **La storiografia.**

La tesi di laurea da cui è nata l'idea del libro si è posta l'obiettivo di ricostruire la storia di uno stabilimento: la Farmoplant-Montedison di Massa-Carrara dall'inizio degli anni settanta (1971) al finire degli anni ottanta (1988). La Farmoplant era una fabbrica per la produzione di fitofarmaci di proprietà del gruppo Montedison.

La storia dello stabilimento Farmoplant ha richiesto, per una migliore comprensione della propria specificità, uno studio sulla società Montedison e sull'economia dell'industria chimica in Italia.

La storiografia economica (intesa come insieme delle diverse forme attraverso cui interpretare la storia economica) sull'industria chimica italiana ci consegna un quadro di riferimento in grado di mettere a disposizione dello storico un filo logico ampio e dettagliato inerente lo sviluppo di questo settore.

Partendo dalle prime pionieristiche fabbriche-laboratorio che, nel Veneto, nel Piemonte e nella Lombardia iniziavano le loro produzioni industriali già dagli anni Trenta dell'Ottocento importando dall'estero i brevetti, fino ad arrivare alle grandi concentrazioni industriali quali la Montedison.

Nel secondo dopoguerra, la storiografia economica sull'industria chimica, illustra un ramo dell'economia fortemente sostenuto, nel proprio sviluppo, dai finanziamenti pubblici attraverso le partecipazioni statali.

La storiografia descrive la chimica come il ramo su cui la pianificazione dello sviluppo industriale italiano puntò per innovare l'economia del Paese nel secondo novecento.

Con altrettanta decisione è risultato, seppur con diverse sfumature, unanime il giudizio fallimentare su tale operazione che ha prodotto esempi di "aziende private a finanziamento pubblico" come la Montedison.

La storiografia che ha trattato le questioni inerenti l'economia dell'industria chimica può essere divisa in tre rami.

Il primo si è soffermato maggiormente sull'analisi del suo sviluppo tecnico-economico-industriale

Il secondo ha maggiormente indagato, partendo da metà Novecento e dal particolare carattere che ha avuto in questo periodo lo sviluppo della chimica, i comportamenti aziendali dei diversi gruppi dirigenti alla guida delle grandi concentrazioni e i risvolti sociali dello sviluppo sui territori della presenza dell'industria chimica.

Il terzo, infine, ha affrontato il rapporto tra gli aspetti tecnici, merceologici ed economici degli insediamenti industriali chimici e il loro impatto con il territorio e le popolazioni, sia in termini ambientali che sanitari.

La presenza sul territorio di un'azienda chimica come la Farmoplant, a Massa-Carrara, ha creato una serie di problemi la cui discussione costituisce una parte integrante della ricostruzione della sua storia, per questo la tesi si è avvalsa del contributo della storiografia sulla storia della salute.

È stata quindi utilizzata la letteratura storiografica inerente le mobilitazioni del movimento operaio e popolare sul diritto alla salute dentro e fuori i luoghi di lavoro.

La storiografia sulla storia della salute è contrassegnata da tre fasi distinte che contraddistinguono la presa di coscienza collettiva da parte del movimento operaio italiano.

Una prima fase può essere considerata quella dell'accettazione passiva e subalterna di tutti i rischi connessi alla prestazione lavorativa in fabbrica, essa va dalle prime presenze industriali alla fine della seconda guerra mondiale ed ha nel regime fascista la sua fase più scientifica.

Il "regolamento generale sull'igiene del lavoro" emanato nel 1927 affidava la salute del lavoratore

agli organi sanitari dipendenti dall'imprenditore (i cosiddetti "medici di fabbrica") numerosi furono i casi di lavoratori accusati di autolesionismo per essersi infortunati sul luogo di lavoro.

La scientificità dell'egemonia padronale sulla salute dei lavoratori, in questo periodo, arrivò a produrre studi inerenti la "profilassi biologica" cioè l'individuazione dell'uomo adatto alla specifica mansione richiesta dalla produzione.

La fase della "monetizzazione" è quella compresa fra la fine della seconda guerra mondiale ed il 1968, in essa i lavoratori organizzati sindacalmente avevano preso coscienza della nocività della propria condizione lavorativa.

Parliamo di monetizzazione, quindi, poiché la nocività era motivo di richiesta di indennizzo da parte dei lavoratori danneggiati.

La storiografia in questa fase è ancora povera, possiamo citare l'art. 32 della Costituzione che riconosceva il diritto alla salute come fondamentale e svincolato da considerazioni di carattere economico e due leggi, la prima sull'antinfortunistica (D.P.R. n.547 del 1955), la seconda sull'igiene nei luoghi di lavoro (D.P.R. n.303 del 1956).

La grande esplosione di lotte operaie del 1968 portò con se, in Italia, il sorgere di esperienze di lotta per la salute assolutamente peculiari rispetto al resto d'Europa.

In diverse fabbriche (alla Montedison di Castellanza, alla Breda Fucine di Sesto San Giovanni, alle acciaierie di Terni) sorsero esperienze spontanee di studio sulle problematiche inerenti la salute nei luoghi di lavoro.

La novità consisteva nel fatto che a promuovere tali gruppi di studio furono direttamente gli operai che, in questo modo, diventavano protagonisti della battaglia per la liberazione dalle nocività.

La storiografia sulla storia della salute subisce un notevole impulso attraverso gli studi effettuati sull'impatto dell'industria chimica sulla salute dei lavoratori e nei confronti dei cittadini che vivevano vicino alle fabbriche.

Questi studi sono il frutto delle mobilitazioni popolari che hanno costruito, nel corso degli anni, un vero e proprio filone scientifico.

L'industria chimica, molto più di altri rami della produzione, ha segnato la salute intesa come bene individuale e collettivo.

La storiografia più significativa per questa tesi è stata quella rappresentata dal filone scientifico che ha trovato in Antonio Maccacaro il suo esponente di punta, poiché pose la salute come elemento centrale delle mobilitazioni operaie e popolari.

Esperienze come Medicina Democratica hanno dedicato molteplici pubblicazioni a questa tematica, sviluppando una viva polemica all'interno del mondo accademico ed all'interno degli istituti di rappresentanza politica e sociale del mondo del lavoro.

Questo ramo della storiografia ha avuto il merito di porre con determinazione e senza accettare mediazioni la questione della "nocività zero" all'interno dei luoghi di lavoro e negli ambienti circostanti, in pieno contrasto con altri filoni scientifici che puntavano, invece, sull'individuazione dei livelli minimi di rischio ed esposizione alle nocività, proprio come elemento di mediazione con le organizzazioni degli industriali.

La storia dello stabilimento Farmoplant di Massa-Carrara ci parla esattamente di questo, di come la salute sia stata progressivamente posta al centro del dibattito sul futuro del territorio.

La letteratura facente capo al pensiero ed alle opere di Maccacaro non può essere considerata esaustiva ed è doveroso segnalare anche importanti studi compiuti da figure come Laura Conti, Giovanni Berlinguer e Giorgio Nebbia.

Nella ricostruzione dell'esistenza della Farmoplant a Massa-Carrara i problemi inerenti il suo rapporto con gli istituti di rappresentanza politica e sociale sono apparsi rilevanti, in particolare si è po-

sta attenzione alla posizione del P.C.I., per il suo radicamento sociale, per la presenza dal 1975 in tutte le maggioranze all'interno del Consiglio comunale e per gli stretti legami con il sindacato.

Un storiografia completa e puntuale sul P.C.I. di Massa-Carrara non esiste, anche a causa della mancata catalogazione del materiale contenuto negli archivi sparsi sul territorio e mai riordinato dopo lo scioglimento del Partito.

La ricostruzione delle posizioni che il P.C.I. ha assunto negli anni rispetto al dispiegarsi della "questione Farmoplant", si è avvalsa dei comunicati stampa emessi dalla federazione e dalle sezioni territoriali, con la collaborazione di amministratori, parlamentari, dirigenti, funzionari, rappresentanti istituzionali, i quali, ciascuno con le proprie memorie hanno delineato le dinamiche del dibattito interno alla federazione di Massa-Carrara del P.C.I.

### **Le fonti.**

La spina dorsale delle fonti che hanno permesso la costruzione di questa tesi, è rappresentata dalla raccolta dei quotidiani "Il Telegrafo" (poi "Il Tirreno") e "La Nazione" dal 1971 al 1988, conservati presso l'archivio del "centro studi di storia locale" di Massa.

La consultazione di tutti gli articoli raccolti nella cronaca locale di Massa, riguardanti la Farmoplant, ha prodotto una mole notevole di materiale documentario, da cui sono stati direttamente citati nella tesi 435 articoli giornalistici.

Essi hanno dato la possibilità di tracciare un filo logico, non solo in termini cronologici, ma anche in termini di consenso rispetto all'insediamento dello stabilimento. Con il passare degli anni appariva sempre più evidente come, sulla stampa, diminuissero i sostenitori della presenza Farmoplant-Montedison ed aumentassero tutta una serie di prese di posizione che ne mettevano in dubbio la necessità in termini di sviluppo del territorio.

Diversi articoli hanno posto interrogativi mai risolti, dalla questione del tentativo di costruzione abusiva della discarica sulle montagne di Carrara, poi fallito, alla successiva e permanente inesistenza di siti di stoccaggio per lo stabilimento.

Il sindaco Barbaresi si pose una domanda drammaticamente inquietante il 7 novembre 1984, quando, ad inceneritore fermo, vedeva arrivare sulla propria scrivania documenti che comunicavano la partenza, verso lo stabilimento Farmoplant-Montedison di Massa, di tonnellate di rifiuti partiti da altre città d'Italia.

La scorsa estate abbiamo avuto comunicazione dall'amministrazione provinciale di Milano che erano partiti carichi con materiale da distruggere presso lo stabilimento Farmoplant di Massa. Ho fatto effettuare dei controlli. Strano ma vero, i tecnici della U.S.L. mi hanno assicurato che tutto è fermo da aprile. Nulla è stato incenerito. Allora mi chiedo: dove è finito questo materiale?<sup>1</sup>

Questo, di cui è stato protagonista il sindaco Barbaresi, è un caso esemplare di utilizzo del mezzo di comunicazione come dichiarazione pubblica di impotenza ed, al tempo stesso, di forzata abdicazione rispetto al ruolo di controllo sulla salute pubblica che un primo cittadino dovrebbe avere.

La Farmoplant ha rappresentato anche questo a Massa-Carrara: la devastazione di qualsiasi autorità civile e delle sue funzioni di tutela sociale.

In questo le fonti giornalistiche sono state dispositivo di denuncia pubblica, aperta, orizzontale.

L'archivio del materiale redatto dall'Assemblea permanente dei cittadini di Massa-Carrara ha rappresentato un'altra importante sede di raccolta delle fonti per questa tesi.

L'archivio dell'Assemblea permanente dei cittadini di Massa-Carrara è una importante testimonianza della mobilitazione popolare contro la Farmoplant e, al suo interno, della produzione autonoma di saperi e reti di conoscenze.

---

<sup>1</sup> La Nazione 07-11-1984.

Uomini e donne che non avevano mai studiato la chimica, hanno costruito il proprio sapere partendo dalla necessità di dover attaccare la presenza Farmoplant a Massa dal punto di vista scientifico.

I testi citati, i “libri bianchi”, i numeri del periodico “l’Assemblea”, i ciclostilati, gli interventi del professor Marcello Palagi e di Luigi Mara (che dell’Assemblea permanente sono stati alcuni dei principali animatori), sono documenti che, raramente, hanno trovato contestazioni per le questioni che ponevano in merito al rischio a cui veniva esposta la popolazione.

Presso l’archivio del Comune di Massa, grazie al materiale raccolto e consultato, in gran parte permessi per l’attivazione degli impianti, è stato possibile inquadrare meglio il percorso produttivo dello stabilimento Farmoplant.

L’accesso a questo tipo di fonti d’archivio ha permesso la lettura del documento originale che ha prodotto il definitivo avvallo alla costruzione degli impianti della Farmoplant, all’inizio degli anni settanta. Si tratta della relazione (la cui scientificità fu da molti messa in serio dubbio) in merito alla visita agli stabilimenti gemelli in Francia ed in Svizzera dell’aprile del 1975.

La posizione della federazione di Massa-Carrara del Partito Comunista Italiano è stata ricostruita, oltre che dalle fonti giornalistiche, dalla consultazione dei documenti inerenti il 12°-13°-14°-15° congresso, dagli interventi dei consiglieri comunali, i cui testi sono raccolti presso l’archivio del Comune di Massa.

I momenti drammatici del “dopo referendum” hanno avuto come fonte i manoscritti dell’allora segretario del comitato zona di Massa, On. Mario Ricci e gli articoli dell’Unità su cui si scatenò il dibattito dopo la vittoria del fronte della chiusura della Farmoplant il 25 ottobre 1987.

Il libro di Luciano Pucciarelli, ex segretario della federazione di Massa-Carrara del P.C.I., si è dimostrato significativo dal punto di vista di un primo approccio alla questione della presenza Farmoplant a Massa-Carrara.

Gli interventi degli istituti di rappresentanza sociale dei lavoratori sono stati ripresi dalle fonti giornalistiche nelle cronache locali e nazionali dei quotidiani.

Sono state raccolte, inoltre, le testimonianze scritte, del segretario generale della Camera del Lavoro di Massa-Carrara e del segretario della federazione unitaria dei Chimici, redatte in occasione del 50° anniversario della Camera del Lavoro di Massa-Carrara e contenenti preziosi spunti di riflessione rispetto a come, da dentro il movimento operaio, si vivesse la contraddizione fra tutela della salute e salvaguardia dell’occupazione, dinamica attorno alla quale si sviluppa la storia dello stabilimento Farmoplant di Massa-Carrara.

*I fatti e le persone citate nella tesi provengono da una consultazione scrupolosa delle fonti, nel caso di errori o lacune l’autore non solo si scusa anticipatamente ma invita a presentare le dovute correzioni.*

Importanti, per comprendere meglio la storia dell’industria a Massa-Carrara risultano i recenti libri di Giulio Bianchi “La terra bianca” e di Matteo Marchini “Zona industriale apuana”.

Si segnala anche il documentario “La Z.I.A. fumava” di Gabriele Nardini e Nicola Bruschi.

Alle fonti orali mancano le testimonianze di due protagonisti della lotta contro la Farmoplant a Massa-Carrara: Augusto Puccetti ed Alfonso Nicolazzi, rispettivamente segretario provinciale di Medicina Democratica e militante libertario dei gruppi anarchici di Carrara scomparsi prima che l’autore potesse intervistarli.

*Ad Augusto ed Alfonso va il mio ricordo e saluto fraterno.*

## ***1 Il percorso che porta alla fusione fra Montecatini e Edison.***

### **1.1 La Montecatini.**

La formazione di un'industria chimica in Italia avvenne con notevole ritardo rispetto agli altri paesi europei, le sue basi furono gettate alla fine dell'ottocento e gli eventi bellici del 1915-1918 contribuirono a farne uno dei settori più attivi dell'economia italiana.

La Montecatini sorse nel 1888 per lo sfruttamento della miniera cuprifera dell'omonima località della Val di Cecina, questa società in forte posizione nel settore minerario (era la maggior produttrice di pirite<sup>2</sup>) entrò nella chimica con una serie di acquisizioni compiute fra il 1913 ed il 1920, sviluppandosi a ritmo accelerato nei due decenni seguenti.

Fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, la storia dell'industria chimica in Italia fu segnata prevalentemente da questa azienda. Nel 1940 la Montecatini arrivò a coprire da sola il 40% della forza lavoro impiegata nell'industria chimica nazionale, in posizione minore erano società come Snia Viscosa nel campo delle fibre, l'A.G.I.P. nella lavorazione degli idrocarburi e la Rumianca nella produzione di pesticidi.

Fattori determinanti di questa posizione di assoluta leadership da parte di Montecatini furono:

- la disponibilità di una tecnologia innovativa come il processo Fauser<sup>3</sup>,
- il sostegno finanziario della Comit nell'incorporazione delle due maggiori aziende del ramo dei fertilizzanti, "l'Unione Concimi" e "Colla e concimi", che segnarono nel 1920 la preponderante affermazione della Montecatini nel settore chimico nazionale.
- lo stretto rapporto con il regime fascista.

I legami con il regime erano una caratteristica di tutti i grandi gruppi industriali del paese, per la Montecatini queste relazioni significarono nel 1931 l'ottenimento di un dazio proibitivo sull'importazione dei fertilizzanti azotati e la consegna, nei fatti, del mercato nazionale.

Il fascismo, in cambio di questi trattamenti di favore, chiese a Montecatini i "salvataggi" dell'Acna, che nel 1931 era la maggior impresa italiana di coloranti e sull'orlo del fallimento, della Montevecchio, storica industria dell'estrazione del piombo sarda e nel 1935 un intervento nei confronti delle aziende del marmo carraresi entrate in crisi.

Il regime inoltre, in ossequio alla politica autarchica, impose alla Montecatini di impegnarsi nell'estrazione, anche se economicamente del tutto ingiustificata, di minerali obsoleti come la lignite o l'impegno nella produzione elettrolitica dello zinco.

L'insieme di questo utilizzo improprio delle disponibilità industriali e finanziarie dell'azienda di Guido Donegani contribuirà a quell'appesantimento dei conti culminato con la forzata fusione con la Edison e la successiva fondazione di Montedison<sup>4</sup>.

### **1.2 Il declino della Montecatini nel dopoguerra.**

Con il crollo del fascismo e l'avvento del nuovo stato repubblicano, vennero meno per le grandi aziende nazionali le condizioni di monopolio proprie della politica autarchica del Regime.

Montecatini compì l'errore di ricostruire gli impianti devastati dalla guerra in base alle stesse dimensioni e localizzazioni della fase precedente, con la conseguenza di venirsi a trovare con una struttura industriale sottodimensionata ed eccessivamente concentrata su determinati prodotti della

<sup>2</sup> La Pirite è un componente fondamentale per ottenere l'acido solforico a sua volta essenziale per la produzione di concimi chimici.

<sup>3</sup> Processo Fauser: dal nome dell'inventore, l'ingegnere novarese Giacomo Fauser, che riuscì a produrre concimi azotati tramite il processo "elettrolitico" mettendo nelle condizioni la Montecatini di non fare più ricorso alla loro importazione.

<sup>4</sup> Franco Amatori, *La grande impresa*, in *L'industria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pg 704.

chimica di base, come i fertilizzanti, all'interno un mercato internazionale che si andava articolando, a partire dai derivati del petrolio, in più produzioni. L'espansione nel mercato dei derivati del petrolio era sostenuta dall'andamento decrescente del prezzo del greggio nel periodo fra il 1950 ed il 1971.

Il settore della petrolchimica era quindi in forte espansione, con i processi produttivi in continua evoluzione e la sempre più ampia offerta di prodotti sostenuta da un elevato livello di concorrenza internazionale.

In Italia il monopolio della Montecatini nella petrolchimica fu definitivamente infranto dall'ingresso nel mercato di nuovi soggetti imprenditoriali quali E.N.I., Edison e S.I.R. che ne innescarono la definitiva crisi, un cui spaccato è ampiamente identificabile negli errori di progettazione e costruzione del polo chimico di Brindisi.

A Brindisi si evidenziò, nella sua fase avanzata, l'incapacità di gestione del gruppo dirigente Montecatini: furono compiuti gravi errori dal punto di vista della progettazione tecnica e della previsione dei tempi e dei costi di produzione<sup>5</sup>.

Questa nuova unità produttiva doveva segnare, nell'ottica dei dirigenti Montecatini, un tale balzo in avanti nella dimensione produttiva da lasciare gli altri concorrenti a notevole distanza. Quello che produsse tale colosso furono centosessanta miliardi di spese per la sua costruzione (a differenza dei cento previsti inizialmente) e due impianti di cracking<sup>6</sup> rivelatisi poi superati nel giro di pochi mesi dalla concorrenza straniera<sup>7</sup>.

Nel 1963 al termine del ciclo di crescita ininterrotta della chimica italiana iniziato nel 1950, la Montecatini per suddividere gli utili ai propri azionisti dovette ricorrere alle proprie riserve monetarie per la cifra di quindici miliardi di lire.

### 1.3 I tentativi del gruppo per uscire dalla crisi.

La Montecatini tentò di uscire dalla propria profonda crisi tramite due operazioni di fusione:

- La prima con la Sade, uno dei cinque componenti dell'ex monopolio elettrico italiano che, dopo la nazionalizzazione del ramo, si venne a trovare in una condizione di credito verso E.N.E.L. per centoventi miliardi di lire: la sua incorporazione da parte della Montecatini aveva lo scopo di accedere a tali crediti.
- La seconda con la Shell, che creò Monteshell, a cui furono ceduti gli impianti di Brindisi e Ferrara, nella prospettiva che la compagnia olandese vi apportasse le proprie conoscenze tecnologiche e le capacità di ricercare nuovi mercati. Quest'operazione portò nelle casse di Montecatini nuovi capitali per 87.6 miliardi di lire, l'equivalente del 50% sul valore totale degli impianti ceduti alla compagnia olandese.

A metà anni sessanta la Montecatini era presente nei settori:

- petrolchimico e chimico (direttamente o tramite consociate),
- minerario (con la Monteponi-Montevecchio),
- fibre (con la Rhodiatocce),
- farmaceutica (con Farmitalia).

Per lo sviluppo di tutte queste attività il gruppo effettuò ingenti investimenti di capitali, con rientri finanziari inferiori alle attese di bilancio. Le due operazioni effettuate con l'assorbimento Sade e la joint-venture con la Shell, non portarono ad un'inversione nella crisi del gruppo e ciò produsse nel dicembre del 1965 l'annuncio della fusione con la Edison.

<sup>5</sup> Maltese Olivieri Protospataro, "Evitare l'oblio", Thyrsus, Terni, 2003, p 166.

<sup>6</sup> Il cracking è un processo attraverso cui, partendo dal petrolio greggio, si ottengono idrocarburi paraffinici leggeri quali le benzine.

<sup>7</sup> Franco Amatori, *la grande impresa*, in *l'Industria*, Einaudi, Torino, 1999.

Essa fu presentata dai suoi fautori, l'ing. Valerio (già presidente della Edison, nonché della nuova società sorta dalla fusione) e dal ministro dell'industria Giulio Andreotti, come un'operazione decisiva per promuovere lo sviluppo dell'industria chimica italiana a livello internazionale.

Da notare come la costituzione di enti pubblici di supporto alle grandi imprese private nazionali attuate dopo la depressione del '29, produsse diverse situazioni azionarie in cui la componente pubblica, maggioritaria sulla carta, abdicava alla propria possibilità di intervenire nella direzione aziendale delegando questo compito a totale discrezione dei privati. Alla Commissione economica del Ministero della Costituente, in proposito, pervenne il venti marzo 1946 una precisa nota da parte dell'allora direttore generale della Montecatini, ing. Morandi.

L'I.R.I., possiede il 20 % delle azioni Montecatini, il resto è praticamente distribuito fra 57.000 azionisti, chi ha in mano L'I.R.I. possiede la Montecatini, eppure questa è una società che non ha niente a che fare con l'I.R.I., è a se stante, non ha bisogno di rendere conto a nessuno; se lo Stato prendesse in mano i propri pacchetti azionari, L'I.R.I. governerebbe la Montecatini.

#### **1.4 La Edison nel dopoguerra.**

Fino al 1948 il gruppo Edison si era dedicato, quasi esclusivamente, alla produzione ed alla distribuzione di energia elettrica in condizioni di monopolio assieme alle altre società del trust elettrico nazionale.

La Edison intuendo sin dall'immediato dopoguerra una possibile nazionalizzazione del ramo dell'energia elettrica aveva, con prontezza, diretto verso il settore chimico le sue vaste possibilità di investimento e dal 1955 era entrata con decisione nella petrolchimica, associandosi a consolidate imprese americane quali la Monsanto, la Union Carbide, la Chemstrand<sup>8</sup>.

Agli inizi degli anni sessanta le attività in cui si era diversificata la Edison presentavano una redditività bassissima e tutte le consociate create erano in perdita: gli investimenti compiuti attraverso l'utilizzo degli indennizzi per la nazionalizzazione della produzione elettrica stavano andando dispersi.

La competizione all'interno della chimica richiedeva una dedizione assoluta mentre la vecchia società elettrica Edison aveva finito per costruire un conglomerato incontrollabile<sup>9</sup>.

Appaiono estremamente fondate le argomentazioni utilizzate da Eugenio Cefis qualche anno più tardi per spiegare la crisi della Edison

L'estrema difficoltà per un management abituato ad un settore relativamente tranquillo e privo di concorrenti come quello elettrico, di scoprirsi nuove vocazioni in settori industriali a lui sconosciuti e la mancanza dell'esperienza necessaria per gestire con metodi moderni dei gruppi operanti in settori fortemente diversificati<sup>10</sup>.

La nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica è un passaggio importante all'interno della storia dell'imprenditoria italiana che aiuterà senz'altro il lettore a comprenderne il profilo di fondo.

#### **1.5 La nazionalizzazione dell'energia elettrica.**

La Edison poté contare sulle ingenti somme derivanti dalla nazionalizzazione della produzione elettrica, a seguito di una decisione politica che offrì al suo gruppo dirigente una grande possibilità di rilancio.

Con la crisi della stagione del centrismo derivante dal fallimento del progetto di legge "truffa" del 1953, gli anni sessanta videro in Italia concretizzarsi l'ipotesi di un patto politico fra la Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista. Iniziava una lunga fase di apertura a sinistra, nel tentativo di ridefinire gli assetti politico-sociali del Paese, in una prospettiva che doveva portare i socialisti all'asten-

<sup>8</sup> La Edison costruisce nuovi stabilimenti a Marghera, Mantova (con la Monsanto) ed a Priolo.

<sup>9</sup> La Edison era presente nei più diversi rami dell'industria quali la meccanica, l'edilizia, il tessile, l'alimentare, la grande distribuzione.

<sup>10</sup> Scalfari e Turani, Razza Padrona, Feltrinelli, Milano, 1977, pg 115.

sione dal IV Governo Fanfani (1962).

Questa politica di sviluppo aveva nell'allargamento della maggioranza (che oltre che il P.S.I. comprendeva già il P.S.D.I. ed il P.R.I.) il supporto politico e nella nazionalizzazione dell'energia elettrica una parte sostanziale della propria politica sociale. Lo sviluppo delle aree più deboli del Paese, trascurate dall'iniziativa privata, era affidato ad una più rigorosa politica economica.

Il rinnovato quadro politico arrivò alla decisione della nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica partendo da una comune analisi sul bisogno di tale provvedimento, prospettando però due diverse soluzioni in merito al destino delle società ex elettriche e quindi sulle modalità di investimento dei loro indennizzi.

Nelle riunioni che affrontavano la questione, i principali interpreti delle due diverse posizioni furono il governatore della banca d'Italia Carli ed il leader socialista Lombardi. Il primo sosteneva la necessità del reinvestimento delle centinaia di miliardi degli indennizzi nelle società ex-elettriche, preservandone le strutture ed investendo su di esse per lo sviluppo di nuovi settori industriali. Lombardi insisteva invece sulla necessità di sciogliere le società ex elettriche, suddividere i loro indennizzi a tutti gli azionisti investendo sul rinnovamento della classe imprenditoriale, che considerava incapace a livello gestionale ed anche politicamente inquinata da ambigue relazioni con ambienti neofascisti e legati al vecchio regime<sup>11</sup>.

A prevalere, in una decisiva riunione tenuta a Palazzo Chigi la notte del diciassette giugno 1962, fu la posizione del governatore della Banca d'Italia Guido Carli.

Egli, in un'intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari in merito ad una precisa domanda che indagava sulle aspettative che riponeva nella propria impostazione, rispondeva:

(...) sì mi aspettavo molto, in fondo l'industria elettrica è una public utility, non è affatto incongruo che diventi di proprietà dello Stato (...) Con le centinaia di miliardi degli indennizzi si poteva in teoria, rilanciare lo spirito imprenditoriale in Italia, in fondo una prova analoga vi era stata cinquanta anni prima con la nazionalizzazione delle ferrovie. Allora con il capitale proveniente dagli indennizzi, le società ferroviarie aprirono nuovi sbocchi, il principale dei quali fu proprio lo sviluppo dell'industria elettrica. Perché non sarebbe potuto accadere la stessa cosa?<sup>12</sup>

Sarà lo stesso Carli a risponderci qualche anno dopo. Intanto, dopo avere messo a fuoco lo spirito con cui il Governo avviava la nazionalizzazione, è doveroso analizzare i contraccolpi che essa provocò nei diretti interessati e nel mondo imprenditoriale.

Le lacerazioni prodotte all'interno della borghesia italiana dalla nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica e dall'istituzione di organismi nazionali di programmazione economica furono notevoli. Il Governo aveva avuto il parere favorevole della F.I.A.T., ma sia Confindustria che Asso-Lombarda si schierarono apertamente contro la politica di "centro-sinistra"<sup>13</sup>.

Emergevano i contrasti all'interno del capitalismo italiano; la F.I.A.T., vedeva di buon occhio un Governo di centro-sinistra che andava a toccare interessi ad essa estranei come la produzione di energia elettrica e dimostrava il bisogno di una sponda di consenso nel mondo imprenditoriale che solo l'azienda torinese poteva offrirgli in termini di credibilità e di peso. La vecchia classe dirigente Edison aveva vissuto la nazionalizzazione come un esproprio e si stava organizzando in tutti i modi contro il quadro politico colpevole di tale operazione.

Fu organizzata, fra il 1963 ed il 1969, una vera e propria fuga di capitali; le cifre della Banca d'Italia parlano di 7275 milioni di dollari.

Politicamente si fece interprete di questo malessere all'interno del mondo imprenditoriale il Partito Liberale, assumendo una linea di ferma opposizione ai governi di centro-sinistra.

La stessa compagine di Governo, percependo la pericolosità di questo malessere, si fece carico di ri-

<sup>11</sup> Turani, *Razza Padrona*, Feltrinelli, Milano, 1977.

<sup>12</sup> Scalfari, *intervista sul capitalismo italiano*, Laterza, Bari, 1977.

<sup>13</sup> Michele Salvati, *il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, il Mulino, Bologna, 1975.

comporre la frattura costruendo l'operazione tanto caldeggiata da Guido Carli: l'affidamento degli indennizzi, centinaia di miliardi di lire, derivanti dalla nascita dell'Enel ai gruppi dirigenti delle società che producevano energia elettrica.

Esse erano parte delle poche strutture imprenditoriali esistenti nel paese e diventavano, nel nuovo incarico affidatogli, l'opzione su cui il centro-sinistra puntava per ridefinire gli assetti di potere del capitalismo italiano, provando ad instaurare una relazione con il mondo imprenditoriale che partisse dal riconoscimento del nuovo assetto politico.

Il fallimento dell'investimento sulla capacità autonoma del gruppo dirigente della Edison, si consumò in tutta evidenza nei mesi successivi alla costituzione dell'Enel, quando tutte le società ex elettriche, Edison inclusa, avviano investimenti sbagliati e controproducenti.

Il periodo in cui la Edison fu lasciata amministrare questa immensa risorsa finanziaria va dalla costituzione di Enel nel 1962 alla fusione con la Montecatini nel 1966.

## 1.6 La fusione.

La fusione fra i due gruppi fu uno dei più ambiziosi tentativi di affrontare un problema cruciale dello sviluppo industriale italiano: ridare fiato tramite il supporto pubblico alla grande iniziativa privata, incapace con le sue sole risorse di affrontare e superare le sfide poste dal mercato.

Questa operazione partiva dall'urgenza di evitare un totale dissipamento delle disponibilità finanziarie che la Edison aveva ottenuto da Enel, cercando di immetterle in un settore ritenuto strategico per il Paese: quello chimico.

La riflessione che portò alla decisione di fondere Montecatini ed Edison è riassunta nelle dichiarazioni del presidente della Commissione C.E.E. Walter Hallstein secondo cui

il vero problema delle imprese italiane (come quelle di altri paesi appartenenti alla CEE) è quello di raggiungere un'ampiezza adeguata al mercato Comune, sorge quindi la questione di potenziare il processo di concentrazione delle imprese, tale da rendere esse adeguate alla dimensione dei mercati<sup>14</sup>.

E di Raffaele Mattioli all'assemblea della Banca Commerciale:

l'ala marciante della nostra economia è rappresentata da aziende medio-piccole, le quali possono integrare ma non possono supplire alla inadeguatezza strutturale e tecnologica di più di un settore industriale del paese. Abbiamo già detto che occorre investire molto denaro in questa prospettiva di sviluppo e occorrono adeguati ammortamenti per fare fronte all'insufficienza di autofinanziamento<sup>15</sup>.

La fusione di Montecatini ed Edison, quindi, apparve come la risposta più naturale ad una serie di strutturali insufficienze della programmazione industriale italiana. Essa fu sostenuta, a livello legislativo, dalla legge n.170 del 18 marzo 1965, che disponeva agevolazioni tributarie in caso di fusione tra società. Una grande scommessa puntava un'ingente quantità di denaro su una classe imprenditoriale che aveva la possibilità di riscattarsi dalla nazionalizzazione della produzione di energia elettrica e di mettere le proprie capacità al servizio della programmazione economica futura. Fu istituito un sindacato di blocco tra i maggiori azionisti (Bastogi, I.R.I., Pirelli, Mediobanca, S.A.I., I.F.I.) che rispecchiò l'assetto societario fin dal gennaio 1966. Esso arrivava al 12% del totale delle azioni, onde evitare le fronde di "amici e nemici" che in passato avevano sostenuto o osteggiato senza nessuna istituzionalizzazione, all'interno delle due società, una sana conduzione imprenditoriale.

Purtroppo la rivalità fra i due gruppi dirigenti fu da subito molto accesa e non venne perseguito un reale programma di riorganizzazione dell'attività industriale. Nel 1968 il 67% del fatturato del gruppo si riferiva ancora ad attività non chimiche a dimostrazione della scarsa efficienza nell'impostazione di una efficace politica di investimento industriale.

<sup>14</sup> Walter Hallstein, *Il problema delle imprese italiane*, Mondo Economico, n. 26, 3-7-1965.

<sup>15</sup> Rodano, *Il credito dell'economia, Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, 1983, p 326-27.

A tal proposito, rileviamo due autorevoli commenti rispetto ai primi anni di gestione, capaci di fornire una descrizione di come il nuovo gruppo dirigente Montecatini-Edison fosse immerso nel più grande discredito all'interno degli ambienti dell'alta finanza.

Guido Carli, governatore di Banca d'Italia e principale sostenitore dell'operazione di reinvestimento degli indennizzi nelle società ex-elettriche, dichiarò:

non si creò nulla di nuovo, di duraturo, di importante, i gruppi dirigenti di quelle società si dimostrarono impari al compito storico che gli era stato affidato. Essi rappresentano dal punto di vista dell'investimento, il più grande fallimento della classe imprenditoriale italiana le cui conseguenze sentiremo per molto tempo<sup>16</sup>.

Giorgio Cappon, allora direttore generale dell'I.M.I., si rammaricava del fatto che

ben presto era evidente che tra i gruppi ex-elettrici di imprenditori non c'è ne era neanche uno, poiché i capitali che gli furono affidati furono dissipati al vento in iniziative sbagliate senza produrre beneficio alcuno per l'economia nazionale<sup>17</sup>.

Tra il 1966 ed il 1968, i limiti strutturali del gruppo si resero evidenti in problemi di coordinamento infatti, dopo la fusione le società industriali non furono inserite in una struttura complessivamente organica ed unitaria e nel 1974 la relazione del comitato di indagine sull'industria chimica della Camera dei Deputati, definì la struttura produttiva sorta dalla fusione Edison-Montecatini: *mastodontico conglomerato di numerosissime imprese*.

La politica portata avanti all'indomani della fusione fu quella di assorbire nel gruppo diverse società ex-elettriche, al fine di accedere ai crediti nei riguardi di Enel<sup>18</sup>.

Nella primavera del '67 furono incorporate 3 società del vecchio gruppo Edison: la Cieli, l'Orobia, la Emiliana Esercizi Elettrici, mantenute fino allora in vita nella speranza che potessero avviare specifiche attività. Nell'autunno dello stesso anno si procedette ad incorporare altre 31 società fra cui; la Montesud Petrolchimica (ovvero la vecchia Montheshell petrolchimica), la Vetrocoke, la Sfia-Finanziaria, la Finanziaria Romagnola, la Petrosud.

### **1.7 La mano pubblica salva la fusione.**

Tutti i settori del gruppo erano in difficoltà e segnavano indici negativi, questo insieme di fattori portò al ritiro della fiducia alla dirigenza della Montecatini-Edison e conseguentemente a partire dall'aprile del 1968, il ministero delle partecipazioni statali autorizzò E.N.I. ed I.R.I. ad aumentare il rispettivo pacchetto azionario nel gruppo ed a modificarne la politica<sup>19</sup>.

Ad ottobre, tramite una campagna di acquisto di azioni gestita da Mediobanca, E.N.I. ed I.R.I. giunsero ad avere un ammontare di azioni superiore a quello sindacato dai gruppi privati e quindi determinante per il controllo della società. Gli ambienti dell'alta finanza accolsero favorevolmente questa operazione nella convinzione che solo un intervento pubblico nella fusione Montecatini-Edison, avrebbe potuto evitare il collasso dell'azienda e la catastrofe sociale che ne sarebbe seguita.

Questa ulteriore esposizione delle partecipazioni statali segnò il definitivo fallimento dell'operazione di recupero della vecchia classe dirigente Edison.

Il nuovo sindacato di blocco, in grado di controllare l'11% delle azioni era equamente diviso fra pubblico e privato, con il ruolo di Mediobanca che figurava da mediatore<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> E. Scalfari (a cura di), *intervista sul capitalismo italiano*, Laterza, Bari, 1977, pg.86.

<sup>17</sup> Scalfari e Turani, *Il grande saccheggio*, Feltrinelli, Milano, 1974, pg. 22.

<sup>18</sup> Eugenio Peggio, *La Questione Montedison*, in *Politica ed Economia*, 1972, pg 1.

<sup>19</sup> I.R.I. (istituto ricostruzione industriale), creato nel gennaio 1933 a seguito della grande crisi del 1929. Nella necessità di dovere gestire le partecipazioni dello Stato in una serie di banche che erano state salvate dal fallimento. Inizialmente lo scopo di questo ente, era quello di risanare le società in difficoltà per poi consentire loro di essere nuovamente competitive sul mercato, il tutto tramite operazioni di privatizzazione. Ciò non avvenne a causa di una crescente distorsione della funzione dell'I.R.I., che da supporto straordinario alle esigenze di superamento di una crisi internazionale, diventò un elemento strutturale e permanente a sostegno all'economia nazionale. L'I.R.I. controllava, nel 1937, un quinto dell'intero capitale industriale italiano (soltanto in U.R.S.S. lo stato possedeva una quota maggiore di mercato).

<sup>20</sup> Con l'operazione di salvataggio operata dalle partecipazioni statali, si arriva alla costituzione del secondo sindacato di blocco.

Quindi (anche per assicurare l'impresoria privata) si provvide a quella che fu definita da più parti una "finzione": si ripartirono in modo uguale i pacchetti azionari fra azionisti pubblici e privati, quando in realtà le quote in possesso delle partecipazioni statali erano maggioritarie. E.N.I., infatti, non sindacò parte delle sue azioni e finse di considerare Mediobanca neutrale, quando in realtà era emanazione diretta delle tre banche di interesse nazionale facenti capo all'I.R.I.

La spiegazione ufficiale a questa "svista colossale" era duplice: da una parte si affermava che l'E.N.I. per

motivi politici, non poteva forzare troppo la situazione, dall'altra che anche Montedison rinunciò a sindacare le azioni detenute da S.A.D.E. e Italsider<sup>21</sup>.

Già nel novembre 1969, si configurarono alcuni cambi dirigenziali, i quali andavano incontro alle preoccupazioni dell'ente pubblico condivise ormai da buona parte degli imprenditori privati proprietari di azioni del gruppo. Esse culminarono con la sostituzione, nell'aprile del 1970 del presidente Valerio, ormai sfiduciato ed isolato con il presidente di transizione Cesare Merzagora. Da allora la Montecatini-Edison prese il nome ufficiale e definitivo di Montedison.

Merzagora, esponente della D.C., presidente in carica delle Assicurazioni Generali ed esponente della cosiddetta finanza laica, eletto nel quadro di una "presidenza di transizione" non mancò di porre con decisione una serie di punti programmatici che caratterizzarono il suo mandato, fra cui la questione del controllo azionario, la relazione fra sindacato di blocco e Consiglio di amministrazione ed i rapporti con l'E.N.I.

Merzagora affrontava o comunque tentava di fare emergere la questione chiave che stava alla base della crisi del gruppo: la scarsa decisione dei gruppi privati nell'intervenire all'interno delle difficoltà Montedison e guidarne la ripresa, lasciando in questo troppe responsabilità all'intervento pubblico. Le fortissime tensioni sociali del biennio 1968-69, indebolirono e minacciarono a tal punto i maggiori gruppi privati che il progetto di Merzagora, mirante ad un loro maggiore coinvolgimento, andò definitivamente in crisi.

Merzagora fu sostituito da Piero Campilli, a sua volta esponente della D.C. e più volte ministro in dicasteri economici, ma anche questa fu una presidenza inadeguata alle difficoltà che il gruppo stava attraversando. Lo schieramento dei privati, indebolito e incerto, non era più all'altezza di esprimere una presidenza credibile, né era in grado di dare segnali chiari all'azionariato ed al Paese.

E.N.I., maggiore azionista del gruppo Montedison, acquisiva quindi un ruolo sempre più centrale per il superamento della crisi, raccogliendo in sé la risposta più logica al fallimento dell'opzione di guida privata.

La nomina dell'ex presidente dell'E.N.I. Eugenio Cefis, sembrava, a prima vista, andare proprio in questa direzione; a fronte della crisi della componente privata, l'ente pubblico sembrava assumersi fino in fondo le proprie responsabilità.

Ma non è questa la chiave di lettura adatta.

Alla presidenza di Montedison non fu designato Cefis perché uomo dell'E.N.I. e quindi rappresentante delle partecipazioni statali; la nomina fu fatta per la sua indubbia capacità manageriale e posizione di potere.

Da qui inizia il percorso di crescente autonomia del management del gruppo, da questa sorta di affidamento ad un "uomo della provvidenza", che non rappresentava gli interessi dell'ente pubblico, ma garantiva solamente l'opposizione ai propositi della nazionalizzazione della Montedison e lo svincolamento dei privati da un maggiore coinvolgimento nell'impegno finanziario di un colosso industriale con enormi margini di rischio.

Cefis fu il fautore della strategia che portò, all'interno della gestione Montedison, le partecipazioni statali a perdere ingenti somme di denaro ed i gruppi privati ad incassare i profitti ed i numerosi fi-

---

<sup>21</sup> Marchi-Marchionatti, *Montedison 1966-1988*, FrancoAngeli, Milano, 1992.

nanziamenti che puntualmente arrivavano ad ogni situazione di crisi del gruppo.

Sotto la presidenza Cefis fu avviato il piano di investimenti che doveva caratterizzare, per gli anni '70, l'intero gruppo realizzando la sua ricollocazione strategica secondo i piani di sviluppo della chimica fine.

All'interno di questa fase prenderà forma il progetto di insediare a Massa-Carrara uno stabilimento per la produzione di fitofarmaci.

## ***2 Massa-Carrara: la crisi dell'industria marmifera, la fondazione della Zona Industriale Apuana, i primi insediamenti industriali.***

L'istituzione della Zona Industriale Apuana avvenne con il decreto legge n° 1266, il 24 luglio 1938<sup>22</sup>. Con tale atto si dava il via alle “espropriazioni per pubblica utilità” dei terreni, alla realizzazione delle infrastrutture necessarie ai futuri insediamenti industriali, alla concessione di agevolazioni fiscali e tributarie concepite per incentivare lo sviluppo di zone depresse ed a forte squilibrio sociale come la provincia di Apuania.

Le motivazioni per cui il regime fascista decise di investire ingenti capitali e fondare ex novo una zona industriale sono da ricercarsi nella profonda crisi che aveva investito il settore del marmo e conseguentemente rovesciato sull'agricoltura l'insostenibile peso di un territorio in piena depressione economica<sup>23</sup>.

Le dinamiche di crisi dell'industria marmifera ebbero una serie di tappe che meritano di essere approfondite per poter comprendere, almeno approssimativamente, il ruolo dei diversi attori sociali e politici che agivano sul territorio.

Dopo la crisi derivante dalla prima guerra mondiale, fino al 1926, la produzione e l'esportazione del marmo avevano avuto un andamento positivo.

Nel 1927, tuttavia, si avvertirono già i sintomi di una profonda crisi; l'esportazione del marmo subiva una netta diminuzione e nei depositi aumentavano i blocchi invenduti. Questa flessione nelle vendite era dovuta all'allargamento dell'offerta mondiale di marmo, derivante dall'ingresso di nuovi produttori nel mercato e dalla decisione assunta dagli industriali del marmo carraresi, nel marzo 1927, di aumentare del 10% il prezzo dei listini.

L'aumento dei prezzi, saldandosi alla rivalutazione della lira, per effetto della “quota novanta”, comportava per i clienti stranieri un aumento del 30% sui costi d'importazione del marmo.

Dopo la “marcia su Roma” il partito fascista allargava la propria egemonia in ogni ramo della vita sociale ed economica, a Carrara terminale di questa concentrazione di poteri era diventato Renato Ricci<sup>24</sup>.

Il ras locale del fascismo, per fare fronte alla nascente crisi del settore, propose la creazione di un “Consorzio obbligatorio” in cui dovevano confluire tutte le società di Carrara e di Fivizzano con l'obiettivo di imporsi al mercato mondiale<sup>25</sup>.

La creazione del Consorzio, che ebbe come contorno una vivace retorica antibaronale, mirava a rafforzare quelle aziende medio-piccole che si erano dimostrate maggiormente fedeli ai progetti egemonici di Renato Ricci<sup>26</sup>.

Un acceso oppositore del Consorzio fu, fin da subito, l'industriale Carlo Andrea Fabbrocotti<sup>27</sup> che

<sup>22</sup> La Zona Industriale Apuana nel testo, da ora, sarà citata sotto la sigla Z.I.A.

<sup>23</sup> Massimo Bertozzi, *Note sull'agricoltura apuana in un periodo di crisi (1927-1933)*, in *Annuario 1976*, Biblioteca civica città di Massa.

<sup>24</sup> Renato Ricci (1896-1956): fondatore il 12 maggio 1921 della sezione carrarese dei Fasci di combattimento, promosse numerose azioni squadristiche, eletto deputato nel collegio di Carrara nel 1924 ad agosto dello stesso anno venne nominato vice-segretario nazionale del partito fascista. Nel 1928 viene nominato regio commissario del Consorzio obbligatorio per l'industria ed il commercio del marmo di Carrara.

Seguirà fedelmente Mussolini, per il quale nutriva una vera venerazione in tutte le sue scelte, fino alla costituzione della R.S.I. di cui diventa comandante Guardia Nazionale Repubblicana.

Sfugge alla cattura da parte dei partigiani evitando la fucilazione, si ritirò nel dopoguerra a vita privata.

<sup>25</sup> Il “Consorzio obbligatorio per l'industria ed il commercio del marmo di Carrara” fu istituito con il decreto n. 2459 del 22-12-1927

<sup>26</sup> Sandro Setta, *il consorzio dei marmi di Carrara*, in Renato Ricci dallo squadristico alla RSI, Il Mulino, Bologna, 1986, pg 111. Renato Ricci, in particolare, venne accusato di avere pilotato le forniture di marmo per il Foro Mussolini, fra cui il famoso obelisco, a tutto beneficio della società del suocero Cirillo da una delle cui cave venne effettivamente estratto il monolite.

<sup>27</sup> Roberto Musetti, *i Fabbrocotti*, Provincia di Massa Carrara, tipografia Mori, Aulla, 2003, pg 258.

Carlo Andrea Fabbrocotti (11-01-1964/02-10-1935), erede della grande famiglia di proprietari di cave, subì per il proprio ruolo di crescente egemonia industriale l'attacco dei piccoli e medi produttori ed esportatori di marmo, che gli imputavano di avere condizionato

non considerava il marmo di Carrara in grado di instaurare un monopolio mondiale conoscendo, tramite i propri uffici commerciali all'estero, le capacità della concorrenza internazionale in grado, ormai, di competere sia sul terreno del prezzo, sia su quello della qualità.

Renato Ricci traeva le proprie convinzioni da un'errata previsione in merito alla crescita del mercato delle costruzioni edilizie degli Stati Uniti<sup>28</sup>.

Fabbricotti, al cui fianco era rimasto fedele il "gotha" del mondo imprenditoriale locale<sup>29</sup>, agli inizi del 1928 dispiegava la propria controffensiva lanciando il progetto di costituzione di una nuova società, frutto della fusione delle più grandi industrie del marmo cittadine.

Il progetto di Fabbricotti, che arrivò a concentrare più del 50% dell'industria marmifera carrarese, non poté mai andare oltre la costituzione formale in società per l'opposizione del consorzio alla cui guida era Renato Ricci, che gli impediva di avviare qualsiasi rapporto commerciale.

L'egemonia consortile fu scardinata dalle condizioni economiche che, sia nelle industrie del marmo sia fra i lavoratori, andavano rapidamente deteriorandosi. Dal marzo al settembre 1929 la sola nuova società facente capo a Fabbricotti dovette licenziare 270 operai.

L'industria del marmo carrarese entrava dunque in una crisi irreversibile che ne aumentava la vulnerabilità finanziaria, un cui esempio è rintracciabile nella proposta di acquisto avanzata allo stesso Fabbricotti da Guido Donegani, presidente della Montecatini, offerta che venne rifiutata ma che segnalava il forte interessamento di una delle più grandi società del Paese rispetto ai bacini del marmo carraresi<sup>30</sup>.

Il consenso all'interno del mondo imprenditoriale per la gestione consortile si andava rapidamente sgretolando portando, l'undici settembre 1929 sessantadue industriali carraresi a firmare presso la sede romana di Confindustria, un ordine del giorno che chiedeva l'allontanamento di Renato Ricci dall'amministrazione dell'industria marmifera.

Il Consorzio venne successivamente sciolto il 14 febbraio 1930.

La crisi del 1929 si era saldata alla fallimentare politica economica perseguita da Ricci ed espose le industrie del marmo carraresi a pesanti indebitamenti verso diverse banche che, esigendo delle garanzie, costrinsero la banca nazionale del lavoro ad intervenire per un loro consolidamento.

Da questo momento inizia una articolata vicenda finanziaria che ha come protagonisti gli industriali del marmo carraresi, la Montecatini di Guido Donegani, la banca nazionale del lavoro e diverse banche private.

- Allo scioglimento del consorzio, la banca nazionale del lavoro riscattò i debiti degli industriali del marmo carraresi, contratti verso banche private, stipulando mutui ipotecari a lunga scadenza con ammortamento semestrale
- Le società del marmo, nonostante i contributi della banca nazionale del lavoro, non riuscirono ad uscire dalla propria crisi a causa di operazioni di investimento sbagliate e dal persistere di notevoli difficoltà date dalla pesante congiuntura economica.

---

a proprio vantaggio il commercio e l'escavazione del prezioso minerale. Il suo scontro con Renato Ricci fu duro e si risolse con l'estromissione di Ricci dal governo degli affari del marmo di Carrara, la situazione per l'industria marmifera di Fabbricotti era ormai gravemente compromessa ed il suo impero fu acquistato all'asta dal colosso economico Montecatini.

<sup>28</sup> Sandro Setta, *il consorzio dei marmi di Carrara*, in Renato Ricci dallo squadristo alla RSI, Il Mulino, Bologna, 1986, pg 103/105-106.

La convinzione di Renato Ricci in merito all'espansione delle esportazioni di marmo di Carrara venne dal suo viaggio negli Stati Uniti del dicembre 1928. Nella relazione inviata a Mussolini scrisse *il fondamento di questa mia convinzione è costituito dal fatto che l'industria edilizia americana è in pieno sviluppo: che tale sviluppo dovrà continuare, con crescente intensità, almeno per un'altra ventina d'anni (...) e che la costruzione degli imponenti edifici tende a diventare sempre più lussuosa.*

<sup>29</sup> Gli altri grandi industriali del marmo operanti a Carrara erano Nicolao Lazzoni, Adolfo Corsi, Agostino Marchetti, Dervillè, Anselm Odling, Walton.

<sup>30</sup> Antonio Bernieri, *breve storia della famiglia Fabbricotti*, Provincia di Massa-Carrara, 1988.

All'inizio della crisi del marmo la Montecatini offrì a Carlo Andrea Fabbricotti di rilevare tutte le sue proprietà per la somma di 65 milioni di lire, l'offerta fu rifiutata ma non impedì alla Montecatini di attuare ugualmente i propri propositi agendo tramite la Banca Nazionale del Lavoro.

- La banca nazionale del lavoro decise di riscattare i propri finanziamenti sfruttando le ipoteche che le industrie del marmo avevano sottoscritto a titolo di garanzia.
- La banca nazionale del lavoro nel 1935 stipulò una convenzione con la Montecatini in cui viene pianificata la messa all'asta e l'acquisto di tutte le società del marmo che avevano stipulato le ipoteche.
- Sempre nel 1935 la Montecatini comprò all'asta circa il 60% delle società del marmo carraresi ad un prezzo enormemente inferiore al loro reale valore di mercato.

La costituzione della Zona Industriale Apuana, a fronte di questa fallimentare politica economica che aveva disintegrato l'imprenditoria locale, assunse tutti i connotati di una vera e propria opera di soccorso sociale a cui furono chiamati, tramite notevoli incentivi economici e fiscali, i più grandi gruppi industriali del nord Italia.

La posizione strategica del territorio, con la presenza del porto di Marina di Carrara (iniziato a costruire il 10 giugno 1919, proprio per fornire adeguata soluzione al problema dell'esportazione del marmo e di sviluppo della base militare di La Spezia) e l'ubicazione su linee di comunicazione molto importanti come la ferrovia Genova-Roma e la via Aurelia, furono elementi logistici che incentivarono la scelta dell'insediamento della Z.I.A.

Questa operazione, simile a quella che portò alla costituzione delle Zone Industriali di Livorno e Ferrara fu definita dal Predieri:

versione provinciale e imprecisa di una incentivazione neo-capitalistica che lascia la direzione degli interventi in mano ai privati e agli organi burocratici e che, senza una contropartita, concede agevolazioni tributarie e tariffarie<sup>31</sup>.

I grandi gruppi nazionali provvidero ad insediare propri stabilimenti all'interno della Z.I.A. ed il genio civile a creare, grazie ai finanziamenti pubblici previsti, le necessarie infrastrutture quali: la rete stradale, una apposita stazione merci collegata a tutti i più importanti stabilimenti; dal 1942 fu dato avvio alla realizzazione di una adeguata rete di fognature.

L'otto settembre del 1943 erano attivi, all'interno della Z.I.A., quarantaquattro stabilimenti in cui trovavano lavoro 7900 addetti.

Le principali aziende ad insediare propri stabilimenti nella Z.I.A. furono:

- La Piaggio tramite "l'Italiana Berlese" sorta nel 1935 (per la produzione di pesticidi). Successivamente, nel 1957, quest'ultima prese il nome di Termochimica Apuana (la produzione si era diversificata in vernici di porcellane).
- Il "Catenificio" di Carlo Bossoli insediato nel 1937, successivamente presieduto da Zenone Bonini, la cui famiglia era proprietaria delle fonderie Pignone di Firenze. Il "Catenificio" nel 1946 fu convertito in Snia Viscosa, per la produzione di macchinari per l'industria tessile e nel 1954, dopo l'acquisto dell'E.N.I., diventò Nuovo Pignone e ritornò alla produzione originale della grande carpenteria e di materiali destinati all'industria energetica.
- La Inex, appartenente al gruppo Marelli, insediata nel 1938, produceva equipaggiamenti per l'inniezione dei motori; successivamente, sotto la denominazione di Corderia Livorno, convertì la produzione in coke metallurgico e benzene.
- La R.I.V., appartenente dal 1940 al gruppo Agnelli, produceva nel suo stabilimento cuscinetti a sfera; successivamente, la R.I.V. passò alla svedese S.K.F. che costituì una holding con la statunitense Eaton, assumendo la denominazione attuale di S.K.F.-Eaton per la produzione di punterie metalliche.
- La Montecatini, già presente dal 1924 con la società "Ammonia e derivati", realizzò all'interno

<sup>31</sup> A. Predieri, "L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana", in "La toscana nel regime fascista, 1922-1939", I tomo, pg. 17-57, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1971.

della Z.I.A. due stabilimenti: la “Montecatini Ammonia e derivati” per la produzione di ammoniaca, nitrato e acido nitrico e la “Montecatini Calciocianammide” per la produzione di cloruro di calcio e calciocianammide.

All'inizio degli anni settanta la Montedison (società derivante dalla fusione della Montecatini con la Edison) convertì i due stabilimenti: uno alla produzione di ferro-cromo che diventò la Ferroleghè, l'altro alla produzione di pesticidi con il nome di Montedison-Azoto (successivamente DIP.A e poi DI.AG) che, a sua volta nel 1980, assunse la denominazione di Farmoplant.

### ***3 Massa-Carrara, dalla chiusura della Montecatini, al nuovo insediamento industriale.***

La produzione di Montedison in Italia, all'inizio degli anni settanta, era diversificata in numerosi settori e ben lontana dal concentrarsi nella chimica fine. Non difformi da questo quadro di riferimento erano i suoi insediamenti produttivi a Massa-Carrara che vedevano la presenza di Montedison Marmi, Montedison-Carburo e Montedison-Azoto.

Eugenio Cefis, presidente del gruppo Montedison, era risoluto nel fare compiere all'azienda un salto in avanti sulla via della specializzazione nella chimica fine e ciò significava possibilità di conversione per determinati impianti e chiusura (o cessione) per altri.

Montedison, nel cedere gli agri marmiferi di cui possedeva le concessioni a Massa-Carrara, incontrò la dura lotta dei cavatori e dei lavoratori delle segherie.

Altrettanto dura fu la lotta degli operai quando l'azienda affrontò la questione della “inadeguatezza strategica” degli altri due stabilimenti: Montedison-Carburo e Montedison-Azoto.

Tali le aziende, in un incontro tenutosi a Roma il 12 maggio 1971, venivano definite dalla delegazione apuana composta da rappresentanti delle istituzioni e delle organizzazioni sociali (recatasi nella capitale per incontrare il ministro delle partecipazioni statali Flaminio Piccoli -Governo Colombo-): *struttura fondamentale sulla quale basare specifici aspetti di potenziamento, per accrescere e completare le potenzialità occupazionali del territorio*<sup>32</sup>.

Da tenere sempre presente il carattere fondamentalmente assistenziale della presenza industriale a Massa-Carrara, territorio privo di una propria imprenditorialità, con uno sviluppo industriale importato da aziende a totale partecipazione statale come Dalmine e Nuovo-Pignone ed a parziale partecipazione statale come la stessa Montedison.

La delegazione garantiva la disponibilità del territorio di Massa-Carrara ad essere terreno di questa opera di specializzazione nella chimica fine, delegando ai grandi gruppi già insediati la scelta sui tipi di produzioni da impiantare.

Nella stessa riunione, infatti, il ministro Flaminio Piccoli nel rispondere alla delegazione apuana affermava:

mi impegnerò a far sì che proseguano i contatti con le diverse unità operative responsabili a livello nazionale della conduzione delle aziende in argomento, per analizzare e decidere sulle questioni concrete aperte, all'interno degli stabilimenti apuani e dei gruppi nazionali quali fanno parte, in vista di un loro potenziamento.

In una riunione svoltasi in prefettura, martedì 17 maggio 1971, le più alte autorità del territorio ribadirono il loro interessamento per una maggiore pressione sul presidente della Montedison, Eugenio Cefis, affinché aumentasse il suo impegno attraverso adeguati investimenti nel settore chimico della Zona Industriale Apuana<sup>33</sup>.

Emergeva, nella suddetta riunione, la questione che nel tempo diventerà centrale e dirimpente per la definizione dei criteri di sviluppo della Zona Industriale Apuana: quella della tutela ambientale e della compatibilità fra industria e rispetto del territorio. I sindacati in particolare sottolineavano l'importanza di interventi più responsabili da parte delle autorità preposte alla salvaguardia della salute dei lavoratori e dei cittadini.

Nel febbraio del 1972, Montedison annunciò un piano di investimenti di cento miliardi in terra

<sup>32</sup> Il Telegrafo 15-05-1971.

Le citazioni degli articoli comparsi sui quotidiani “Il Telegrafo” e “La Nazione”, d'ora in poi sono da ricercarsi, se non diversamente indicato, nella cronaca locale di Massa.

<sup>33</sup> Il Telegrafo 19-05-1971.

A tale riunione oltre al Prefetto, dott. Troiani, erano presenti il presidente dell'amministrazione provinciale Balderi, il sindaco di Massa Fialdini, il sindaco di Carrara Dalle Mura, il presidente del “Consorzio Zona Industriale” Pardini, i sindacalisti Mutti, Leonardi e Biggi rispettivamente per C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.

apuana; ciò avvenne, per dichiarazione dello stesso presidente Eugenio Cefis, in un incontro tenutosi a Roma con una delegazione di parti sociali ed enti locali apuani, il 3 febbraio 1972<sup>34</sup>. Eugenio Cefis precisò, inoltre, come questo piano di investimenti era volto allo sviluppo della chimica fine ed a progetti “sperimentali”.

Il territorio di Massa-Carrara, quindi, diventava il laboratorio per la produzione Montedison del futuro<sup>35</sup>.

La notizia fu accolta dalla delegazione in modo positivo, stante la situazione di perenne insufficienza dell'imprenditoria territoriale. In quel contesto, ottenere questo tipo di impegno, significava parecchio per chi amministrava il territorio e per chi viveva del lavoro offerto dalla Z.I.A.

Gli stessi enti locali, Comune di Massa e di Carrara, Provincia, Cermec e Consorzio della Zona Industriale, convocarono per il giorno 15 marzo 1972, a Massa, presso il Palazzo Ducale (sede della provincia e della prefettura) una conferenza-dibattito sull'inquinamento dell'aria e dell'acqua.

Venne così affrontato il tema delle indispensabili garanzie che la costruzione di un polo chimico doveva dare per la tutela dell'ambiente in cui si stava insediando<sup>36</sup>.

La conferenza aveva anche un chiaro scopo nell'ambito di una “rassicurazione pubblica” riguardo l'attenzione che gli amministratori ponevano al tema della tutela ambientale.

Il quadro che si cercava di stabilire, quindi, era di una serie amministrazioni pubbliche che strappavano impegni importanti al presidente della Montedison Eugenio Cefis ed, al tempo stesso, inn grado di prendere le necessarie misure per controllare, sotto il profilo ambientale, i nuovi insediamenti produttivi.

Ad introdurre ulteriori elementi nel dibattito fu il consigliere comunale socialista Pier Paolo Santi (fra gli intervenuti al convegno del 15 marzo) che presentò al pretore un esposto, per inquinamento, contro la Montedison. L'indice fu puntato contro lo stabilimento sito in località Nazzano a Carrara:

come già fatto al Pretore di Carrara, segnalo le vergognose esalazioni provocate da suddetto stabilimento e segnalo inoltre che gli scarichi avvengono alle prime ore della giornata o nella tarda serata, per fare in modo che nessuno se ne accorga.

Mentre prendeva forma, seppur a livello embrionale, una coscienza ecologista diffusa, emergevano in tutta la loro drammaticità le condizioni economiche e occupazionali della provincia. Le federazioni dei metalmeccanici dei tre sindacati confederali F.I.O.M.-F.I.L.M.-U.I.L.M. decisero la convocazione unitaria dei direttivi e l'invito agli enti locali a parteciparvi per il giorno 19 marzo 1972.

In tale riunione presentarono agli amministratori il quadro della situazione che così si delineava, per quanto riguardava il settore metalmeccanico:

la direzione della R.I.V.-S.K.F. pone per la terza volta in otto mesi i dipendenti dello stabilimento di Massa in cassa integrazione per un periodo di tre settimane, alla Olivetti da due mesi i lavoratori sono in lotta con la direzione aziendale, alla Tema sono in atto licenziamenti, la Oma ha a sua volta posto gli operai in cassa integrazione (...) aggiungiamo il blocco degli investimenti al Nuovo Pignone ed alla Dalmine e le scarse prospettive di ammodernamento del Cantiere Navale<sup>37</sup>.

L'esposto presentato dal consigliere Pier Paolo Santi contribuì ad alimentare quell'attenzione sull'argomento che portò alla decisione assunta dal pretore di Massa, dott. Monteverde, di istituire alla fine di maggio del 1972 una formale accusa contro i direttori dei principali stabilimenti chimici della Z.I.A. L'inchiesta partì nel luglio 1972, quando fu istituito un collegio di tecnici avente il ruolo di compiere una perizia, per accertare le possibili cause della moria di pesci segnalata nell'aprile-otto-

<sup>34</sup> Il Telegrafo 04-02-1972.

<sup>35</sup> Il Telegrafo 05-02-1972.

<sup>36</sup> La Nazione 17-03-1972.

Alla conferenza parteciparono come oratori il presidente della provincia Balderi, il sindaco di Massa Fialdini, l'assessore all'igiene del Comune di Massa Menchetti, per il Comune di Carrara l'assessore Fornaciari, il presidente del Cermec Giuseppini, il presidente del “Consorzio Zona Industriale” Pardini

<sup>37</sup> Il Telegrafo 10-03-1972.

bre del 1971 alla foce del torrente Lavello<sup>38</sup>.

Si arrivò al rinvio a giudizio ed il processo si aprì il 22 giugno 1972 presso la pretura di Massa<sup>39</sup>.

Il fatto che non si trattasse di un normale procedimento penale era percepibile dall'attenzione particolare con cui le autorità seguivano il dibattimento, al quale fu chiamato come testimone anche il sindaco di Massa, Ennio Fialdini (DC, sindaco dal 11-09-1970 al 24-09-1975). Durante il dibattimento affiorò, da parte delle aziende, il tentativo di difendersi sul terreno puramente tecnico, mettendo in dubbio l'attendibilità delle perizie su cui si basava l'accusa di inquinamento. Emergeva però anche un altro aspetto, quello della corresponsabilità politica degli amministratori (in particolare nella deposizione del direttore della Sialga, Tamburini) i quali come è stato affermato durante il dibattimento,

devono tenere in conto il fatto che, quando si impianta una industria chimica, si possono avere anche effetti collaterali legati ad una più esposta questione ambientale<sup>40</sup>.

La sentenza fu di quattro condanne: Tamburini (amministratore delegato della Sialga) quattro mesi, Argenziano (ex-direttore della Rumianca) quattro mesi, Vincenzo Riyli (direttore della Noury Riyli) tre mesi, Ugo Passerini (direttore della Montecatini Azoto) due mesi e venti giorni; assolto il direttore della Vetrocoke-Cokapuana, Cesare Pagliassotto, per insufficienza di prove.

L'assemblea dei lavoratori della Montedison di Massa stilò un comunicato in cui si individuavano nei gruppi economici "turistico-commerciali" i veri mandanti di una sentenza contro cui gli operai si schieravano in nome della difesa del posto di lavoro e di una tutela dell'ambiente che

bene conosciamo, perché da anni lavoriamo in questa azienda che ha messo in opera tutte quelle previdenze, rese possibili oggi dalla tecnologia in materia, contro l'inquinamento delle acque di scarico e l'atmosfera"<sup>41</sup>.

Al tempo stesso prendevano forma accuse contro gli enti locali e chi criticava il polo chimico, prefigurando la compatibilità necessaria fra industria e turismo a Massa-Carrara.

Il peggio però doveva ancora venire: il pomeriggio dello stesso giorno, il 6 luglio, Montedison convocava nella propria sede di Massa i sindacati di categoria, comunicando loro la decisione della direzione nazionale di sospendere per 9 mesi la produzione allo stabilimento di Massa. Il tutto a causa delle ingenti perdite, stimate in 1 miliardo e 800 milioni ed in attesa di un, non ben precisato, piano di risanamento. I dirigenti aziendali aggiungevano che, a tale decisione, erano arrivati anche a seguito della condanna del direttore dello stabilimento *per non reiterare il reato*, in aperta polemica quindi con la magistratura, ma anche con gli enti locali che avrebbero dovuto garantire adeguate infrastrutture di depurazione.

La risposta dei lavoratori fu di continuare a produrre (per evitare lo spegnimento dei forni) e di polarizzare sulla vertenza l'attenzione della città, obiettivo che raggiunsero in pieno, poiché i sindacati proclamarono lo sciopero generale di 24 ore, giovedì 13 luglio 1972. La riunione dei capi-gruppo del Consiglio comunale di Massa diffuse un documento unitario, in cui si sosteneva, stante la situazione di grave crisi occupazionale della provincia apuana la necessità di un intervento dell'autorità centrale, per fare cessare tale grave situazione e per riportare al normale funzionamento lo stabilimento chimico Montecatini-Azoto di Massa<sup>42</sup>.

Erano sulla stessa lunghezza d'onda i comunicati dei maggiori partiti: la segreteria provinciale del P.C.I. di Massa-Carrara dichiarò che

la lotta dei lavoratori della Montedison non è una lotta di categoria o settoriale, ma una lotta per impedire che la nostra Provincia, già duramente provata sotto il profilo economico, occupazionale e sociale, sia definitiva-

<sup>38</sup> Il Telegrafo 30-5-1972.

I dirigenti aziendali rinviati a giudizio erano Vincenzo Riyli (direttore Rumianca Noury), Ugo Passerini (direttore Montecatini Azoto), Alberto Tamburini (direttore Sialga), Cesare Pagliassotto (direttore Vetrocoke-Cokapuana) ed Antonio Argenziano (direttore Rumianca).

<sup>39</sup> Il Telegrafo 23-06-1972.

<sup>40</sup> Il Telegrafo 24-06-1972.

<sup>41</sup> La Nazione 06-07-1972, cronaca di Carrara.

<sup>42</sup> La Nazione 08-07-1972, cronaca di Carrara.

mente portata alla deriva.

In aggiunta alla nota della segreteria provinciale, il comitato direttivo del P.C.I. di Massa-Carrara, rivendicava come

alla base della soluzione del problema, in primo ed assoluto luogo, vi è la necessità di imporre alla direzione centrale della Montedison, l'annullamento della decisione di abbandono dello stabilimento e della messa in cassa integrazione degli operai. (...) Non esiste alcuna contrapposizione tra sviluppo industriale e sviluppo turistico; ogni tentativo di fare dell'Apuania una Calabria al rovescio, si infrange contro la coscienza di classe dei lavoratori come contro la scelta prioritaria dell'industria, fatta dalle forze politiche democratiche e in primo luogo del P.C.I.<sup>43</sup>.

Il comunicato della D.C. aggiungeva accuse a chi

dà esca, dà tempo ad un clima di guerra all'industria, impostando in modo inaccettabile il problema del rapporto fra tutela ambientale e sviluppo industriale<sup>44</sup>.

I sindacati convocarono a Massa, venerdì 14 luglio 1972, presso il Palazzo Ducale, un'assemblea di tutti i delegati degli stabilimenti Montedison interessati a questa ondata di ristrutturazioni e precisamente quelli di Sinigo, Vado Ligure, Forlì e La Spezia; l'invito era allargato ai rappresentanti degli enti locali in cui erano situati.

L'assemblea impegnò le federazioni nazionali dei lavoratori chimici a sollecitare, nel più breve tempo possibile, un incontro con il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Andreotti (*governo Andreotti II*), per arrivare in tempi rapidi alla riapertura dello stabilimento di Massa ed a una programmazione economica, che tenesse conto dei 3500 lavoratori degli stabilimenti Montedison a rischio chiusura.

Un nuovo sciopero fu indetto per il ventuno luglio 1972<sup>45</sup>.

Identica situazione si era, al tempo stesso, creata alla Rumianca, con la minaccia di chiusura se non fossero stati risolti i problemi connessi ai permessi di scarico in mare.

Emersero i primi margini di contrattazione con l'azienda, espressi nella possibilità di convertire lo stabilimento di Massa ad altre produzioni, prevedendo, per tale operazione, 3 anni. Da parte della direzione aziendale Montedison si esprimeva la volontà di non avere vincoli sul tipo di produzione da impiantare<sup>46</sup>.

Da segnalare come, dopo la scadenza dei termini per i permessi di scarico a mare delle lavorazioni, in pochissimo tempo e precisamente il 20 luglio 1972, la Rumianca abbia beneficiato di un rinnovo per 10 mesi, nonostante l'assenza di depuratori adeguati, per la cui realizzazione aveva previsto altri 12 mesi<sup>47</sup>.

Il tutto al solo accenno di interruzione delle attività lavorative.

La svolta nella vertenza avvenne il 29 luglio quando la delegazione apuana composta dal presidente della provincia Balderi, dai sindaci di Massa e di Carrara, Fialdini e Dalle Mura, dal presidente della camera di commercio Caleo e dai segretari provinciali di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. si recò a Milano ed incontrò i dirigenti Montedison, i quali su preciso mandato del dott. Eugenio Cefis, fecero la propria proposta ai rappresentanti del territorio: la sostituzione degli impianti DIPA-Azoto con due nuovi stabilimenti per la chimica fine (farmaci e produzione intermedia). In particolare, il primo stabilimento avrebbe dovuto sorgere nell'area dell'ex stabilimento "Resine", il secondo al posto della Montecatini-Azoto; per entrambi era prevista una capacità occupazionale pari a 500 operai a fronte di investimenti complessivi per 100 miliardi.

La massima attenzione posta all'obiettivo di evitare i licenziamenti degli oltre 500 operai fu ribadita, in sede istituzionale, dal Consiglio comunale di Massa, dal Consiglio provinciale di Massa Car-

<sup>43</sup> P.C.I. federazione di Massa-Carrara, *13° congresso provinciale*, archivio privato On. Mario Ricci, Carrara, S.E.A., 1975.

<sup>44</sup> Il Telegrafo 12-07-1972.

<sup>45</sup> Il Telegrafo 15-07-1972.

<sup>46</sup> Il Telegrafo 19-07-1972.

<sup>47</sup> Il Telegrafo 22-07-1972.

rara e dal Consiglio regionale toscano, rispettivamente riunitisi in data 31-07-1972 e 03-08-1972.

In tutte e tre le sedi il punto su cui si insisteva era la prosecuzione dell'attività di Montedison in territorio apuano ed in particolare l'inserimento della provincia nel programma di sviluppo della chimica derivata e fine.

Il documento, approvato all'unanimità dal Consiglio comunale del 31 luglio 1972, infatti, nell'esprimere solidarietà ai lavoratori Montecatini-DIP.A, sottolineava come la chiusura dello stabilimento fosse avvenuta quando da parte dei lavoratori e della cittadinanza si attendevano i provvedimenti promessi che prevedevano la ristrutturazione e l'ampliamento dell'azienda<sup>48</sup>.

La direzione Montedison intendeva concertare il proprio impegno sul territorio con il Governo al fine di ottenere finanziamenti pubblici. L'obiettivo era l'inserimento di Massa-Carrara fra le aree in cui si dovevano insediare nuovi stabilimenti all'interno del programma di sviluppo della chimica secondaria.

Il Governo, in una riunione tenuta in piena estate con una delegazione giunta appositamente a Roma da Massa-Carrara, annunciava il parere positivo a tale ipotesi di soluzione della crisi<sup>49</sup>. Da questo momento la questione si spostava sul terreno squisitamente tecnico di pianificazione dei tempi e dei modi per la ristrutturazione degli impianti.

A ciò si provvede, da parte Montedison, partendo dal riconoscimento delle ore lavorate in Assemblea permanente<sup>50</sup> (cioè quando i lavoratori per evitare lo spegnimento dei forni continuarono a produrre a livelli minimi), annunciando pubblicamente il ritorno alla normalità all'interno dello stabilimento congiuntamente ai sindacati, il giorno 12 agosto 1972.

Le attività all'interno dello stabilimento furono dichiarate in via di dismissione, ultimando le commesse e rimandando il problema della ristrutturazione e della proroga della cassa integrazione a dopo le vacanze estive.

Il 6 ottobre, Montedison annunciò che lo stabilimento DIP.A-Azoto di Massa sarebbe stato smantellato (eccetto la centrale termica e pochi altri reparti) e sarebbe iniziata la costruzione di 6 nuovi settori per la chimica fine, vedendo tuttavia il piano iniziale rovesciato, poiché si iniziò a costruire proprio nell'area dell'ex Montecatini-Azoto e non in quella dello stabilimento ex Resine<sup>51</sup>.

All'annuncio dello smantellamento dei vecchi reparti sarebbe dovuta seguire la seconda fase con l'investimento immediato di 20 miliardi sul progetto del nuovo insediamento.

Ciò era in stretta connessione con la notizia del 29 ottobre 1972<sup>52</sup> in cui si annunciava il perfezionamento del decreto di cassa integrazione, già adottato 2 mesi prima, in base alla legge 464, che legava la concessione degli ammortizzatori sociali a precisi impegni di ristrutturazione delle società che ne facevano domanda.

Il 1972 si chiudeva quindi con un territorio che si aggrappava in modo disperato ai grandi gruppi industriali, pregandoli di continuare ad investire sui propri insediamenti industriali e concedendo loro carta bianca sulle tipologie di produzioni che dovevano essere impiantate.

A rafforzare questa tesi fu la riunione del Consiglio provinciale di Massa-Carrara del 2 dicembre 1972, in cui si ribadì lo stato di perenne insufficienza della programmazione economica territoriale e il conseguente stato di incertezza dei lavoratori di numerose aziende e delle loro famiglie.

Montedison, che con altre aziende chimiche della zona industriale apuana era stata condannata per inquinamento, attraverso uno schema che si ripeterà nel tempo sfuggì ad ogni genere di richiamo, anche attraverso la minaccia di chiusura delle proprie attività.

<sup>48</sup> Consiglio comunale di Massa, *ordine del giorno della seduta del 05-07-1972*, archivio del Comune di Massa.

<sup>49</sup> La delegazione era composta dal Presidente della Provincia Balderi, dal sindaco di Massa Fialdini e di Carrara Dalle Mura, dal presidente della Consorzio Zona Industriale Pardini, dai segretari provinciali di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., Riccardi, Biggi e Bertoncini, e da una rappresentanza dei lavoratori Diag-Azoto

<sup>50</sup> Il Telegrafo 08-08-1972.

<sup>51</sup> La Nazione 06-10-1972.

<sup>52</sup> La Nazione 29-10-1972.

Questi provvedimenti, posti in essere da una Magistratura che imponeva delle regole minime per lo sfruttamento delle aree della Zona Industriale, furono utilizzati dalla Montedison come una vera e propria arma a doppio taglio.

Prima gli consentirono di avere la scusa con cui minacciare di “andarsene sbattendo la porta” poi, messi a nudo gli insormontabili problemi legati ai livelli occupazionali, fecero accettare l'idea della costruzione del nuovo stabilimento per la chimica fine, praticamente senza nessuna richiesta di garanzie sull'impatto ambientale.

Non solo: la costruzione dei nuovo reparti oltre all'erogazione della cassa integrazione, avvennero accedendo ad ingenti finanziamenti pubblici.

#### ***4 Dalla costruzione dei nuovi reparti al primo incidente.***

Il 1973 si aprì in modo abbastanza tranquillo. La situazione di emergenza innescata alla Montecatini-Azoto sembrava arginata dagli impegni assunti dalla direzione aziendale; i lavoratori erano in cassa integrazione ed aspettavano fiduciosi l'inizio dei lavori per la costruzione del nuovo stabilimento. A giugno però tornava alla ribalta l'altra faccia della medaglia del polo chimico: i rischi connessi all'impatto ambientale mettevano in dubbio la compatibilità territoriale dell'insediamento.

L'8 giugno 1973, con un comunicato, il "comitato anti-inquinamento per la difesa dell'ambiente di Massa" intervenne nell'imminenza dell'apertura del processo di appello che aveva visto condannati quattro dei cinque dirigenti aziendali di stabilimenti insediati della Z.I.A. imputati per inquinamento<sup>53</sup>. Il processo di appello in favore dell'assoluzione fu appoggiato, fra gli altri, dal P.M. Torrini del Tribunale di Massa, a dimostrazione della forte contrapposizione che esisteva nella magistratura massese sulla vicenda.

Nel comunicato il comitato si preoccupava di ricordare che la battaglia contro l'inquinamento non era mai stata una battaglia contro i lavoratori della Z.I.A., poiché la chiusura della Montecatini, risalente agli esposti anti-inquinamento, era dovuta a dinamiche di recessione legate a congiunture nazionali ed internazionali.

Al processo d'appello, tre dei quattro condannati videro le proprie pene confermate e solo uno ebbe la riduzione da 4 mesi a 800 mila lire di multa.

Nel particolare: la pena fu ridotta al dott. Antonio Argenziano (direttore della Rumianca) poiché ritenuto colpevole del reato di cui era imputato limitatamente al periodo aprile-novembre 1971. Il dott. Pagliassotto (direttore stabilimento VetroCoke-Cokapuania) già assolto per insufficienza di prove, riceveva l'assoluzione per formula piena. Per gli altri imputati furono confermate le pene inflitte in primo grado<sup>54</sup>.

Il tema tuttavia continuò a fare parlare la città e fu del 18 ottobre un altro esposto al pretore di Massa, promosso dal "comitato contro l'inquinamento", in cui si invitava ad accertare eventuali episodi di criminoso inquinamento dei corsi d'acqua sotterranei da parte di industrie e cittadini.

A novembre i tre segretari provinciali di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. si affannavano per mantenere vive le speranze di reintegro dei lavoratori DIP.A-Azoto, recandosi a Roma e sollecitando il ministro dell'industria Ciriaco De Mita (*governo Rumor*) alla firma del decreto di finanziamento della ristrutturazione dello stabilimento di Massa.

La prevista ristrutturazione poteva contare su un finanziamento pubblico di 30 miliardi<sup>55</sup>.

Il 20 novembre<sup>56</sup> il sindaco Fialdini venne condannato per non avere posto il divieto di balneazione nelle acque considerate inquinate; lo scalpore dato dalla notizia in città fu ampio e soprattutto contribuì a mantenere accesa la tensione sulla tematica.

Il 30 novembre il sindaco incassò la solidarietà dell'intero Consiglio comunale, ad eccezione del gruppo consigliere comunista<sup>57</sup>.

In tale confusa ma crescente contraddizione arrivò per gli operai DIP.A-Azoto la notizia tanto attesa: nella notte fra il 9 ed il 10 gennaio 1974, la commissione interministeriale, presieduta dal ministro De Mita, approvava il piano di finanziamento per lo stabilimento di Massa che era stato sottoposto alla verifica C.I.P.E., sbloccando così complessivamente 36 miliardi di lire. Il tutto con un anno e mezzo di cassa integrazione per gli operai. La notizia sulla stampa locale venne presentata

---

<sup>53</sup> La Nazione 08-06-1973.

<sup>54</sup> La Nazione 10-06-1973.

<sup>55</sup> Il Telegrafo 09-11-1973.

<sup>56</sup> Il Telegrafo 20-11-1973.

<sup>57</sup> Il Telegrafo 30-11-1973.

come la vittoria di un intero territorio<sup>58</sup>.

Il 9 ottobre dello stesso anno erano ancora da iniziare i lavori per la costruzione degli impianti; su tale difficile situazione produssero un documento le segreterie provinciali di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.<sup>59</sup>, evidenziando gli impegni assunti a fronte di un forte finanziamento pubblico e chiedendo di accelerare le operazioni di inizio dei lavori.

Il sindaco Fialdini, in occasione del ciclo di incontri fra l'amministrazione e gli operatori economici del territorio del 28 novembre 1974<sup>60</sup>, disse che la città doveva essere più vicina alla Z.I.A., eliminando le divergenze e le contrapposizioni che fino a quel avevano precluso tale possibilità.

La situazione sembrava quindi incanalarsi verso uno sviluppo concertato fra i due tipi di economia conviventi nel territorio, uno legato alle attività turistiche commerciali e l'altro facente capo agli insediamenti nella zona industriale apuana.

Fu l'avvio dell'installazione del nuovo stabilimento a dimostrare insanabile questa contraddizione.

“L'unione degli albergatori e l'unione degli operatori turistico-economici”, congiuntamente alle “associazioni dei gestori di campeggi”, il 19 gennaio 1975<sup>61</sup> fecero uscire sulla stampa locale un intervento, che si dimostrerà drammaticamente profetico rispetto ai contenuti giudicati allora allarmistici:

l'elevata pericolosità delle operazioni connesse con la produzione dei fitofarmaci, dà motivo di preoccupazione circa le conseguenze che eventuali incidenti potrebbero avere dal punto di vista della salute pubblica<sup>62</sup>.

Con l'aggiunta di una riflessione sul rapporto fra il reintegro occupazionale di 500 persone e il rischio a cui sarebbe stata esposta l'intera collettività.

Il nuovo insediamento fu giudicato nient'altro che una fabbrica altamente nociva, scaricata su un territorio nelle condizioni di non poter porre criteri sulla qualità delle produzioni.

A questa presa di posizione risposero le federazioni unitarie dei chimici di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. il 26 gennaio 1975, articolando la loro posizione sulla base degli impegni offerti dall'azienda che si era impegnata ad adottare le più moderne installazioni per annullare ogni rischio di inquinamento e rivendicando come la fabbrica, che doveva essere installata a Massa, fosse ambita anche da altre province.

Dal punto di vista occupazionale, nel comunicato C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. la capacità del nuovo insediamento saliva ad 800 operai direttamente impiegati e di 1500 nell'indotto.

L'associazione dei gestori di campeggi con una nota del 31 gennaio 1975<sup>63</sup> tentava di smorzare le polemiche, dissociandosi dal comunicato dell'unione degli operatori turistici ed economici (anche da loro stessi sottoscritto o comunque così presentato dalla notizia apparsa sulla stampa e riportata in precedenza). Tale comunicato, secondo i rappresentanti dei campeggiatori, doveva limitarsi ad accertare la presenza delle necessarie garanzie sanitarie in relazione alle nuove attività dello stabilimento. Giudicando quindi inopportune e fuori luogo altre considerazioni, riaffermando che non esisteva incompatibilità alcuna fra le attività della zona industriale e quelle connesse alle attività turistiche<sup>64</sup>.

La stampa locale era ormai terreno di scontro fra sostenitori e critici del nuovo insediamento.

Il comitato antinquinamento e per la difesa dell'ambiente di Massa-Carrara intervenne sulla stampa con un comunicato nel quale faceva notare come, a fronte di numerose osservazioni avanzate ormai da due anni (cioè da quando si parla della “nuova fabbrica”) in sede istituzionale:

---

<sup>58</sup> Il Telegrafo 11-01-1974.

<sup>59</sup> Il Telegrafo 9-10-1974.

<sup>60</sup> Il Telegrafo 29-11-1974.

<sup>61</sup> Il Telegrafo 19-01-1975.

<sup>62</sup> Il Telegrafo 19-01-1975.

<sup>63</sup> Il Telegrafo 31-01-1975.

<sup>64</sup> Il Telegrafo 31-01-1975.

non siamo riusciti ad avere nessuna notizia attendibile in merito ai processi di lavorazione e sui prodotti finali e conseguente capacità di inquinamento interno ed esterno alla fabbrica<sup>65</sup>.

Veniva denunciata la comune risposta di produzione di fitofarmaci come vaga e per nulla esaustiva sul merito degli interrogativi posti.

Inoltre si rinnovava ai sindacati federali dei lavoratori chimici la domanda su quali fossero le regioni e le province che ambivano ad avere, sul proprio territorio, quel tipo di fabbrica.

Questo interrogativo non ebbe, almeno nelle fonti giornalistiche consultate, nessuna risposta.

L'intervento si chiudeva con il rifiuto, da parte del comitato antinquinamento, nel venire "etichettati" come portatori di posizioni anti-operaie.

Anche a seguito di queste polemiche, venne organizzata una grande operazione di costruzione del consenso nei confronti dell'insediamento del nuovo stabilimento.

#### 4.1 La visita agli stabilimenti "gemelli".

L'11 marzo una delegazione composta da amministratori, sindacalisti, giornalisti e dirigenti aziendali visitò in Francia, su invito della Montedison, gli stabilimenti di Lione e Villefranche<sup>66</sup>. Identica visita avvenne in Svizzera, vicino a Basilea<sup>67</sup> ed a Monthey<sup>68</sup>, con lo scopo di verificare l'impatto ambientale ed i livelli di pericolosità sociale delle produzioni di stabilimenti "gemelli" di quello di cui era prevista l'installazione in territorio apuano.

La Commissione dichiarò, al ritorno a Massa, in un incontro pubblico tenutosi a palazzo comunale il giorno 20 marzo 1975<sup>69</sup> il proprio parere favorevole all'insediamento.

La relazione tecnica ufficiale che la commissione produsse, dopo avere visitato questi stabilimenti "gemelli", fu oggetto nel 1985 di una severa critica ad opera dall'Assemblea permanente.

Nel documento tecnico scientifico, che possiamo considerare l'atto formale che determinò il via libera all'insediamento Montedison-Farmoplant a Massa, si evidenziava come la delegazione che si era recata in visita agli stabilimenti gemelli

fosse ampia dal punto di vista della rappresentanza politica e sociale e degli interessi economici di settore<sup>70</sup>.

Come si legge nel documento citato nelle fonti, la delegazione aveva l'importante compito di verificare la situazione di

stabilimenti produttori di fitofarmaci e di appurare lo stato di inquinamento degli ambienti di lavoro, dell'ambiente circostante e delle acque di risulta.

<sup>65</sup> Il Telegrafo 04-02-1975.

<sup>66</sup> Nel quartiere di Weis lo stabilimento era di proprietà della società PE.PRO (Pechiney-Progil).

<sup>67</sup> A Schweizerhalle lo stabilimento era di proprietà della società CIBA-GEIGY.

<sup>68</sup> A Monthey lo stabilimento era di proprietà della società CIBA-GEIGY.

<sup>69</sup> Il Telegrafo 21 Marzo 1975.

<sup>70</sup> Comune di Massa Ripartizione Igiene e Sanità, *relazione sulla visita stabilimenti chimici all'Estero (Francia e Svizzera)*, archivio del Comune di Massa, marzo, 1975.

Della delegazione facevano parte, per il Comune di Massa Anselmo Menchetti (assessore all'igiene), Giusti Lauro (consigliere comunale), Minuto Giuliano (consigliere comunale), Pier Alessandro Panconi (ufficiale sanitario del Comune di Massa), i funzionari di ruolo Angelo Della Bianchina (segretario partic. del sindaco) e Pietro Angelotti (segretario amm.vo principale della ripartizione igiene e sanità) Sauro Dalle Mura (sindaco di Carrara), per l'Amministrazione Provinciale Alcide Angeloni (assessore all'igiene e alla sanità), Giorgio Casule (dipartimento sicurezza sociale regione toscana), Adamo Discepoli (comitato regionale inquinamento atmosferico), Vittorio Fabrizi (consigliere regionale), Romano Percopo (dipartimento sicurezza sociale della Regione Toscana), Athos Scorolli (rappresentante presidenza regione Toscana), Maurizio Dell'Amico (direttore associazione industriale MS), Filippo Lo Torto (camera di Commercio MS), Achille Pardini (presidente Consorzio Zona Industriale), Mauro Zucchetti (cons. amm. Consorzio tecnico C.Z.I.A.), Sergio Mutti (segr. prov. Chimico CGIL), Luciano Piccioli (segr. prov. chimici UIL), Florio Nobili (Consiglio di fabbrica CISL), Vittorio Ghirlanda (Consiglio di fabbrica CGIL), Cesare Biggi (Consiglio di fabbrica UIL) Marino Bertoncini (segr. prov. C.I.S.L.), per l'Unione Operatori Enti turistici Sigfrido Golfarelli (rappresentante unione operatori enti turistici), Lotario Boccardi e Armando Manfredi (azienda autonoma di soggiorno), per la Montedison Vincenzo Giaconia direttore dello stabilimento D.I.P.A.-Montedison Apuania, Raffaele Giberti (La Nazione-Firenze), Alessandro Potestà (vice direttore generale antiparassitari Montedison), Sergio Serdi (direttore tecnico antiparassitari), Giancarlo Belluomini (settori lavori Montedison), Carlo Augusto Polacci (rappresentante relazioni pubbliche).

La visita fu voluta dal gruppo Montedison come testimonianza diretta della compatibilità di simili produzioni con attigui centri urbani. Come si evince dalla relazione la Commissione si relazionò a Lione, nello stabilimento di Weis, con il direttore, il medico e l'assistente sanitario della fabbrica, più un delegato della "Commissione di fabbrica per l'igiene e la sanità". Si rilevò che esisteva

una franca leale e reciproca fiducia fra maestranze, direzione ed autorità sanitaria della fabbrica

e che di conseguenza

non esistono malattie professionali, l'ambiente di lavoro è pulito e che le acque di risulta sfocianti nel Rodano, dopo severo trattamento, non arrecano danno alla fauna ittica.

A Schweizerhalle il direttore della fabbrica assicurava circa

la particolare attenzione per la salute delle maestranze ed i problemi ecologici e segnalava la massima pulizia dei reparti, la scarsità degli odori interni e la pressoché inconsistenza di quelli esterni.

Quando un gruppo ristretto, formato dai già citati Panconi, Dalle Mura, Bertoncini, Golfarelli, Fabrizio, ebbe un incontro con il responsabile Cantonale della chimica, dott. Reigardt, emersero tuttavia anche altri aspetti, fra cui

il fatto che l'autorità non eseguiva controlli interni allo stabilimento per quanto concerneva "la tecnica delle produzioni e degli abbattimenti" e che le malattie professionali avevano un andamento costante con rare rimosstranze da parte della popolazione.

Alla precisa domanda:

un campeggio estivo potrebbe essere autorizzato ad impiantarsi nelle immediate vicinanze dello stabilimento?

nella relazione si rileva il parere "piuttosto contrario" dei responsabili della fabbrica svizzera.

Nello stabilimento di Monthey si tenne un incontro con l'ingegnere tecnico

il quale fa rilevare che nonostante la pericolosità delle sostanze trattate, le maestranze non usano maschere se non in casi particolari di intervento sulle apparecchiature e che si è potuto constatare l'assenza di esalazioni cattive.

Nelle conclusioni la delegazione dava il proprio parere favorevole:

all'insediamento a Massa del complesso industriale chimico progettato dalla Montedison sotto il profilo sanitario oltre a quello non certo trascurabile di natura socio-economica.

Su questo documento "l'Assemblea permanente dei cittadini di Massa Carrara", (*coordinamento nato nel 1979 dalla fusione di due diversi gruppi; il primo costituito da circa una cinquantina di residenti della frazione di Alteta ed il secondo composta da circa 15 ex militanti di Lotta Continua e di anarchici di Carrara ed Avenza*) produsse nel dicembre del 1985 una severa opera di analisi della relazione<sup>71</sup>. L'Assemblea permanente puntò l'indice sulla scarsa affidabilità delle fonti e dei dati, rimproverando alla delegazione di non essere stata in grado di svolgere il proprio mandato. La Commissione fu accusata di non essersi rivolta direttamente alle comunità locali (per quanto concerne l'impatto ambientale) ed agli operai (per quanto concerne le condizioni di lavoro). Sul rispetto della fauna ittica venne mossa una critica scientifica sulla inaffidabilità di un giudizio dettato solamente dall'ipotesi di un sopralluogo visivo e non da una analisi chimica delle acque. Esattamente come sulla possibilità che esistesse un inquinamento atmosferico, non percettibile dal solo olfatto, ma da rilevamenti scientifici tramite adeguate apparecchiature. Nel documento si può leggere testualmente che

gli escursionisti della democrazia considerano strumenti unici di indagine analitica e tecnica i loro occhi e le loro orecchie.

Si puntò, con determinazione, l'indice contro l'affermazione fatta dalla delegazione concernente un andamento "normale" delle malattie professionali, affermando che le malattie professionali sono sempre anormali.

Rispetto al parere *piuttosto contrario* su un possibile insediamento di una zona campeggi, il docu-

<sup>71</sup> Assemblea permanente, *libro bianco sulla Farmoplant*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara, 1985.

mento di critica dell'Assemblea permanente sollevò il problema che a Massa-Carrara, a ridosso della Z.I.A., nel 1975, esisteva la più grande area campeggi d'Europa.

Il parere della commissione, reso pubblico nella riunione tenuta il 23 marzo 1975 presso il municipio di Massa, diede il via libera alla costruzione dei nuovi impianti, inoltre fu un valido "ariete di sfondamento" di quelle posizioni che si erano assestate su una forte critica al nuovo insediamento industriale Montedison.

*Va fatto notare che, da quanto risulta nelle fonti consultate, nessuno ha preteso di leggere la relazione che certificava il parere favorevole all'insediamento della nuova fabbrica dopo le visite agli stabilimenti gemelli. Nelle fonti si parla genericamente di una riunione presso il Comune di Massa in cui venivano esposte quelle considerazioni, ma non è riportato se la relazione sia stata distribuita, né tantomeno se qualcuno avesse chiesto di leggerla.*

*L'autore ha avuto la possibilità di leggere la relazione recandosi presso l'archivio del Comune di Massa e presentando un domanda in carta semplice al dirigente competente.*

#### **4.2 I nuovi impianti vengono accettati dal territorio.**

Il 16 aprile, l'unione degli operatori turistico economici di Massa Carrara rese pubblica una sostanziale rivisitazione della propria posizione sulla base della garanzia offerta dalla Commissione che si era recata in visita agli stabilimenti gemelli:

siamo lieti che l'evidenza fornita circa analoghi impianti esteri ed i formali impegni assunti dalla Montedison, in sede di progetto, per quanto concerne la protezione dell'ambiente interno ed esterno alla fabbrica, abbiano consentito di superare i non infondati motivi di perplessità e di apprensione che avevano spinto a chiedere pubblico chiarimento circa il suddetto stabilimento avvenuto con l'incontro in Comune del ventitré marzo 1975<sup>72</sup>.

A fugare qualsiasi dubbio sul reale bisogno di una boccata d'ossigeno occupazionale (che in quel momento solo Montedison poteva garantire), il comitato direttivo di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. di Massa-Carrara, il 7 luglio 1975, si riunì e così sintetizzò la situazione di alcuni dei principali stabilimenti:

la Rumianca ha praticamente estinto la sua produzione e nei fatti è diventata un magazzino, (...) nel settore metalmeccanico, assieme ad alcune difficoltà che esistono in tutto il settore, sono ormai preoccupanti le tendenze che investono una serie di piccole e medie attività, dove in molte delle quali è già stato chiesto l'intervento della cassa integrazione (...) preoccupazioni inoltre esistono sulla D'Avenza, al Calzaturificio Billi ed in altre piccole attività del settore delle confezioni (...), nell'edilizia ci si trova davanti ad una grave crisi che è il prodotto di una serie di scelte sbagliate e contraddittorie (mancanza di scuole, ospedali, strade, servizi ricreativi e sportivi) che hanno causato il licenziamento di migliaia di lavoratori edili<sup>73</sup>.

La considerazione di fondo di questo intervento fu che la situazione di gran lunga più positiva era la prossima apertura del nuovo stabilimento Montedison, *conquistato con le dure lotte del 1972*.

Il 25 novembre 1975 una piccola "rivoluzione" avveniva nel palazzo civico della città di Massa: un comunista, Silvio Tongiani, veniva per la prima volta eletto sindaco. Il 30 novembre era la Montedison a comunicare, sempre tramite i giornali, la prossima apertura (febbraio 1976) dei primi reparti, con una previsione di assunzione di 500 dipendenti. Questo mentre da alcuni giorni, sempre sulla stampa, era emersa la grave situazione occupazionale che stava interessando i lavoratori della S.K.F., ormai in cassa integrazione<sup>74</sup>. I primi 8 mesi del 1976 passarono senza che sulla stampa locale lo stabilimento facesse parlare di sé. Fu la tragedia di Seveso a riportare alla ribalta la discussione, assai sovraccaricata da quei tragici avvenimenti, in merito alla tipologia delle produzioni che sarebbero state impiantate a Massa. Il 3 agosto 1976 fu il P.R.I. di Massa a rivolgere un'interpellanza al sindaco, per chiedere ulteriori e più approfondite indagini sui processi chimici che sarebbero stati adottati nello stabilimento di Massa. Il comitato antinquinamento e per la difesa dell'ambiente

---

<sup>72</sup> Il Telegrafo 16-04-1975.

<sup>73</sup> Il Telegrafo 13-07-1975.

<sup>74</sup> Il Telegrafo 30-11-1975.

di Massa Carrara fu ancora una volta tragicamente profetico quando prese a denunciare pubblicamente il carattere pericoloso e nocivo delle produzioni che sarebbero dovute sorgere a Massa, chiedendo un servizio tecnico autonomo dalla Montedison per il controllo degli impianti. A dimostrazione di come i toni si stessero alzando, ci fu l'intervento, il 31 agosto 1976 dell'ing. Fogo Golfarelli, coordinatore dell'unione degli operatori economici e turistici", il quale dichiarò:

un incidente come quello di Seveso appare praticamente impossibile in un impianto che sia rispondente ai dettami della tecnica e sottoposto a tutti i necessari e continuativi controlli. (...) Poco o nulla si potrà fare contro incidenti non occasionali, cioè contro eventuali atti di sabotaggio"<sup>75</sup>.

La direzione Montedison inviò l'8 agosto una lettera al sindaco Tongiani in cui si dichiarava che:

è escluso, dalle lavorazioni che si effettueranno a Massa, l'impiego e la produzione di prodotti non biodegradabili e sono altresì escluse lavorazioni con impiego di materie prime che possono generare sostanze aventi effetti tossicologici paragonabili a quelli che hanno destato l'apprezzabile scrupolo di codesta amministrazione"<sup>76</sup>.

Il C.D.F. e la federazione unitaria lavoratori chimici di Massa- Carrara dichiararono che la scelta della chimica secondaria rispondeva alle esigenze economiche e sociali della provincia e del Paese"<sup>77</sup>. Mentre la D.C. (prima il comitato comunale di Carrara, poi quello di Massa) portava indiretti, ma al tempo stessi impliciti e duri attacchi al comitato antinquinamento e per la difesa dell'ambiente, con affermazioni che miravano a collocarlo in una posizione strumentalmente guidata da interessi di parte turistico-commerciale:

(...) comitati roboanti che difendono i loro cospicui interessi e le loro mire di speculazione sulle aree, sotto roboanti attacchi alle industrie"<sup>78</sup>.

Il comitato rispose rilanciando la proposta della commissione di controllo sull'inquinamento legata ai consigli di fabbrica ed ai consigli di zona. Non si riusciva a mettere la parola fine alle polemiche. Un tentativo di chiudere questa spirale fu fatto dal sindaco Tongiani e dal presidente della provincia Costa, il 18 novembre, con l'annuncio di una riunione *altamente qualificata* per la fine del mese, che doveva vedere un chiarimento fra tutti i soggetti protagonisti della vicenda. Tale riunione era stata decisa nei giorni precedenti, con l'assessore regionale alla sicurezza sociale, Vestri. L'azienda autonoma soggiorno e turismo, in un intervento in cui rinnovava la convinzione della compatibilità fra zona industriale e attività turistiche, proponeva l'idea della *zonizzazione*, cioè della compartimentazione rigorosa delle aree in base alla rispettiva destinazione d'uso. Veniva soprattutto rivendicata la pariteticità di importanza del turismo rispetto alla zona industriale"<sup>79</sup>. Verso la metà di ottobre, la direzione dello stabilimento si dichiarava pronta per mettere in funzione il primo reparto, quello dei formulati liquidi, ma mancavano ancora i permessi del Comune di Massa. Il clima con cui si arrivò al varo delle prime produzioni non fu per niente dei migliori. Il Comune volle il massimo delle assicurazioni ed era in difficoltà nella ricerca delle necessarie competenze con cui integrare la commissione che avrebbe dovuto giudicare il livello di sicurezza degli impianti. Il 25 ottobre due operai dell'officina edile rimasero intossicati nella loro zona di lavoro; dopo essere stati soccorsi e trasportati all'ospedale, furono dimessi il giorno stesso. Da questa particolare situazione iniziò quel metodo di pressione caratteristico dalle aziende che "sanno di essere indispensabili"; la dirigenza dello stabilimento, infatti, iniziò a fare circolare la voce del possibile ricorso ad un nuovo ciclo di cassa integrazione se il Comune non avesse lasciato iniziare le produzioni"<sup>80</sup>. A questo punto, fece la sua comparsa sulla scena una realtà che, nel corso degli anni, sarà fra le protagoniste del movimento cittadino per la chiusura dello stabilimento: Medicina Democratica.

Medicina Democratica è un'organizzazione fondata nel 1972 da Giulio Alfredo Maccacaro e da un gruppo di operai dello stabilimento Montedison di Varese (Castellanza) che si diffuse in tutta Italia come movimento di lotta per la tutela della salute dei lavoratori. Sul territorio apuano era numerica-

<sup>75</sup> Il Telegrafo 31-08-1976.

<sup>76</sup> Il Telegrafo 03-09-1976.

<sup>77</sup> Il Telegrafo 08-09-1976.

<sup>78</sup> Il Telegrafo 09-09-1976.

<sup>79</sup> Il Telegrafo 23-09-1976.

<sup>80</sup> Il Telegrafo 13/14-10-1976.

mente ristretta (5/6 persone) ma decisamente incisiva sotto il punto di vista dell'analisi e della portata della conoscenza sui rischi della produzione chimica. Medicina Democratica fu la vera e propria "agenzia di riferimento scientifica" del movimento di lotta contro la Farmoplant a Massa.

Fin da subito gli interventi di questa struttura si riveleranno di una qualità e capacità di intervento tecnico-scientifico molto elevato, il 30 ottobre 1976, Medicina Democratica chiedeva

l'immediata conversione dello stabilimento a produzioni non pericolose e non nocive e la non entrata in funzione dei reparti in fase di allestimento, così com'è necessario bloccare la lavorazione dell'impianto "pilota", nonostante i permessi ottenuti dalla Montedison, poiché non sono stati realizzati i sistemi di sicurezza previsti<sup>81</sup>.

A tale intervento il direttore dello stabilimento di Massa, Vincenzo Giaconia<sup>82</sup>, rispose pubblicamente a mezzo stampa, affermando che i permessi erano stati concessi a fronte di una accurata documentazione comprovante la perfetta regolarità degli impianti. Medicina Democratica rispose elencando, uno per uno, i difetti di costruzione di tali impianti, fra cui

il deposito dei gas tossici dovrebbe essere tenuto in depressione per impedire fughe di gas, invece sfocia all'aria aperta, (...) le arie di aspirazione dei depositi dovrebbero essere convogliate in un impianto di abbattimento che non esiste, (...) l'acqua di raffreddamento delle lavorazioni dovrebbe essere convogliata in un'apposita vasca per essere trattata (...), ma la vasca non c'è, il locale della reazione dovrebbe essere a tenuta stagna e le arie aspirate convogliate in un impianto di abbattimento, ma anche questo non c'è<sup>83</sup>.

A fronte di questo intervento, il direttore Vincenzo Giaconia, replicò affermando si trattava di interventi strumentali e tendenziosi diffusi al solo fine di togliere serenità di giudizio e creare preoccupazioni ed allarmi ingiustificati. Montedison non ebbe mai lo scrupolo di rispondere, nel merito, a Medicina Democratica. Arrivò anche la prima presa di posizione del sindacato contro l'azienda, in occasione di una tragedia sul lavoro costata la vita ad un operaio di 28 anni, Mauro Martinelli; C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.. scrissero:

si rileva la diretta responsabilità di Montedison, che chiude gli occhi sul sub-appalto, sul lavoro nero, facendo scaricabarile con le varie ditte circa le responsabilità sui tempi e sull'organizzazione del lavoro<sup>84</sup>.

La morte del primo operaio caduto costruendo lo stabilimento Montedison provocò l'indignazione del sindacato che denunciò la piaga del sub-appalto come strumento per raggirare la normativa sul lavoro e poter mettere in atto un maggior sfruttamento degli operai. Ciò non influì minimamente sul parere favorevole che venne espresso, l'11 maggio, dalla commissione regionale e comunale, in merito ai parametri di sicurezza della fabbrica. Così si pronunciarono le commissioni:

esistono sufficienti garanzie per formulare un positivo giudizio di massima sulla progettazione del complesso Montedison-DIP.A, nella Zona Industriale Apuana<sup>85</sup>.

Arriviamo così al 29 giugno. Quel giorno la stampa locale annunciava che i lavoratori delle ditte appaltatrici avevano bloccato i cancelli impedendo alle merci di entrare ed uscire dallo stabilimento, il tutto in segno di protesta contro la decisione assunta dalla società di licenziare 30 operai. La mobilitazione crebbe. L'8 luglio gli operai delle ditte appaltatrici proclamarono uno sciopero generale ad oltranza fino alla riassunzione dei 30 operai. Il C.D.F. della Montedison, a sua volta, proclamò uno sciopero di 2 ore per turno ed emise il seguente comunicato:

di fronte all'atteggiamento dilatorio e provocatorio assunto dalle imprese di appalto e dalla Montedison, le strutture sindacali unitarie ribadiscono la validità degli obiettivi della vertenza aperta da circa due settimane e sostenuta con la lotta ad oltranza dei lavoratori delle imprese appaltatrici<sup>86</sup>.

Una riunione venne convocata all'associazione degli industriali per lunedì 11 luglio. A tale riunione erano presenti il C.D.F. della Montedison, C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., i rappresentanti delle ditte ap-

---

<sup>81</sup> Il Telegrafo 30-10-1976.

<sup>82</sup> Il Telegrafo 31-10-1976.

<sup>83</sup> Il Telegrafo 09-11-1976.

<sup>84</sup> Il Tirreno 30-04-1977.

<sup>85</sup> Il Tirreno 11-5-1977.

<sup>86</sup> Il Tirreno 08-07-1977.

paltatrici, oltre ovviamente ai dirigenti Montedison<sup>87</sup>.

Il 26 luglio 1977<sup>88</sup> l'assessore regionale all'ambiente Vestri rassicurò il consigliere repubblicano Passigli circa la compatibilità fra l'insediamento chimico e l'area campeggi sita in località Partaccia. La Montedison, il 18 ottobre del 1977, ricevette una visita di una delegazione della Germania Est che elogiò, a detta del comunicato aziendale, la direzione dello stabilimento per l'attenzione posta nella prevenzione e la tutela dell'ambiente<sup>89</sup>.

### 4.3 Il primo incidente.

Il 7 gennaio 1978 il reparto formulati liquidi della Montedison di Massa fu investito da una grande deflagrazione proveniente dai contenitori della "camera calda" che esplosero uno dopo l'altro e causarono danni, stimati in oltre 300 milioni di lire, al capannone in cui erano sistemati. Il contenuto era Methylparathion e Trifluralin, la temperatura dei contenitori dichiarata dalla direzione aziendale al momento dello scoppio era di 40-50 gradi<sup>90</sup>.

Il primo comunicato della direzione aziendale parlò di "inconveniente" e non propose alcun divieto per i prodotti agricoli in vendita o in coltivazione nelle vicinanze dello stabilimento. Questo divieto, seppur a scopo precauzionale, scattò invece l'indomani dopo una riunione presso il municipio di Massa fra rappresentanti sindacali, tecnici dell'azienda e del Comune<sup>91</sup>. Il sindaco di Massa, Tongiani, nella riunione del Consiglio comunale del 10 gennaio 1977 dichiarò a seguito dell'incidente, che la tutela dell'incolumità della gente era *preponderante anche rispetto al problema dell'occupazione*<sup>92</sup>.

Sempre nella stessa occasione, il capogruppo del P.C.I. in Consiglio comunale, Giovanni Bocci, riprendendo l'intervento del sindaco e sottolineando l'importanza della qualità dei controlli sulle attività della Montedison, inquadrò la questione all'interno della battaglia che da lunghi anni la classe operaia stava conducendo, dentro e fuori dalle fabbriche, sul problema della salute<sup>93</sup>.

Il 12 gennaio venne revocato il divieto riguardante gli alimenti venduti e coltivati nelle vicinanze dello stabilimento. Nello stesso giorno, sulla cronaca nazionale de "La Nazione", un articolo non firmato lanciava un inquietante interrogativo sulle sostanze che l'azienda aveva dichiarato contenute nei capannoni esplosi (Methylparathion e Trifluralin). L'articolo affermava che esse :

non possono esplodere se non a temperature molto elevate, circa 200-250 gradi, ma nella camera calda abbiamo appurato esservi non più di 50 gradi, quindi cosa contenevano realmente i fusti?<sup>94</sup>

Purtroppo, il 19 gennaio 1978, sulla stampa locale i giornalisti scrivevano che le cause dell'incidente erano ancora sconosciute.

Il 10 maggio perdeva tragicamente la vita un tecnico tedesco della ditta B.H.H. Scuthofen (Germania Occidentale). Durante la messa a punto di un filtro sull'impianto Rogor, il tecnico aprì il boccaporto di ispezione venendo così investito da un fatale corrente di azoto, che ne causò il decesso<sup>95</sup>.

Il nuovo stabilimento, che era stato presentato alla cittadinanza come la vittoria di un'intera comunità nella lotta per lo sviluppo economico e l'occupazione, dopo essere stato insediato sulla base della necessità di mantenere attività produttive Montedison nel territorio, inizia a circondarsi di quella scia di paure e diffidenze che lo accompagneranno fino al suo smantellamento.

Lo stabilimento polarizzerà la città.

<sup>87</sup> Il Tirreno 09-07-1977.

<sup>88</sup> La Nazione 26-07-1977.

<sup>89</sup> Il Tirreno 18-10-1977.

<sup>90</sup> La Nazione 08-01-1978.

<sup>91</sup> Il Tirreno 09-01-1978.

<sup>92</sup> La Nazione 11-01-1978.

<sup>93</sup> Comune di Massa, seduta del Consiglio comunale del 10-01-1978, archivio del Comune di Massa.

<sup>94</sup> La Nazione 12-01-1978, cronaca nazionale.

<sup>95</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)- stabilimento Farmoplant-cronistoria incidenti*, archivio del Comune di Massa, 13-11-1987.

A fare da contraltare a chi lo avrebbe giudicato, con sempre maggiore insistenza, un pericolo, presero forma posizioni che difesero, in nome della possibilità del controllo operaio sulle produzioni, in maniera sempre più rigida quei posti di lavoro.

## ***5 La costruzione delle prime iniziative per la “riconversione” ed il crescere dell’opposizione allo stabilimento fino all’incidente del 17 Agosto 1980.***

### **5.1 Il dibattito in Consiglio comunale e l’esplosione del 6 febbraio 1979.**

Medicina Democratica convocò per il 21 gennaio 1978 un convegno per dibattere sul problema dell’inquinamento; all’incontro<sup>96</sup> Dario Miedico (del servizio medicina del lavoro di Milano) dichiarò:

la prevenzione di un’industria già insediata che inquina non si può fare, si può e deve fare però la correzione del fattore inquinante presente, (...) i sistemi di protezione e d’intervento a correzione degli impianti esistenti servono a questo, (...) il tutto nella prospettiva di coesistenza fra turismo ed industria<sup>97</sup>.

Il 19 febbraio, in una riunione presso l’associazione degli industriali in cui erano presenti oltre ai dirigenti aziendali e sindacali il C.D.F., la dirigenza Montedison comunicò che dei 115 miliardi investiti nello stabilimento di Massa, ben 30 erano andati per la realizzazione di impianti di sicurezza<sup>98</sup>. I dirigenti, inoltre, avevano dichiarato che nella recente visita un ministro sovietico aveva affermato di non avere visto da nessuna parte impianti di sicurezza tanto imponenti<sup>99</sup>. Alla riunione emergevano anche le difficoltà economiche in cui versava la società costretta, per fare fronte ai pagamenti verso le ditte esterne, a ricorrere alle cambiali. Ancora un’interpellanza repubblicana, presentata dal capogruppo in Consiglio regionale Passigli, faceva parlare di Massa all’interno del massimo organo rappresentativo della Regione Toscana. In esse il P.R.I. chiedeva all’assessore regionale Federigi *se si potesse ancora affermare che lo stabilimento Montedison utilizzasse i più avanzati ritrovati tecnologici sia dal punto di vista produttivo che ambientale*. Alla risposta affermativa dell’assessore, argomentata dal risultato delle analisi realizzate sia dai tecnici aziendali, sia da quelli dell’università di Pisa e del Comune di Massa, lo stesso articolo non firmato de “La Nazione”, si domandava perché *ancora non si spiegasse come avessero fatto ad esplodere le sostanze che Montedison dichiarava contenute nel reparto formulati liquidi*<sup>100</sup>.

Ad approfondire le questioni “chiave”, che ruotavano intorno al caso Montedison a Massa, ci pensano due consiglieri comunali del P.R.I., Mauro Pennacchiotti e Bruno Lucchesi, i quali, con un’interpellanza al sindaco Tongiani, elencarono una serie di mancanze imputabili alla Montedison ed agli organismi preposti a controllarla:

L’amministrazione provinciale a cui la legge numero 319, demanda il controllo sugli scarichi per la tutela delle acque dall’inquinamento, non ha effettuato alcun controllo sugli scarichi idrici di Montedison, né prima del rilascio delle licenze provvisorie, né dei successivi permessi.

Il laboratorio d’igiene e profilassi, tutt’oggi non è adeguatamente attrezzato per le mansioni che gli spettano.

Il Comitato Regionale per l’Inquinamento Atmosferico (C.R.I.A.T.) non ha rilasciato alcun parere ufficiale sugli impianti Montedison.

Gli impianti di depurazione, installati da Montedison, non sono in esercizio e non hanno ottenuto la prevista dichiarazione di agibilità<sup>101</sup>.

Il 15 aprile fu ancora la notizia di un incidente all’impianto Montedison a tenere banco; la denuncia venne da Medicina Democratica che nel suo comunicato stampa affermava come 5 operai del reparto Rogor fossero dovuti ricorrere, la notte precedente, alle cure dell’infermeria interna alla fabbrica perché intossicati dalla fuga di acido solfidrico. Nel comunicato si accusò la direzione aziendale ed il C.D.F. di non avere dato la notizia alle autorità competenti. Le argomentazioni di Medicina Democratica erano questa volta apertamente sostenute dalla redazione massese de “La Nazione” che

<sup>96</sup> La Nazione 19-01-1978 furono invitati i rappresentanti del C.D.F. della Montedison di Castellanza e Dario Miedico (del servizio medicina del lavoro di Milano), il prof. Natale Pellegrini (dell’Istituto Anatomia Patologica dell’Università di Pisa)

<sup>97</sup> La Nazione 24-01-1978.

<sup>98</sup> La Nazione 19-02-1978.

<sup>99</sup> Nelle fonti consultate non è emersa nessuna visita di un Ministro sovietico alla Montedison di Massa, tale richiamo probabilmente era riferito della visita di una delegazione sovietica, fra cui era presente il responsabile dei prodotti agricoli d’importazione del Ministero dell’Agricoltura dell’U.R.S.S.

<sup>100</sup> La Nazione 23-02-1978.

<sup>101</sup> La Nazione 24-03-1978.

affermava, sempre nello stesso articolo:

doverosamente, prima di pubblicare questa notizia, abbiamo cercato di avere il parere dei dirigenti della fabbrica, i quali però, come hanno fatto in passato, forti dell'appoggio comunale, disdegnano ogni contatto diretto quando si tratta di dover illustrare un episodio che, come quello della scorsa notte, non lascia del tutto tranquilli i lavoratori<sup>102</sup>.

Ad evidenziare le difficoltà dell'amministrazione a guida comunista, fu l'incalzare dei due consiglieri repubblicani Pennacchiotti e Lucchesi che, il 19 aprile, furono ancora una volta protagonisti di un duro attacco a mezzo stampa a tutti gli organi preposti al controllo sulla Montedison, rivendicando, in assenza di una risposta dell'amministrazione, come veritiere le argomentazioni da loro poste nell'interpellanza al Sindaco del 24 marzo. Si arrivò al 15 giugno 1978 con uno sciopero convocato dai sindacati per protestare contro l'utilizzo, da parte dell'azienda, di personale fatto arrivare da altre zone d'Italia. Ad agosto le cronache dei quotidiani si riempiono della polemica fra il comitato di quartiere della frazione di Alteta e Medicina Democratica; il comitato, infatti, ponendo come prioritario il problema dell'inquinamento acustico, andò ad un incontro con l'azienda in cui emerse come soluzione possibile, fra le altre, quella di eliminare i rumori derivanti dalla emissione di vapore acqueo tramite la costruzione di nuovi impianti, in particolare quello relativo alle ammine. Il tutto scatenando la ferma reazione di Medicina Democratica che accusò il comitato di Alteta di non vedere come, provando a risolvere un problema del tutto secondario, si andasse ad aggravare la situazione ben più drammatica ed a suo avviso prioritaria dell'inquinamento chimico dell'aria e dell'acqua<sup>103</sup>. Ad ottobre 1978 fu la D.C. di Massa ad attaccare l'amministrazione con un'interpellanza in cui lanciò l'accusa di avere diminuito l'impegno contro l'inquinamento della Montedison. La risposta dell'amministrazione fu una nota congiunta del sindaco Tongiani (PCI) e dell'assessore all'igiene Menchetti (PSI):

nulla di più falso, (...) basti pensare che solo nel 1978 si sono tenute ben 34 riunioni della Commissione tecnica nominata dal Comune, con sopralluoghi allo stabilimento, (...) sempre nel primo semestre del 1978 hanno avuto luogo quattro riunioni fra l'amministrazione provinciale e comunale con il C.D.F. ed i dirigenti Montedison, (...) i permessi finora rilasciati sono quasi tutti a carattere provvisorio, (...) per indurre l'azienda ad appor- tare agli impianti quegli accorgimenti di sicurezza che il progresso della tecnica consente<sup>104</sup>.

La replica della D.C. fu affidata ad una nota del gruppo consiliare, nel quale si contestò la scarsa trasparenza con cui si stava gestendo la questione Montedison:

se è vero che l'amministrazione ha avuto frequenti contatti a vari livelli, ci si chiede perché, dei risultati di tali incontri non vengano opportunamente informati i gruppi, il Consiglio comunale e la cittadinanza<sup>105</sup>.

A ciò i democristiani aggiunsero la forte responsabilità che l'amministrazione doveva andare a mettere in campo, per fare in modo che l'occupazione portata dallo stabilimento non si traducesse in una lama a doppio taglio, i cui costi in termini di salute sarebbero andati a ricadere su tutta la cittadinanza. Il 31 ottobre, una folta delegazione di giornalisti, a conclusione del IX Congresso nazionale delle associazioni stampa agricole, venne invitata a visitare lo stabilimento Montedison di Massa. La Nazione<sup>106</sup>, con un articolo a firma di Mario Cagetti, presentò così l'incontro:

(...) grave è il problema dell'umanità in correlazione a quello dell'alimentazione e della fame nel mondo, anche se si pensa che enormi quantità di prodotti agricoli si perdono per l'azione distruttrice dei parassiti, mentre si fa più massiccia la richiesta di derrate alimentari (...). Ogni industria comporta purtroppo una percentuale di danno per l'uomo e l'ambiente (...) ma la Montedison, dobbiamo registrarla per lealtà e spirito di informazione, è aperta alla discussione ed al dibattito (...) non paga dei prestigiosi elogi, da parte di ministri e delegazioni estere, come quella sovietica e cecoslovacca.

La dimostrazione dell'assenza di tregua sul fronte della crescita continua dell'allarme sociale che lo stabilimento in modo sistematicamente crescente attirava su di sé, fu l'incidente del 6 febbraio 1979.

<sup>102</sup> La Nazione 15-04-1978.

<sup>103</sup> Il Tirreno 3/6/23/30-08-1978 / La Nazione 27-08-1978.

<sup>104</sup> Il Tirreno 2-10-1978.

<sup>105</sup> La Nazione 09-10-1978.

<sup>106</sup> La Nazione 31-10-1978.

Nel particolare tecnico, poco prima delle ore 10.00 nel reparto che produceva cloruro di cloroacetilene, durante le periodiche operazioni di produzione, si verificò una “perdita” nelle code di distillazione. Tale perdita provocò il contatto di circa 10 litri di acido con una vasca contenente acqua dalla cui combinazione si sviluppò una nube tossica.

La nube (di acido cloridrico) investì un operaio, Ubaldo Tognarelli di 35 anni, il quale a seguito dell'intossicazione fu ricoverato all'ospedale cittadino<sup>107</sup>.

I lavoratori delle ditte appaltatrici interruppero il lavoro in segno di protesta e si portarono fuori dallo stabilimento, creando un sit-in in via Massa-Avenza. Da segnalare che, nell'atto di uscire dallo stabilimento, i cancelli in un primo tempo furono trovati chiusi.

Medicina Democratica, in una nota diffusa nel tardo pomeriggio del 6 febbraio, fece notare come si fosse potuto verificare con mano l'inefficienza del sistema d'emergenza che non risultava, quindi, in grado di garantire la sicurezza degli operai e della popolazione. La nota, inoltre, criticava il C.D.F. della Montedison che non aveva aderito allo sciopero spontaneo degli operai delle ditte appaltatrici; gli operai direttamente impiegati all'interno degli impianti, infatti, ripresero regolarmente il lavoro dopo l'incidente.

Il Comune, tramite la “ripartizione sicurezza sociale”, intervenne sentendo tutto il peso della proprie responsabilità e con un comunicato attaccò la Montedison:

la società sembra più attenta e preoccupata a valutare la produzione, anziché a mettere in atto strumenti adeguati a prevenire non solo luttuosi eventi, ma anche incidenti che comunque con una più attenta ed assidua vigilanza potrebbero essere evitati<sup>108</sup>.

Si denunciava, fra l'altro, il silenzio aziendale sull'incidente del 2 febbraio e si ricordava come i permessi furono rilasciati a seguito dell'assicurazione dell'azienda, circa le adeguate garanzie nei confronti della salute delle maestranze e dell'ecologia della zona circostante.

## **5.2 La questione della discarica.**

La collettività non ebbe il tempo per riprendersi dallo spavento che un'altra notizia faceva irruzione nel dibattito cittadino. A parere della Montedison era necessaria la creazione di una discarica per i fanghi dell'inceneritore dello stabilimento (la cui sede era nel Comune di Massa), il luogo indicato era quello dall'ex cava “Tassara”, nella frazione di Torano, (all'interno del Comune di Carrara).

La denuncia di tali intenzioni fu resa pubblica da Luigi Procuranti, consigliere comunale a Carrara per il Partito Radicale e pubblicata sul primo “Libro Bianco sulla Montedison”:

dal carteggio in nostro possesso, tra i Comuni di Massa e di Carrara, la direzione Aziendale e l'autorità sanitaria, ci risulta che si sta creando un deposito scorie in località Torano e che i suoi lavori sono già iniziati<sup>109</sup>.

L'intervento aggiunse con estrema precisione i particolari della trattativa avviata, non certo in modo pubblico, fra azienda e gli enti locali, circa la necessità e la possibilità di poter realizzare una discarica nel comprensorio territoriale in cui sorgeva lo stabilimento.

Alla prima richiesta della Montedison (risalente al 1975) l'ufficiale sanitario del Comune di Carrara, prof. Barghini, chiese una relazione del laboratorio di igiene e profilassi del Comune concernente la natura del prodotto che si voleva scaricare.

Montedison fece sapere, il 21-12-1977, che:

non è possibile disporre di campioni del prodotto che dovrà essere depositato nella discarica di Torano, in quanto non ancora in funzione l'impianto di incenerimento.

Alla constatazione di incompletezza delle informazioni fornite dalla Montedison, il laboratorio di igiene e profilassi del Comune di Carrara stimò

<sup>107</sup> Il Tirreno 07-02-1979.

<sup>108</sup> Il Tirreno 08-02-1979.

<sup>109</sup> Il Tirreno, 20-02-1979.

la quantità di residui giornalieri da avviare nella discarica di Torano, in 4-5 tonnellate l'ora (...), tali contenitori possono contenere residui di inquinanti indistruttibili come il rame e lo zinco, (...) i tecnici della Montedison non sono in grado di stabilire la composizione del materiale da avviare alla discarica di Torano.

In una lettera inviata, il 6 febbraio, al sindaco di Carrara, l'ufficiale sanitario esprimeva parere contrario per l'attuazione della discarica, così come era stata progettata e si voleva realizzare.

A ciò Montedison reagì con due comunicati; nel primo si ribadiva di non poter effettuare campionamenti di materiali inerti fino a quando l'impianto di incenerimento fosse arrivato a produrre i primi fanghi.

Nel secondo comunicato, del 6 dicembre 1978, Montedison lanciò una pesante minaccia in caso di negazione del permesso per lo smaltimento in discarica:

essendo indispensabile per l'esercizio dell'attività dello stabilimento, può condizionarne l'intera attività.

Luigi Procuranti terminò il proprio intervento domandando agli amministratori :

Perché avete accettato, che i rifiuti Montedison, vengano accumulati a Carrara, mentre l'amministrazione di Massa ha rifiutato tale richiesta?

Per quale motivo la collettività non è stata informata sul rischio di inquinamento della fonte del Pizzutello?

A trattative ancora in corso perché i lavori di impermeabilizzazione della ex-cava Tassara in località Torano (che predispongono tale sito a diventare discarica) sono già iniziati?

Rispetto alla mole di accuse che si stava per rovesciare sugli amministratori carraresi, il Comune, con un comunicato ufficiale, dichiarò:

nel momento della ristrutturazione dello stabilimento Montedison-DI.AG, il Comune di Carrara non era stato informato circa la necessità di reperire la discarica ora richiesta e pertanto non aveva assunto alcun impegno in proposito<sup>110</sup>.

Informando la magistratura dei lavori non autorizzati presso l'ex cava di Torano, l'amministrazione chiuse qualsiasi possibilità che nel sito venissero scaricati i fanghi inerti dell'inceneritore Montedison; a questo punto si pose una questione, come rilevò un articolo de "La Nazione" del 26 febbraio 1979 a firma di Angelo Franceschini:

è possibile che la Montedison abbia preso l'iniziativa di dare l'avvio ai lavori all'ex cava da sola o forse era già presente un accordo informale sulla possibilità di usufruire di quell'area?

Cesare Lorieri, attivista del P.C.I., operaio e sindacalista della C.G.I.L. presso la Farmoplant, ha scritto parole pesantissime in merito alla gestione dei rifiuti da parte di Montedison:

la produzione essendo basata su grandi quantitativi, includeva anche grandi percentuali di scarti, di prodotti non a norma, non trattabili immediatamente con il biologico. In quelle occasioni i dirigenti diluivano i quantitativi in eccesso con acqua per riversarli poi nel torrente Lavello nottetempo<sup>111</sup>.

### **5.3 L'inquinamento della falda, i primi licenziamenti, la prima vertenza.**

Per la società di Foro Bonaparte fu il primo diniego che arrivò dagli amministratori del territorio (anche se il Comune con cui ebbe più responsabilità da gestire fu quello di Massa). La risposta aziendale comunque non si fece attendere molto ed arrivò all'inizio di giugno, quando il Comune di Massa, a fronte di due richieste di "inizio attività" rilasciò l'autorizzazione soltanto per l'avvio di un impianto.

Nel maggio 1979 il grado di professionalità del L.I.P. scopre l'inquinamento della falda freatica da Trifluralin. Il sindaco Tongiani sequestra i reparti di tale produzione. La direzione locale, imputa la causa dell'inquinamento alle condutture che dall'impianto pilota porta alla vasca di scarico del reparto stesso<sup>112</sup>.

Montedison dichiarò i reparti complementari (ovvero dovevano necessariamente funzionare assie-

<sup>110</sup> La Nazione, 24-02-1979.

<sup>111</sup> Cesare Lorieri, *dalla DIPA-AZOTO alla Farmoplant*, in Novecento, articolo, Aldus, Carrara, Marzo 2002.

<sup>112</sup> Archivio privato Cesare Lorieri, *documenti Filcam-Cgil Farmoplant Massa*.

me) ed anche a seguito del blocco imposto dal Comune, si dichiarò impossibilitata ad assumere 17 giovani operai che aveva sotto contratto a termine. La direzione aziendale lasciò intravedere difficoltà occupazionali anche per i 70 operai interessati ai reparti a cui era stato imposto il blocco, poiché ritenuti inquinanti, a seguito della denuncia dei cittadini delle frazioni vicine allo stabilimento<sup>113</sup>.

La federazione unitaria provinciale di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. definì le posizioni dell'azienda provocatorie e autoritarie rivendicando la centralità della difesa della salute dei cittadini, ma affermando, rivolgendosi alla popolazione tutta, che

non è la chimica il nemico da battere, ma coloro che dirigendo le fabbriche non sempre si dimostrano sensibili e capaci di assolvere alle loro responsabilità<sup>114</sup>.

A questo comunicato si aggiunse l'intervista del segretario generale provinciale della Federazione Unitaria Lavoratori Chimici, Mario Luchini<sup>115</sup>, il quale, dopo avere senza esitazione ammesso l'inequivocabile inquinamento della falda freatica antistante lo stabilimento, rilanciò la validità dell'investimento strategico nella chimica a livello territoriale, inquadrando il comportamento dell'azienda in un tentativo atto a sottrarre alla Magistratura i responsabili dell'inquinamento.

La situazione sembrò precipitare quando la direzione aziendale sospese, dopo il già annunciato licenziamento dei 17 giovani operai, 63 lavoratori.

Il comunicato a firma del sindaco Tongiani fu durissimo:

la direzione centrale cerca di giustificare i licenziamenti nello stabilimento di Massa, imputandoli al mancato rinnovo da parte del Comune delle autorizzazioni all'attivazione di alcuni degli impianti di produzione. Emerge, nella direzione della società, un comportamento ricattatorio, poiché essa sa i motivi per cui il Comune di Massa ha negato il rinnovo di alcune produzioni, ne ha revocate altre, ne ha concessa una; autorizzando contestualmente l'attivazione del reparto "ammine", il che avrebbe dovuto evitare il licenziamento dei 17 giovani dipendenti. (...) Nessuna minaccia o ricatto può invalidare i motivi che hanno costretto l'amministrazione comunale a adottare tale provvedimento (...) le prime analisi, danno per certa purtroppo la presenza in un pozzo artesiano, di sostanza chimica derivante dalla produzione Montedison, (...) incidenti ed inconvenienti, anche in relazione ai nuovi impianti che si richiede di aprire, anche prima di completarne le strutture, dimostrano da parte della Montedison leggerezza ed incoerenza con gli impegni più volte sottoscritti ed assunti<sup>116</sup>.

La prima Giunta a guida comunista della città di Massa attraversava il momento più delicato dalla sua formazione. Emergerà negli anni seguenti, nella divaricazione crescente fra interesse collettivo ed interesse di impresa, l'incapacità politica e l'impossibilità di ricomporre questa frattura. Il P.C.I. ed il sindacato erano in enorme difficoltà, stretti fra la necessità di difendere il proprio blocco sociale storico e l'altrettanto evidente e crescente verità che ponevano, a livello cittadino, diverse realtà sull'incompatibilità della Montedison con il territorio e sulle possibilità di una sua conversione a produzioni meno pericolose.

A dare man forte all'amministrazione fu l'organo del partito comunista, L'Unità, che il 10 giugno 1979 nella cronaca regionale toscana, titolò: *o inquinò o licenzio, ecco l'Ultimatum della Montedison a Massa*.

L'Unità attaccò duramente la direzione aziendale:

(...) un braccio di ferro (quello tra azienda e territorio) tanto assurdo da sembrare calcolato, (...) una posizione (quella dell'azienda) che non lascia spazio alla contrattazione e che si para gli occhi di fronte ad un dato di fatto essenziale della vicenda; le conseguenze dannose che l'inquinamento provoca nei lavoratori e nella popolazione<sup>117</sup>.

Sulla questione il direttivo provinciale del P.C.I. fece propria la posizione espressa dai sindacati e dal sindaco Tongiani, il tutto nell'attesa dell'incontro con il presidente della Montedison, senatore Giuseppe Medici (DC), convocato a palazzo ducale il 20 giugno alle ore dieci.

<sup>113</sup> La Nazione, 07-06-1979, cronaca regionale toscana.

<sup>114</sup> La Nazione, 07-06-1979.

<sup>115</sup> Il Tirreno, 14-06-1979.

<sup>116</sup> La Nazione, 10-06-1979.

<sup>117</sup> L'Unità, *O inquinò o licenzio! Ecco l'Ultimatum della Montedison a Massa*, cronaca toscana, 10-06-1979.

Un gruppo di tecnici, proprio il giorno prima dell'incontro sopra accennato, rilasciò una nota al quotidiano "il Tirreno" in cui lasciò intravedere un criminoso comportamento da parte dell'azienda, lanciando inquietanti interrogativi:

È possibile che l'azienda si sia voluta disfare di un prodotto indesiderato, avendo l'impianto di depurazione mal-funzionato pompando direttamente nella falda freatica, attraverso i propri pozzi?<sup>118</sup>

I tecnici firmatari della nota erano; Nadi Serretti, Fabrizio Franco, Gianfranco Poletti, Piercarlo Vergazzoli, Federico Dazzi, Ugo Bosetti, Emanuele Tonlorenzi, Leonardo Revenuzzi, Marino Farusi, Giuseppe Sansoni, Piero Sacchetti ed Enrico Ligeri.

Intanto, dall'incontro di Palazzo Ducale emersero i primi margini di trattativa: la cassa integrazione per i 63 dipendenti sospesi a zero ore dalla Montedison e la riassunzione per i 17 giovani operai. Il problema era infatti legato ai reparti considerati più a rischio, sui quali l'azienda voleva avere mano libera, mentre l'ente locale, a ragion veduta, dimostrava apertamente vive riserve.

La cronaca locale, in un'operazione di immagine voluta dalla direzione aziendale, divulgò il 27 luglio 1979 la notizia della visita allo stabilimento di una delegazione sovietica, nel quadro degli accordi per una ingente fornitura di prodotti antiparassitari all'U.R.S.S. da parte della Montedison<sup>119</sup>.

La vasca che era stata da più parti indicata come causa dell'inquinamento della falda freatica fu rivestita di materiale isolante su ordine della direzione aziendale.

La dinamica della dialettica fra azienda, enti locali e forze politiche e sociali, sembra chiara: ad ogni momento di discredito, Montedison cercava, in tutti i modi, operazioni per raccogliere nuovi consensi.

#### 5.4 Il piano di emergenza.

Tuttavia quello che stava per rivelare il consigliere repubblicano Vincenzo Altadonna e che venne successivamente pubblicato dall'Assemblea permanente non era rassicurante: l'esistenza di un "piano di emergenza" per la provincia di Massa-Carrara, studiato appositamente per fronteggiare eventuali incidenti alla Montedison-DI.AG. Il piano prevedeva quattro diversi livelli di emergenza, fra cui anche l'evacuazione della città tramite l'azione congiunta delle forze dell'ordine.

Il piano si presentava, nella sua introduzione, giustificato dalla legge 996 del 1970 che prescriveva

piani di emergenza laddove sono previste catastrofi, che comportano grave danno all'incolumità delle persone, che per la loro natura ed estensione, non possono essere fronteggiati dagli organi elettivi comunali. Si raccomanda di non inoltrare richieste di aiuto al 113, per evitare che pattuglie di forze di polizia si rechino sul posto andando incontro a grave pericolo e che comunque appare difficile programmare gli interventi, in considerazione della molteplicità dei prodotti trattati dalla Montedison e dei diversi gradi di pericolo che possono comportare<sup>120</sup>.

In un'intervista rilasciata al quotidiano Il Tirreno, Luciano Della Maggesa, segretario della C.G.I.L. di Massa-Carrara, accanto a serrate critiche all'azienda non esitò a parlare della chimica come *setto-re importante della nuova civiltà*.

Quindi il quadro politico-sindacale, seppur con delle notevoli sfumature, era compatto sia nel condannare gli atteggiamenti dell'azienda sia nel difendere lo stabilimento come possibile luogo di produzioni sicure. Venne rilanciata da più parti l'idea di "comitati di tecnici autonomi e qualificati" per il controllo dell'inquinamento provocato dall'azienda, (rilanciarono questa idea il P.S.I. e Democrazia Proletaria, ma era già stata proposta dai Radicali e dalle realtà di base che si battevano contro la Montedison).

Medicina Democratica in particolare (pur fermandosi alla proposta di immediata conversione degli

<sup>118</sup> Il Tirreno 20-06-1979.

<sup>119</sup> La delegazione era guidata dal vice-ministro estero dell'U.R.S.S., Sushkov, dal presidente della rappresentanza dell'U.R.S.S. in Italia Salimowski, dal direttore generale del commercio estero dell'U.R.S.S. Bilenkin.

<sup>120</sup> La Nazione-Il Tirreno, 04-08-1979.

impianti più pericolosi) lanciò pesanti accuse di lassismo e corresponsabilità alla precedente maggioranza a guida democristiana ed appoggiata da socialisti, repubblicani e socialdemocratici, rea di non avere preso in considerazione la pericolosità degli impianti che Montedison stava per installare a Massa.

Severe critiche erano parimenti rivolte all'amministrazione allora in carica a maggioranza socialista e comunista, troppo permissiva secondo Medicina Democratica nel concedere permessi per impianti talmente pericolosi da richiedere piani di evacuazione.

Medicina Democratica, suscitando ancora una volta l'evidente approvazione della redazione locale de "la Nazione", concluse il proprio comunicando dicendo

il problema non è scappare più velocemente in caso di incidente, ma di costringere la Montedison a non produrre sostanze che possono mettere a repentaglio la vita della popolazione<sup>121</sup>.

A rincarare la dose fu la segreteria provinciale del partito radicale<sup>122</sup>, che chiese alla prefettura delucidazioni sulla natura del piano e delle produzioni interne alla Montedison; la risposta dell'organo provinciale del Governo arrivò, ma non entrò nello specifico delle problematiche sollevate, limitandosi ad osservare come le produzioni corrispondessero ai regolamenti previsti e qualificando il piano d'emergenza come una norma di tutte le industrie chimiche<sup>123</sup>.

### **5.5 La prima manifestazione di piazza e l'intensificarsi della richiesta di conversione.**

Si arrivò alla manifestazione di piazza convocata per il 22 settembre 1979 da Medicina Democratica e dai comitati di quartiere dei cittadini delle frazioni di Alteta, Casone, Partaccia, Ricortola, Candia ed Avenza. Il corteo, concentrandosi davanti allo stabilimento, sfilò lungo le vie della città fino al Palazzo Ducale in Piazza Aranci. Le richieste ribadite con una manifestazione popolare molto partecipata, miravano alla costituzione del già citato "Comitato popolare di controllo", ma rilanciavano con forza la questione della sospensione dei permessi per le produzioni nocive e della riconversione degli impianti.

Il 5 ottobre 1979 il Consiglio comunale di Massa votò un ordine del giorno presentato dal gruppo repubblicano, nel quale

preso atto che alcune delle lavorazioni previste dallo stabilimento Montedison-DI.AG di Massa, comportano l'uso di sostanze altamente tossiche e pericolose e che i dispositivi presenti nella fabbrica, mentre assicurano in larga misura la non pericolosità degli impianti nell'ipotesi di guasti tecnici, (...) eventi calamitosi di causa maggiore potrebbero causare grave pregiudizio nella popolazione residente (...). Preso atto che tali rischi contrastano con l'art.216 del T.U. del RD 27 Luglio 1934 n.1265, il Consiglio comunale invita il sindaco a negare le autorizzazioni ad attivare impianti che manipolino e producano sostanze altamente nocive, prima che siano posti in essere dispositivi di sicurezza che forniscano le dovute garanzie di massima sicurezza, (...) al fine di assicurare il posto di lavoro alla manodopera tutt'ora impiegata, invita il sindaco ad adoperarsi per una riconversione degli impianti<sup>124</sup>.

Intanto lunedì 8 settembre l'esplosione di una tubazione alla Montedison di Massa lasciò sempre più spazio alle ragionevoli preoccupazioni di molti cittadini.

Una tentativo di esclusione delle lavorazioni considerate più pericolose, come quelle connesse all'uso del Fosgene, fu messo in campo attraverso la convocazione di due riunioni; una tenuta presso l'associazione degli industriali fra i responsabili dello stabilimento ed i sindacati (il diciannove novembre), l'altra presso il palazzo civico fra i sindacati ed il Comune (il venticinque novembre).

Nella riunione con i responsabili aziendali si cercò di delineare un possibile passaggio a produzioni meno pericolose, in particolare sulla questione del Fosgene, ma da parte dell'azienda fu ribadito che *o che lo si importi in bombole da 500Kg o che lo si produca in loco il Fosgene va usato*, prospettan-

<sup>121</sup> La Nazione 13-08-1979.

<sup>122</sup> La Nazione 15-08-1979.

<sup>123</sup> La Nazione 11-09-1979.

<sup>124</sup> Comune di Massa, *verbale della seduta del 05-10-1979*, archivio del Comune di Massa.

do già una produzione in loco controllata *nella quantità necessaria per la produzione di fitofarmaci che si fanno nello stabilimento Diag*. Alla riunione erano presenti per la Montedison, l'ing. Marzocco (vicedirettore generale della divisione antiparassitari) e per la Federazione Unitaria Lavoratori Chimici, Colombo (segretario nazionale)<sup>125</sup>.

A palazzo civico, il 24 ottobre 1979, si svolse la riunione politico-tecnico-sindacale, al termine della quale si concesse parere favorevole all'attivazione degli impianti pilota *con esclusione della reazione liquido-gas e di derivati e/o prodotti contenenti gas tossici*<sup>126</sup>. Montedison, due settimane più tardi, considerava

le autorizzazioni recentemente concesse, data la loro limitatezza, non rispondenti alle effettive necessità di una gestione economica, né permettono di intravedere una soluzione definitiva del problema e che pertanto la Montedison sarà costretta ad assumere piena libertà di azione, nell'ambito delle norme giuridiche e della prassi sindacale, per correggere una situazione divenuta ormai insostenibile<sup>127</sup>.

Una lettera, con l'ultimatum della società per la piena attivazione degli impianti, fu spedita al sindaco di Massa Tongiani il 5 novembre; la comunicazione fu data alla riunione con i sindacati tenuta il quattro novembre presso l'associazione degli industriali.

La mediazione tentata dall'amministrazione era fallita, la soluzione di concessione parziale dei permessi aveva lasciato nella rabbia chi da tempo chiedeva un ridimensionamento dello stabilimento, con i radicali che per la prima volta arrivavano a formulare l'ipotesi (basata sull'impossibilità della conversione) della chiusura della Montedison di Massa<sup>128</sup>. Il presidente della provincia Costa e l'assessore Menchetti subirono una pacifica, ma decisa contestazione, durante il convegno organizzato da Medicina Democratica a Palazzo Ducale il 28 ottobre<sup>129</sup>, in nome *dell'inconciliabilità della solidarietà ai manifestanti, e del rilascio dei permessi alla Montedison*.

La forzatura Montedison creò i primi cedimenti anche nel fronte sindacale: la sezione aziendale sindacale Federchimici-C.I.S.L., in una nota spedita al quotidiano La Nazione si attestò su una posizione particolare di difesa dello stabilimento chimico, elencando altre numerose fonti di inquinamento all'interno della zona industriale ed evidenziando una sorta di accanimento contro la Montedison, basato su una aprioristica critica assente da contenuti e convinzioni scientifiche. Il comunicato si chiuse con un durissimo attacco agli abitanti delle zone limitrofe:

quante sono le abitazioni abusive di Partaccia, Casone, Alteta, Candia regolarmente dotate di fosse settiche tali da garantire il non inquinamento della falda freatica? La dimostrazione di Sabato, (convegno a Palazzo Ducale organizzato da Medicina Democratica) è forse una continuazione di quella che questi abusivi iniziarono nella primavera scorsa, per ottenere da chi di competenza la regolarizzazione dei permessi e dei servizi?<sup>130</sup>

La posizione di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. rimase, fino all'ennesima forzatura della società, quella della difesa dello stabilimento nella prospettiva di *profonda trasformazione dell'industria chimica*<sup>131</sup>.

A livello politico chi si attestò contro la concessione, anche parziale, dei permessi, oltre ai radicali, fu il consigliere comunale socialista Santi ed i consiglieri comunali repubblicani Pennacchiotti e Lucchesi.

Cresceva, contemporaneamente, l'opposizione sociale alla presenza dello stabilimento chimico; essa era un movimento di base, non delegava a nessun'altra struttura la propria rappresentanza ed aveva negli abitanti delle frazioni adiacenti lo stabilimento la propria base militante.

Il 10 novembre, furono rese pubbliche le motivazioni della sentenza con cui il pretore di Massa,

<sup>125</sup> Il Tirreno, 20-10-1979.

<sup>126</sup> Il Tirreno 26-10-1979. Erano presenti alla riunione, oltre i membri dell'apposita Commissione consiliare e tecnica e gli esponenti del C.D.F., i segretari di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.: Andrea Biggi, Cesare Leonardi e Luciano Della Maggesa, il segretario nazionale della Federazione dei Chimici Colombo, i segretari provinciali delle federazioni dei Chimici C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.: Lucchini, Geloni e Diamanti, il sindaco di Massa Tongiani, gli assessori comunali e provinciali alla sanità Menchetti e Bianchi

<sup>127</sup> Il Tirreno, 08-11-1979.

<sup>128</sup> La Nazione, data non leggibile, consultare dal 25-10-1979 al 3-11-1979, cronaca di Carrara.

<sup>129</sup> La Nazione 03-11-1979.

<sup>130</sup> La Nazione, data non leggibile, consultare dal 25-10-1979 al 3-11-1979, cronaca di Carrara.

<sup>131</sup> La Nazione, cronaca Toscana, 25-10-1979.

Maria Teresa Spagnoletti, aveva assolto il mese precedente al termine dell'istruttoria per inquinamento di un pozzo artesiano, 4 alti dirigenti Montedison<sup>132</sup>. La motivazione fu che l'accertato inquinamento non andava ricercato nelle responsabilità ricoperte dai 4 imputati, *ma ascritto bensì ad una serie accidentale di combinazioni e di eventi non facilmente prevedibili e rilevabili*.

L'assessore Anselmo Menchetti, in un'intervista rilasciata a "Nuova Alternativa", il 29 novembre confermò che

la società utilizza già il fosgene, come pure altri gas tossici, non per la produzione bensì per la sperimentazione, aggiungendo che è da presumere che la Montedison, abbia messo in essere uno degli stabilimenti più moderni d'Europa e non è una presunzione solamente teorica (...) secondo il parere dei tecnici della Commissione comunale, dell'ufficiale sanitario e di un docente di chimica applicata dell'università di Pisa, gli impianti sono stati costruiti secondo le elaborazioni della più moderna tecnologia, (...) anche se secondo me, questo non vuol dire che possiamo stare tranquilli.

A commento della sentenza l'assessore rilasciò questa dichiarazione:

la Montedison si fa forte di tale conclusione e noi diciamo che la Montedison sbaglia (...), l'inquinamento della falda freatica c'è stato (...) una volta accertato l'inquinamento come ha poi dovuto ammettere, per nulla volentieri, la stessa Montedison abbiamo bloccato l'impianto pilota. (...) L'inquinamento non deve essere considerato un dato di fatto, tanto è vero che è possibile disinquinare.

Democrazia Proletaria, il 16 novembre 1979, ricordò l'operaio morto nello stabilimento Montedison di Priolo, con un comunicato in cui si chiedeva

(...) se un giorno anche a Massa-Carrara, dovranno dichiarare il lutto cittadino, per vedere qualcuno che si muove, qualche perito serio che vada a controllare gli impianti della Montedison-DI.AG, (...) onde impedire a questa azienda di trasformare la nostra terra in un deserto chimico<sup>133</sup>.

Era sempre aperta la questione della tipologia di sostanze trattate come elemento discriminante rispetto ad un giudizio sulla compatibilità ambientale della Montedison a Massa. Fino a questo momento, per la chiusura dello stabilimento, si erano espressi solo i radicali, ma Medicina Democratica rilanciò il problema della compatibilità il 30 novembre 1979, tramite una nota del membro massese della sua segreteria nazionale, Augusto Puccetti, che interpellando il sindaco chiese

se ed in quale misura, è stato verificato dai competenti organi, l'adempimento da parte della Montedison degli obblighi previsti dal regolamento speciale per l'impiego dei gas tossici<sup>134</sup>,

poiché continuava Puccetti,

Il gas Fosgene, entra ed esce indisturbatamente dallo stabilimento massese, (...) desidero conoscere ed avere copia, delle licenze concesse, con la esatta indicazione del nome scientifico e commerciale, nonché la formula chimica dei composti gassosi e derivati oggetto di lavorazione.

## 5.6 Il P.C.I. promuove il convegno "ambiente, salute e territorio".

Il P.C.I. di Massa-Carrara promosse il convegno "Ambiente, salute, territorio". In esso il Partito si attestava sulle posizioni fino a quel punto maturate nel tessuto cittadino: la richiesta alla Montedison di una produzione sicura e di un rapporto più corretto con gli enti locali. Il P.C.I., consapevole della propria enorme responsabilità, provava a porre dei criteri di giudizio sulla produzione chimica nel territorio, fuggendo dall'emotività e dal condizionamento che i tragici fatti di Seveso e Priolo innescavano in ampi strati di popolazione, tentando di affermare la necessità della presenza Montedison in una solida cornice di garanzie ambientali e di qualità delle produzioni.

Il P.C.I., in una nota al termine del convegno, dichiarò:

dobbiamo evitare generalizzazioni ed individuare ciò che può essere prodotto e ciò che non può essere prodot-

<sup>132</sup> La Nazione, 15-11-1979. I dirigenti erano; il direttore dello stabilimento di Massa; Gianrico Bossi, il responsabile del centro sviluppo tecnologico e antiparassitario; Mario Bornengo, il responsabile della ricerca tecnologica dell'impianto pilota; Sergio Bacciarrelli, il responsabile degli impianti pilota della Montedison-DI.AG di Massa Giovanni Benvenuti.

<sup>133</sup> Il Tirreno, 16-1-1979.

<sup>134</sup> Il Tirreno 30-11-1979, la legge in questione è il Regio Decreto del 09-01-1927 n.127.

to, (...) certo ogni produzione, in particolare quella chimica, presenta dei rischi, si tratta di capire quali siano i rischi potenziali che in condizioni di massima sicurezza, oggi non sono pienamente realizzate, possono essere ragionevolmente tollerate e quali no.

Il P.C.I. puntò molto sul coinvolgimento degli operai della fabbrica nel controllo della produzione, provando a fare maturare in essi una più cosciente consapevolezza ecologica, evitando possibili e pericolose spaccature sociali fra il “dentro” ed il “fuori” dello stabilimento.

A testimonianza di questo indirizzo vi fu il seguente passaggio nel comunicato emesso dal P.C.I. al termine del convegno:

pertanto l'azienda, come a suo tempo ebbero ad indicare i consigli di fabbrica, dovrà realizzare un costante aggiornamento sulla tecnologia e sui prodotti applicati.

Per il P.C.I. era la classe operaia presente nello stabilimento la garanzia, per tutta la cittadinanza, di un richiamo continuo alla regolarità delle produzioni rispetto alle leggi sulla tutela della salute.

Il P.C.I. provava a tenere insieme diverse esigenze di sviluppo del territorio, assumendo posizioni che Medicina Democratica con un comunicato del quindici dicembre, definì *velleitarie e superficiali*. Nel particolare venne contestata al P.C.I. la difesa assoluta del comportamento del Comune di Massa in merito alla gestione dei permessi:

ci sembra doveroso chiedere al P.C.I. di spiegare ai cittadini quali sono questi requisiti di sicurezza che l'ente locale ha preteso che ci fossero nel rilasciare il permesso per la messa in funzione del «reparto polivalente» e chi invece ha dimenticato di pretenderli per la concessione di tutti gli altri permessi in passato<sup>135</sup>.

Per Medicina Democratica la questione non era sapere che la Montedison fosse controllata, ma avere la certezza che chi svolgesse questo ruolo avesse la competenza adeguata. Nello specifico lo stesso comunicato affermava:

spieghi, il P.C.I. di Massa, per quale motivo è d'accordo che il Comune paghi una Commissione di liberi professionisti, per redigere rapporti sulla Montedison, quando le uniche strutture deputate dalla legge a compiere quest'azione sono il laboratorio di igiene e profilassi e la medicina preventiva dei lavoratori.

Per quanto concerne invece la Commissione politica di controllo spieghi (sempre rivolgendosi al P.C.I.)

cosa vanno a controllare i capigruppo consiliari componenti di tale organismi, in uno stabilimento come la Montedison, la cui complessità fa rabbrivire anche i tecnici più esperti

Il comunicato si chiuse con la richiesta di potenziamento dei mezzi a disposizione degli organismi preposti al controllo dei processi produttivi dello stabilimento Montedison. Medicina Democratica si attestò sulla posizione del ritiro dei permessi per le produzioni pericolose e la richiesta di riconversione dell'intero stabilimento.

Le posizioni dei vari istituti di rappresentanza politica e sociale cittadine si andavano a delineare, sempre più nettamente, nel gennaio 1980 in occasione di una polemica che ebbe come protagonisti i comitati di cittadini delle frazioni adiacenti allo stabilimento, il partito radicale e il P.D.U.P.-M.L.S.<sup>136</sup>.

Nel particolare, un comunicato di un gruppo di residenti delle frazioni limitrofe allo stabilimento domandava perché i lavoratori della Montedison non prendessero una posizione contro la direzione aziendale in merito alle pericolose lavorazioni di cui erano, essi stessi, vittime. Replicò il P.D.U.P.-M.L.S., qualificando quella posizione come

un attacco alle forze di sinistra da parte di cittadini che sul problema Montedison si sono dimostrati tolleranti alle posizioni di quei partiti che a suo tempo furono favorevoli all'installazione della fabbrica (il P.S.D.I. ed il P.R.I.)<sup>137</sup>.

Si rilanciò così la posizione del controllo pubblico, qualificato e popolare della produzione Monte-

<sup>135</sup> La Nazione 15-12-1979.

<sup>136</sup> P.D.U.P.-M.L.S.: Partito Democratico di Unità Proletaria-Movimento Lavoratori per il Socialismo

<sup>137</sup> Il Tirreno 10-01-1980.

dison come garanzia contro i rischi di inquinamento. Nella presa di posizione dei “comitati” apparve comunque evidente la non volontà di andare oltre il polo chimico in quanto insediamento, ma emergeva semmai la rabbia diffusa di chi, a causa di quell’insediamento, viveva enormi disagi e pericoli per la propria salute.

Di tutt’altro giudizio fu l’analisi del partito radicale che rinnovò una posizione già espressa, quella sulla chiusura, schierandosi apertamente a sostegno di uno sviluppo del territorio avente come perno il settore turistico.

Nel comunicato del 6 gennaio il partito radicale rimarcherà come

sbaglia chi chiede alla Montedison di cambiare il ciclo di lavorazione di prodotti altamente tossici e pericolosi, come sbaglia chi, facendo della pura demagogia, si dice difensore dei lavoratori occupati in quello stabilimento, fingendo di ignorare che molti di più sono i lavoratori occupati nell’industria turistica. I quali, pare, non siano lavoratori come quelli occupati nella Montedison se è vero, come è vero, che i sindacati, il P.C.I. e certi movimenti neanche li menzionano nei loro comunicati<sup>138</sup>.

La replica del P.D.U.P.-M.L.S. al partito radicale parlò di

una posizione incapace di misurarsi con il problema dello sviluppo e dell’occupazione, (...) solo avanzando verso una nuova qualità dello sviluppo, il controllo della nocività diventa un obiettivo di fase praticabile, sul quale è possibile riunificare soggetti sociali che, rispetto a questa contraddizione, hanno rapporti e collocazioni sociali diverse<sup>139</sup>.

### 5.7 Timidi segnali di “articolazione” del fronte politico.

Sulla cronaca di Carrara del Tirreno, il 30 gennaio, apparve un articolo che riportava la nota del C.D.F. Montedison di Linate, in cui si sostenne con preoccupazione, che la direzione stesse per sospendere (in contraddizione con gli accordi presi con la F.U.L.C.) la produzione di Rogor nell’impianto della città lombarda e si chiese se ciò, visto che gli impianti di Massa-Carrara non riuscivano a fare fronte al carico di produzione sostenuto, dovesse essere inteso come una dismissione di questa produzione da parte dell’azienda di Foro Bonaparte.

Quella mattina stessa, 30 gennaio 1980, una fuga di gas si sviluppò nel reparto Rogor della Montedison di Massa, 6 operai rimasero intossicati e furono costretti a ricorrere alle cure dell’infermeria dello stabilimento, per fortuna senza nessuna conseguenza grave. A commento dell’accaduto Medicina Democratica e “nuova sinistra unita” affermarono come *sempre più appaiono ridicole tutte le assicurazioni sulla sicurezza degli impianti*.

A seguito di questo ennesimo incidente, ma senza fare esplicito riferimento ad esso, la segreteria comunale del P.R.I. sferrò un durissimo attacco all’amministrazione comunale ed in particolare all’assessore all’igiene Anselmo Menchetti, accusandoli rispettivamente di

avere assunto un atteggiamento dilatorio, impedendo alla Commissione comunale di controllo sulla Montedison di svolgere il lavoro per cui era stata preposta e di avere atteso due mesi e mezzo, dal tredici novembre 1979 al ventiquattro gennaio 1980, per convocare la Commissione comunale<sup>140</sup>.

La Commissione comunale (a cui Medicina Democratica aveva mosso dure critiche) aveva incaricato una Commissione di tecnici di rispondere ad una serie di quesiti concernenti il grado di pericolosità dello stabilimento:

nel particolare veniva chiesto di precisare per quali cause potevano verificarsi eventi pericolosi, il grado di probabilità con cui tali eventi potevano verificarsi nelle varie ipotesi formulate, i danni che potevano essere procurati alle popolazioni con l’indicazione esatta delle conseguenze negative ed a quale distanza devono essere tenuti gli insediamenti abitativi affinché la popolazione non abbia a subire effetti nocivi.

Il P.R.I. affermò che

quando l’assessore Menchetti convocò la Commissione il 24 gennaio, egli comunicò che i tecnici incaricati di

<sup>138</sup> Il Tirreno 06-01-1980.

<sup>139</sup> Il Tirreno 23-01-1980.

<sup>140</sup> Il Tirreno 1 Febbraio 1989.

rispondere ai quesiti prima elencati non avevano adempiuto al loro incarico e neanche avevano intenzione di farlo.

La replica del Comune fu immediata e parlò di *affermazioni false e pretestuose* elencando tutte le date, fra il 13 novembre ed il 24 gennaio, in cui la commissione comunale, con assenze del consigliere repubblicano, era riunita per svolgere le proprie mansioni<sup>141</sup>.

Il Comune, con un comunicato ufficiale del 17 febbraio 1980 affermò che la Commissione tecnica

riconosce in conformità di legge gli impianti installati presso la società Montedison tecnicamente idonei a contenere, entro i più ristretti limiti che il progresso della tecnica consente, le emissioni di gas, fumi, polveri o esalazioni, ringraziando la Commissione per l'assiduità, la responsabilità e la competenza tecnica con cui ha svolto il suo lavoro<sup>142</sup>.

La risposta di Medicina Democratica parlò al contrario di *impianti vecchi e inadeguati*. Portò quindi specifici esempi per quanto riguarda il reparto Rogor e la relazione del servizio medicina preventiva del lavoro che, a seguito dell'incidente del 30 gennaio 1980, parlava di *mancanze di adeguate e continue verifiche e manutenzioni agli impianti*<sup>143</sup>.

La fiducia nella sicurezza della chimica iniziò a venire meno anche in altri settori di opinione pubblica; fu il caso di alcune sezioni territoriali del P.C.I., del P.S.I.<sup>144</sup> e della sezione comunale del P.D.U.P.-M.L.S., che annunciarono il loro parere contrario all'ipotesi di insediamento della ditta "Forieri", specializzata nell'insaccamento di un prodotto della Montedison, il "Triflularin", in località Gotara. Le sezioni del P.C.I. erano quelle di Partaccia, Marina di Massa, Alteta, quella del P.S.I. di Ricortola-Casone.

Su questo, durante un'assemblea pubblica organizzata dalle stesse forze politiche a Marina di Massa a metà marzo<sup>145</sup> si chiese, nell'ipotesi che i lavori fossero già iniziati, l'intervento al sindaco.

Ad aprile fu la federazione provinciale del P.S.I. a dare forza, con un sostanzioso intervento stampa, alla posizione dell'amministrazione comunale rivendicando la scelta dell'insediamento dello stabilimento come frutto della decisione di tutte le forze politiche, che investivano sulle possibilità di controllo delle produzioni.

Alla fine del mese divampava, sulle pagine dei quotidiani locali, la notizia che il consorzio socio-sanitario dava per certe come cause dei malori verificatisi nelle scuole di Romagnano e Candia (due frazioni vicino alla zona industriale) gli inquinamenti provenienti dal perimetro della zona industriale apuana.

Il periodo che va dallo scoppio del reparto formulati liquidi (7 gennaio 1978) a poco prima dell'incendio al magazzino di Mancozeb (18 agosto 1980), fu segnato in modo inequivocabile dai ripetuti atteggiamenti di forza con cui l'azienda si rapportava con il territorio. Dalla sufficienza con cui venivano avvisate le autorità dopo gli incidenti, alla disinvoltura con cui si era proceduto nei lavori per la costruzione della discarica presso l'ex cava Tassara a Carrara, passando dal ricatto del licen-

---

<sup>141</sup> Il Tirreno 03-01-1980 le date sono:

- 22-11-1980; riunione della Commissione comunale in cui venne deciso di aspettare la risposta dei tecnici (pervenuta poi il ventidue dicembre) ed avviare una serie di incontri con le parti interessate alla vicenda, (assente il consigliere repubblicano).
- 28-11-1980; riunione della Commissione comunale con i presidenti dei consigli di quartiere, (assente il consigliere repubblicano).
- 3-12-1980; incontro con l'amministrazione comunale e di parlamentari del territorio, (presente il consigliere repubblicano).
- 3-12-1980 pomeriggio; incontro della Commissione comunale con tutti i consiglieri di quartiere, (assente il consigliere repubblicano).
- 16-1-1980; incontro con la direzione Montedison-DI.AG di Massa, (presente il consigliere repubblicano).
- 17-1-1980 incontro con il C.D.F. Montedison-DI.AG e la Commissione Tecnica Comunale, (presente il consigliere repubblicano).
- 23-01-1980 incontro con gli Enti Locali e la Regione Toscana, (presente il consigliere repubblicano).

<sup>142</sup> Il Tirreno 17-02-1980.

<sup>143</sup> Il Tirreno 04-03-1980.

<sup>144</sup> Il Tirreno 27-02-1980.

<sup>145</sup> Il Tirreno 18-03-1980.

ziamento dei lavoratori dopo il diniego del Comune al rilascio di alcune concessioni, si percepisce il carattere, che successivamente sarà da molti definito “coloniale”, della presenza Montedison a Massa.

La diffusione della notizia della presenza di un piano di emergenza, peraltro lacunoso e incompleto nelle conoscenze delle produzioni Montedison nell'agosto del 1979, produsse nel settembre successivo la prima manifestazione popolare che chiese a gran voce la conversione delle produzioni.

Il P.C.I. tentò, tramite l'organizzazione del convegno “ambiente, salute e territorio”, di ascoltare ed interpretare le istanze che in nome del diritto alla salute ponevano la centralità della questione ambientale.

Le prese di posizione di alcune sezioni territoriali del P.C.I. e del P.S.I., che si espressero in modo negativo all'ipotesi di insediamento di uno stabilimento di confezionamento dei prodotti chimici Montedison, erano il segno di come la diffidenza verso tutto ciò che era connesso alla Montedison stava maturando nella popolazione.

Domenica 8 e lunedì 9 giugno 1980 si svolsero le elezioni amministrative nel comune di Massa, venne confermata l'alleanza bicolore P.C.I.-P.S.I. che elesse sindaco di Massa il socialista Umberto Barbaresi<sup>146</sup>.

---

<sup>146</sup> Il Tirreno 08-08-1980.

## **6 L'incendio del 18 agosto 1980, il crescere delle richieste di smantellamento, gli "accordi di Roma".**

### **6.1 L'incendio del magazzino di Mancozeb.**

Arriviamo ad un giorno che ha segnato la memoria di tutti gli abitanti ed i numerosi turisti della costa apuana, il 17 agosto 1980.

- Ore 01.30 (notte sabato e domenica). Il servizio vigilanza della Montedison si accorse che un incendio era divampato nel magazzino dove erano stoccati i fungicidi (mancozeb). Decine di automezzi di soccorso accorrevano verso lo stabilimento anche dalle province limitrofe; le fiamme furono domate con estrema difficoltà e dopo avere chiesto consigli ai tecnici della Rumianca.

Le prime squadre dei vigili del fuoco giunte sul posto, nel tentativo di domare le fiamme utilizzando le autopompe, finirono per alimentare l'incendio poiché, come consigliarono successivamente i tecnici della Rumianca, il Mancozeb nella sua combustione si estingue non con l'acqua bensì con getti di sabbia. Il tutto non per incapacità dei vigili del fuoco, ma per una scarsa informazione inerente le possibili situazioni di emergenza che si sarebbero potute venire a creare all'interno dello stabilimento.

Un altro e più insidioso pericolo si manifestava agli occhi di tutti.

Una grande nube di fumo si andava allargando verso i frequentatissimi campeggi della località Par-taccia.

- Ore 04.30. Il sindaco ed il Prefetto, che erano sul posto, toccarono con mano tutti i limiti del piano di emergenza, quando si sentirono dire dai vigili urbani che agli automezzi di soccorso mancavano gli altoparlanti per avvertire i cittadini del pericolo<sup>147</sup>.
- Ore 06.30. La Prefettura con un fonogramma proclamò lo stato di allarme.
- Ore 08.00. Tutte le strade di accesso alla zona industriale furono chiuse al traffico e i mezzi pubblici prelevarono centinaia di bambini dalle colonie Cantoni, Parmense, Viadana e C.G.E. per trasferirli in centro città.
- Ore 09.15. Le massime autorità territoriali raggiungevano la prefettura in piazza Aranci, per coordinare l'emergenza, ma venivano duramente contestati dalla folla che si era accalata in attesa delle notizie.
- Ore 10.00. Il sindaco riuni la Giunta comunale.
- Ore 11.00. Il sindaco parlò alla folla riunita nella sala del Consiglio comunale, tentò di rassicurare gli animi proclamando il cessato pericolo ed annunciando l'ordinanza che imponeva alla Montedison la sospensione di qualsiasi attività. Questa seduta del Consiglio comunale, in cui i cittadini sfogarono tutte le loro paure, durò 4 ore.
- Ore 17.00. Più di mille persone sfilarono nel centro di Massa dietro lo striscione che chiedeva lo smantellamento dello stabilimento Montedison di Massa.

La Montedison-DI.AG diffuse il seguente comunicato:

la scorsa notte verso l'01.30, si è verificato un incendio che ha coinvolto un magazzino adibito allo stoccaggio di un fungicida. Il tempestivo intervento delle squadre interne di sicurezza e dei vigili del fuoco, ha consentito di domare e circoscrivere le fiamme nel giro di novanta minuti. L'incendio ha causato lo sviluppo di combustione costituita essenzialmente da vapore acqueo, anidride solforosa e carbonica. Le stazioni di monitoraggio dislocate all'interno ed all'esterno dello stabilimento non hanno però registrato valori anomali o comunque pericolosi. Non si lamentano danni alle persone, mentre sono in corso gli accertamenti tecnici per stabilire le cause dell'incendio.

---

<sup>147</sup> Il sindaco a quel punto incaricò il segretario provinciale di Medicina Democratica, Augusto Puccetti, di provvedere ad informare la cittadinanza tramite gli altoparlanti di cui era provvisto per la propria attività di propaganda.

Questo invece il comunicato ufficiale dell'amministrazione comunale;

Il sindaco: premesso che, nelle prime ore di stamani, in conseguenza di un incendio verificatosi all'interno dello stabilimento Montedison-DI.AG di Massa, presso un magazzino di deposito prodotti finiti, si è sprigionata una nube tossica in conseguenza della quale, la prefettura di Massa-Carrara ha trasmesso un fonogramma per l'attuazione delle prime misure di allarme previste dal piano di emergenza.

Ordina alla direzione dello stabilimento di cessare con effetto immediato ogni e qualsiasi lavorazione ed attività produttiva, con invito alla direzione medesima a presentare, entro e non oltre ventiquattro ore dalla notifica del seguente provvedimento;

- una relazione in ordine ai prodotti non lavorati, residui di lavorazione e prodotti finiti giacenti all'interno dello stabilimento, con indicazione della quantità, della qualità, dei sistemi di immagazzinaggio e relativa dislocazione.
- una relazione con l'indicazione degli accorgimenti tecnici e delle misure attuate e da attuare immediatamente, per assicurare la sicurezza dei depositi in cui al punto precedente.

La società Montedison-DI.AG, inoltre, dovrà dare immediato inizio all'attuazione dei lavori e dei provvedimenti necessari onde evitare il ripetersi di incidenti ed inconvenienti pregiudizievoli per la salute e la sicurezza pubblici, con avvertimento che, in difetto, i provvedimenti stessi verranno attuati d'ufficio ed eseguiti a spese della società inadempiente con denuncia dei responsabili all'autorità giudiziaria<sup>148</sup>.

Altra riunione per esaminare la situazione fu convocata dalla Regione Toscana per martedì 19 agosto alle ore 16.00, presso il Comune di Massa, con la presenza del presidente Mario Leone (PSI).

Nelle prime ore successive all'incidente le domande che pose la stampa, subito dopo quelle inerenti la pericolosità dei gas fuoriusciti, riguardavano la possibilità del carattere doloso dell'incidente; come ebbe a dichiarare il direttore dello stabilimento, Gianrico Bossi, *per la combustione del fungicida occorre un innesco*<sup>149</sup>.

Il segretario della C.G.I.L., Luciano Della Maggesa, dovette infatti intervenire per fare sentire lo sdegno del sindacato su tali illazioni

chi ha diffuso queste voci fa il gioco del padrone (...) se si facesse strada l'idea del sabotaggio la gente finirebbe per dire che la Montedison non ha colpa. Non servirebbero impianti modernissimi se all'interno dello stabilimento ci fossero "terroristi" che aprono le valvole per provocare incidenti<sup>150</sup>.

Ben minor eco ebbero sulla stampa le dichiarazioni di un membro del C.D.F. Montedison-DI.AG di Massa, Filiberto Valerini:

abbiamo avuto un sacco di incidenti premonitori, il "mancozeb" si conserva normalmente in sacchetti speciali "valeron". Prima li tenevano sotto la pensilina di imbarco e sbarco, così alla rinfusa. Ogni tanto si accendeva qualche fiammella senza alcun innesco, poiché quel fitofarmaco è assai auto-infiammabile. Riuscimmo a fare spostare lo stoccaggio in un vecchio magazzino e a far mettere i sacchetti a gruppi di tre, uno vicino all'altro in piedi, per ragioni di sicurezza, disposti però su pancali di legno. Ma questo non bastava, era troppo caldo, il diciassette giugno lo scrivemmo alla direzione, sarebbe stato più prudente dotare quel capannone di sistemi anti-incendio, il risultato lo si è visto domenica<sup>151</sup>.

## 6.2 Dalla richiesta di conversione a quella di smantellamento.

Nel pomeriggio del 18 agosto (giorno stesso dell'incidente), si tenne a Massa una manifestazione popolare aperta dallo striscione *chiusura totale ed incondizionata della Montedison-DI.AG*; il corteo fu convocato Medicina Democratica e Democrazia Proletaria, con la consistente partecipazione dei comitati di cittadini che si erano già mobilitati contro l'inquinamento provocato dallo stabilimento. L'incidente aveva dunque provocato l'immediato spostamento della posizione, fino a quel punto assunta da queste due organizzazioni, dalla conversione alla richiesta, chiara e netta, della chiusura dello stabilimento.

<sup>148</sup> La Nazione, 18-08-1980, prima pagina edizione nazionale.

<sup>149</sup> Francesco Canosa, *qui viviamo con la paura di una nuova Seveso*, La Repubblica, pg 7, 19-08-1980

<sup>150</sup> La Nazione, 18-08-1980.

<sup>151</sup> Leonardo Coen, *sono tutti in guerra contro la Montedison*, La Repubblica, 20-08-1980.

Il giorno dopo, un'altra manifestazione convocata dall' "Assemblea permanente dei cittadini di Massa-Carrara", attraversò le vie di Massa per chiedere la *serrata totale delle produzioni* e lanciando lo slogan *no a questa Montedison*.

L'Assemblea permanente dei cittadini di Massa e Carrara, nacque all'indomani dell'incendio al magazzino di Mancozeb avvenuto il 17 agosto 1980. In essa confluirono vari comitati pre-esistenti, che già svolgevano attività di informazione e protesta nel campo della difesa della salute. L'assemblea fu un raggruppamento a carattere informale, che manterrà sempre una forte impronta militante, dall'organizzazione di sit-in e manifestazioni contro lo stabilimento Farmoplant, alla capillare opera di controinformazione, spesso in collaborazione con Medicina Democratica. L'adesione all'assemblea era individuale e slegata dai partiti politici. L'assemblea ebbe sempre un carattere orizzontale, spontaneo e trovò in Marcello Palagi (insegnante al liceo artistico di Carrara e già militante della sinistra extraparlamentare) un punto di riferimento ed una inesauribile fonte di elaborazione di documenti, volantini, mozioni<sup>152</sup>.

Il corteo, formatosi alle ore 15.00 davanti ai cancelli dello stabilimento, vide momenti di tensione e scambi di insulti con gli operai della Montedison, ai quali la direzione nella mattinata aveva notificato la sospensione dal lavoro a tempo indeterminato.

Questo ennesimo e grave incidente determinò l'acuirsi della frattura interna al corpo sociale territoriale, tale da rendere sempre più stretto il margine di manovra per chi non si schierava per la chiusura, ma al tempo stesso non voleva neanche essere la "quinta colonna" cittadina della Montedison.

Il 18 agosto il Consiglio di amministrazione dell' "Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Marina di Massa" chiese a gran voce lo smantellamento dello stabilimento Montedison-DI.AG:

al di fuori di ogni polemica pretestuosa fra industria e turismo, (...) l'incidente di domenica notte è l'avvisaglia di un pericolo imminente sulla vita e la salute di migliaia di cittadini (...) lo stabilimento Montedison-DI.AG deve essere smantellato, alternative valide per l'occupazione della manodopera debbono e possono trovarsi in un quadro di compatibilità con l'ambiente<sup>153</sup>.

Il 20 agosto si schierò sulla stessa linea "l'Unione dei Commercianti di Massa-Carrara"<sup>154</sup>.

A questa data, quindi, le forze politiche presenti in Comune fecero sapere (senza emettere comunicati ufficiali) che erano d'accordo con il comunicato emesso dal sindaco, che fu impegnato fino alla tarda nottata del 20 agosto nella riunione convocata dal presidente della Regione, Mario Leone<sup>155</sup>.

Il presidente Leone, in tale riunione, dichiarò che

resta un punto fermo che il ciclo produttivo dello stabilimento, deve essere in ogni circostanza compatibile con la salvaguardia dell'ambiente con la sicurezza dei lavoratori e dei cittadini<sup>156</sup>.

Fu al tempo stesso annunciata una riunione con i vertici aziendali e con i responsabili dei ministeri competenti per gestire la questione anche ai massimi livelli istituzionali.

All'incontro di Roma, fissato per martedì 26 agosto, la delegazione apuana, guidata dal sindaco Barbaresi (PSI), incontrò i ministri della ricerca scientifica Vincenzo Balzamo (PSI) e della sanità Aldo Aniasi (PSI), per verificare, sulla base delle analisi scientifiche, la compatibilità territoriale dell'insediamento chimico. Presidente del Consiglio dei Ministri era Francesco Cossiga (DC), al suo secondo incarico come Capo del Governo.

I lavoratori sospesi dalla direzione aziendale, a seguito del decreto di blocco della produzione, salirono a 402, dei quali 252 direttamente impiegati e 150 appartenenti alle ditte esterne. Sindacati e direzione aziendale si incontrarono presso l'associazione degli industriali per discutere le modalità

<sup>152</sup> L'Assemblea, *chi siamo*, numero 0, tipografia tipolitografica, Carrara, 28-08-1988.

<sup>153</sup> Il Tirreno 19-08-1980.

<sup>154</sup> Il Tirreno 20-08-1980.

<sup>155</sup> Il Tirreno 20-08-1980. Alla riunione erano presenti anche; il sindaco di Carrara, gli assessori regionali Menchetti e Federigi, i consiglieri regionali Marchetti e Negrari, i parlamentari Facchini, Balestracci e Marselli, i presidenti dell'U.S.L. locale, dell'ente provinciale del turismo di Massa-Carrara, dell'azienda autonoma di soggiorno e Turismo di Marina di Massa, le forze politiche e sindacali a livello territoriale, il C.D.F. della Montedison-DI.AG, diversi assessori e consiglieri comunali e provinciali.

<sup>156</sup> Il Tirreno 21-08-1980.

d'accesso di questi lavoratori alla cassa integrazione<sup>157</sup>.

A Carrara, un comunicato del Partito Radicale si domandava per quale motivo

nessuno dei quaranta consiglieri abbia deciso di farsi carico della situazione di inquietudine e paura della popolazione (...) comprendiamo l'imbarazzo del sindaco Costa (PCI), che nella sua precedente veste di presidente della provincia non ha mai voluto riconoscere la pericolosità di quello stabilimento, (...) comprendiamo l'imbarazzo del P.C.I., che da sempre ha difeso il polo chimico e la Montedison in particolare, (...) non comprendiamo l'imbarazzo dei socialisti e degli altri partiti dell'opposizione<sup>158</sup>.

Arrivò sulla stampa, domenica 24 agosto, il comunicato del C.D.F. della Montedison-DI.AG, che parlava di comunicati non responsabili rivolgendosi a quelle organizzazioni che chiedevano la chiusura dello stabilimento e chiedeva un

cambio netto della gestione, con allontanamento delle persone che si sono rese responsabili fino ad ora degli insuccessi tecnici ed organizzativi, per i quali è stato penalizzato il nostro stabilimento e condannando l'atteggiamento strumentale ed in malafede che alcune associazioni, finalizzate solo ad interessi di parte, hanno tenuto durante l'ultimo increscioso incidente<sup>159</sup>.

Il 26 agosto, a sostegno dell'ipotesi di ristrutturazione e conversione, come misura di salvaguardia dei livelli occupazionali, si schierò "l'ordine dei medici della provincia di Massa-Carrara".

Fra i partiti, il primo a prendere una posizione pubblica fu la D.C., con una nota della direzione provinciale in cui, accanto ad un duro attacco al P.C.I. ed al P.S.I. come partiti di governo nel Comune, nella Provincia e nella Regione, si chiese alla magistratura di dare un giudizio sul *continuo fruttuoso rapporto* che tali atteggiamenti hanno prodotto nei riguardi di Montedison. La D.C. sosteneva di aderire alla posizione dei sindacati (quindi del non-smantellamento e della conversione a produzioni sicure), criticando la scelta di spostare il piano del confronto a livello ministeriale come un'ulteriore dimostrazione di incapacità degli enti locali.

La dirigenza Montedison andava al contrattacco ed a sua volta, nella persona di un funzionario della sede centrale di Foro Bonaparte, alla riunione con i sindacati presso l'associazione degli industriali, disse:

ci dovete dire (insieme ai politici) che cosa volete da noi. Se volete che restiamo oppure che facciamo fagotto. È indispensabile saperlo. E, nel primo caso, è impensabile che si possa continuare a lavorare elemosinando licenze indispensabili<sup>160</sup>.

Le riunioni tenute a Roma si concretizzarono con la decisione del Ministro della Sanità, Aniasi, di confermare la chiusura dello stabilimento per approfondire le indagini sulle cause e responsabilità dell'incidente del 17 agosto. Per questo scopo è stata istituita un'apposita commissione che doveva dare il proprio parere entro la metà di settembre 1980<sup>161</sup>. Della commissione facevano parte la sezione competente dell'istituto superiore di sanità, esperti della commissione Seveso, della regione toscana e dei comuni della provincia apuana.

A margine degli incontri di Roma emerse la posizione della confesercenti di Massa-Carrara che si rivolse ai partiti, alle forze sindacali ed economiche nonché agli enti locali, affinché la difesa della salute e difesa dell'occupazione diventassero questioni da affrontare con maggiore razionalità e serietà.

Il tutto senza cavalcare gli spettri della catastrofe e della disoccupazione ma tenendo presente che l'occupazione non è solo legata alla Montedison, ma esiste un'occupazione legata alle attività turistiche e commerciali<sup>162</sup>.

Durante gli incontri di Roma il ministro del lavoro Franco Foschi (DC-governo Cossiga II) ebbe a dire che

<sup>157</sup> Alla riunione erano presenti; il direttore dell'associazione industriali: Giacomo dell'Amico, i sindacalisti provinciali e regionali della F.U.L.C., il direttore della Montedison-DI.AG di Massa: Gianrico Giaconia, il C.D.F. Montedison-DI.AG, l'ing. Cariello responsabile dei problemi sindacali della direzione generale Montedison.

<sup>158</sup> Il Tirreno 23-08-1980, cronaca di Carrara.

<sup>159</sup> Il Tirreno 24-08-1980.

<sup>160</sup> Il Tirreno 29-08-1980.

<sup>161</sup> Umberto Ottolenghi, *Gli esperti di Seveso al lavoro per la Diag di Massa*, l'Unità, pg. 3, 28-08-1980.

<sup>162</sup> La Nazione 28-08-1980.

(...) Non si può consentire che la Montedison abbandoni nello stabilimento di Massa queste attività (...) come io spero e mi auguro che ci sia disponibilità ad una rapida soluzione dei problemi, con la volontà di giungere ad un accordo che permetta la tempestiva ripresa, naturalmente in termini di assoluta sicurezza, della produzione<sup>163</sup>.

Emergeva in questa intervista del ministro, rilasciata ad Umberto Ottolenghi, l'inconciliabilità fra la necessità dei lavoratori di accedere alla cassa-integrazione ordinaria in tempi relativamente rapidi ed al 90% dello stipendio e le richieste di conversione della produzione che, prevedendo necessari e lunghi tempi tecnici, avrebbero legato la concessione della cassa-integrazione ad un aspetto straordinario e subordinato all'approvazione C.I.P.E.

Il P.R.I. di Massa-Carrara mosse pesanti accuse al Comune e alla Provincia in merito a presunte richieste,

alle forze politiche, affinché dissuadessero i propri rappresentanti dell'Unità Sanitaria Locale dal parere negativo espresso da questo ente sul rilascio delle licenze relative al polivalente e allo stoccaggio del "fosgene"<sup>164</sup>.

Attorno alla data di convocazione del Consiglio comunale di Massa, martedì 2 settembre, presero a loro volta posizione le sezioni comunali della coldiretti di Massa Carrara e Montignoso dichiarandosi

al fianco con tutti i mezzi dei comitati e delle organizzazioni che chiedono la chiusura dello stabilimento, fino a quando non sarà fatta piena luce sulle attrezzature utilizzate e sui metodi di lavorazione<sup>165</sup>.

Anche il movimento sindacale, rappresentato dalla federazione unitaria provinciale e dalla federazione dei chimici, prese una posizione partendo dal giudicare

pressapochista e facilona la direzione dello stabilimento, ma rinnovando la convinzione che non può esservi sviluppo economico e sociale di una società progredita senza il concorso di un'industria chimica sempre più tecnologicamente avanzata.

Le posizioni che si battono aprioristicamente per la chiusura dello stabilimento, dettate da un momento particolare di emotività, sono arretrate e conservatrici e puntano allo smantellamento dell'attività industriale nella nostra zona per privilegiare scelte che non garantirebbero affatto lo sviluppo economico e sociale delle nostre popolazioni<sup>166</sup>.

Il Consiglio comunale ripropose l'impostazione finora seguita dall'amministrazione, ovvero la chiusura dello stabilimento fino ad una verifica sulla sicurezza delle sue produzioni. La D.C. approvò il documento presentato dalla maggioranza P.C.I.-P.S.I., in base alle aperture dimostrate sulle tematiche inerenti il ruolo degli enti locali che con i loro organismi tecnici dovevano vedere, nel controllo della sicurezza del ciclo produttivo, un maggior coinvolgimento del Consiglio comunale<sup>167</sup>.

Le A.C.L.I. di Massa Carrara criticarono il sindacato, affermando nel loro documento:

Noi pensiamo sia irrazionale chi pensa che un'industria che produce o utilizza sostanze pericolosissime e altamente inquinanti possa starsene tranquillamente tra due città e convivere con (...) 200.000 abitanti<sup>168</sup>.

### 6.3 La posizione del P.C.I.

Una panoramica di quella che era la difficoltà d'intervento del P.C.I. di Massa-Carrara, all'interno del convulso e intenso dibattito cittadino sulla Montedison, è offerta dalla testimonianza riportata da Luciano Pucciarelli, allora segretario della federazione comunista, nel suo libro "Farmoplant nel nome del popolo italiano"

(...) i giorni che seguirono il 17 agosto furono giorni di tensione, di sbigottimento, di incredulità. La stagione non incoraggiava l'organizzazione di iniziative di partito "razionali", definite a tavolino. Si svolgevano le feste dell'Unità ed in qualche modo esse servivano "ad orientare" nel rispetto di una linea che, da una parte tendeva

<sup>163</sup> Il Tirreno 29-08-1980.

<sup>164</sup> Il Tirreno 29-08-1980.

<sup>165</sup> Il Tirreno 02-09-1980.

<sup>166</sup> Il Tirreno 03-11-1980.

<sup>167</sup> La Nazione 04-09-1980.

<sup>168</sup> Il Tirreno 05-09-1980.

a far sfogare la emotività, dall'altra a richiamare alla riflessione su un fatto da addebitare alla irresponsabilità della direzione Montedison, al modo con il quale curava un magazzino di materiale pericoloso, che sorgeva all'esterno dell'azienda, lontano dall'apparato produttivo. Si tentava di salvare il salvabile, anche perché non ci si poteva permettere in una realtà di crisi economica di perdere posti di lavoro<sup>169</sup>.

Il 5 settembre fu reso pubblico, tramite comunicato stampa, il documento del comitato federale del P.C.I., che si era riunito il 1 settembre; il documento fu ciclostilato in migliaia di copie e diffuso capillarmente sul territorio<sup>170</sup>.

In esso, accanto a un giudizio positivo sulla sospensione delle attività produttive, si aggiunse l'interessamento dei livelli di Governo come ulteriore atto di responsabilità da parte di tutti i soggetti protagonisti della vertenza.

Di fronte all'irresponsabile posizione assunta dalla direzione dell'azienda, posizione tendente a sminuire l'accaduto, bene ha fatto la giunta comunale a ordinare la sospensione dell'attività produttiva, non soltanto come provvedimento cautelativo, ma anche perché si arrivi finalmente a verificare la compatibilità della produzione con la salute dei cittadini, a sapere come si produce alla DI.AG e quali sono i sistemi preventivi e di sicurezza.

Il P.C.I. giudicava il movimento che s'era creato in occasione dell'incidente come

la dimostrazione che esistono potenzialità, sensibilità e capacità per ottenere che si conosca la reale situazione della Montedison, ma anche per impostare e sviluppare una continua azione di vigilanza di controllo sulle attività produttive per difendere l'ambiente affinché siano messi in atto sistemi di vera sicurezza.

Il P.C.I., che non era affatto orientato per la chiusura della fabbrica, si preoccupava bensì di ricomporre la frattura sociale determinatasi con l'incendio del magazzino del Mancozeb.

Fare chiarezza fino in fondo sulla realtà Montedison significherebbe creare i presupposti perché il futuro sia di effettiva garanzia per la salute dei lavoratori e dei cittadini e affinché possano affermarsi quei momenti di incontro delle categorie sociali con i lavoratori, questi ultimi e le forze politiche, le istituzioni, le organizzazioni sociali in un impegno concentrico per la difesa e lo sviluppo della zona industriale, dei livelli occupazionali in un disegno complessivo di rilancio della politica di programmazione economica e per settori produttivi, dove il settore della chimica occupa un posto importante<sup>171</sup>.

A neanche 20 giorni dall'incidente, era evidente come i partiti fossero in enorme difficoltà, stretti nell'aumento della contraddizione tra difesa della salute e difesa dell'occupazione Montedison.

Tuttavia, ad evidenziare come ad essere messa in crisi nella società fosse la cultura "operaista" erano le oltre ventimila firme raccolte dall'Assemblea permanente per la chiusura dello stabilimento e la sua sostituzione con uno stabilimento non chimico e non nocivo<sup>172</sup>.

#### **6.4 Il tessuto sociale si sgretola.**

Così, mentre il 12 settembre 1980 si tenne un altro vertice presso la Regione Toscana<sup>173</sup> (a cui parteciparono il sindaco di Massa Barbaresi (PSI), il sindaco di Carrara Costa, il presidente della provincia Cirelli (PCI), l'assessore regionale all'ambiente Menchetti (PSI), il presidente dell'U.S.L. di Massa, i rappresentanti politici dei partiti presenti in Consiglio comunale e in Consiglio regionale e la confederazione toscana C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L.) la Montedison non aveva ancora richiesto la cassa-integrazione per i propri dipendenti, poiché pretendeva che fosse il sindaco a fissare il termine per la ripresa delle attività produttive. Il sindaco però non lo poteva fare, poiché i tempi tecnici per la verifica delle cause dell'incidente e di controllo sulla sicurezza degli impianti non erano stimabili. Non solo, Montedison presentò ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale, chiedendo l'annullamento dell'ordinanza con cui il sindaco Barbaresi aveva ordinato la sospensione delle produzioni.

Questo accadeva mentre la separazione tra lavoratori dello stabilimento e popolazione si faceva più

<sup>169</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>170</sup> La Nazione 05-09-1980.

<sup>171</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>172</sup> La Nazione 07-09-1980.

<sup>173</sup> Il Tirreno 12-09-1980.

acuta<sup>174</sup>. Indicativo del clima fu l'episodio della denuncia fatta, tramite telegramma del C.D.F. Montedison, alle forze dell'ordine per segnalare i numeri di targa delle auto utilizzate per un sit-in in via delle Pinete da parte di membri dei comitati che chiedevano la chiusura dello stabilimento. Otto persone furono denunciate dalla polizia per blocco stradale, tutti attivisti dell'Assemblea permanente: Ugo Frediani, Marcello Palagi, Wilma Giusto, Armando Pucciarelli, Fulvio Mariotti, Carlo Casotti, Alfonso Nicolazzi.

Nel frattempo il P.S.D.I. criticava il diniego dell'azienda nel chiedere la cassa-integrazione per gli operai sospesi, attraverso un comunicato in cui si chiedeva se la Montedison volesse arrivare al conflitto sociale quando, agli operai sospesi e agli altri dipendenti in sciopero di solidarietà, non erano stati pagati gli stipendi. In una situazione che il P.S.D.I. ritenne di stallo, i socialdemocratici non escludevano eventuali ripensamenti delle prospettive di sviluppo della zona industriale in relazione ai dati che sarebbero emersi nelle indagini<sup>175</sup>.

In effetti, la riunione convocata a Firenze dal presidente della Regione, Mario Leone, fece emergere 3 sostanziali impostazioni per la gestione della crisi:

una politica di mediazione che tende a prendere decisioni dopo le risultanze delle indagini tecniche, una sindacale che intende difendere i 1000 posti di lavoro ad ogni costo, una terza, propria del comitato di lotta, decisa a portare avanti la sua battaglia per la chiusura dello stabilimento Montedison di Massa<sup>176</sup>.

Proprio mentre si cercava di creare un coordinamento fra abitanti e lavoratori, attraverso il dialogo riavviato durante un convegno promosso da medicina democratica<sup>177</sup>, arrivò dalla Montedison la notizia dell'ennesimo incidente che aveva provocato la fuoriuscita di gas dal reparto rogor, con il ricovero di alcune persone in ospedale e l'intervento della polizia che bloccò le operazioni di manutenzione in corso, essendo le attività produttive sospese per ordinanza del sindaco<sup>178</sup>.

Gli abitanti della frazioni limitrofe allo stabilimento, riuniti nell'Assemblea permanente, non esitarono a definire quest'impianto "fabbrica della morte" rinnovando, a fronte di questo ennesimo incidente, la richiesta della sua chiusura<sup>179</sup>.

Siamo arrivati al punto per cui, come titolarono anche i giornali locali<sup>180</sup>, gli alunni delle elementari delle zone limitrofe non potevano andare a scuola, poiché ad intossicarli erano i fumi dei lavori di bonifica.

L'8 ottobre si attendevano ancora i risultati della commissione nazionale incaricata di valutare la compatibilità ambientale della Montedison, mentre il Consiglio regionale toscano, con voto unanime di P.C.I.-D.C.-P.S.I.-P.S.D.I.-P.D.U.P. e dell'indipendente di sinistra Biondi, approvava un documento in cui si diceva che

per la chimica, l'obiettivo di politica industriale è costituito prioritariamente dal potenziamento della chimica secondaria anche nella prospettiva intersettoriale<sup>181</sup>.

A farsi sentire in un'imponente manifestazione, furono i lavoratori del settore chimico con uno sciopero provinciale indetto per il 16 ottobre 1980. Alla manifestazione, conclusa in piazza Mazzini nel quartiere di Avenza, il segretario provinciale della C.G.I.L. Luciano Della Maggesa disse *che lo stabilimento Montedison doveva essere riaperto e riprendere l'attività al più presto*<sup>182</sup>. Egli giudicò sbagliata la proposta della chiusura, in quanto quella fabbrica, con quelle produzioni potevano diventare sicure e pulite.

Con una dichiarazione del direttore della divisione agricoltura della Montedison, ing. Passaro, però, la proposta politica che guardava alla riconversione subiva un altro durissimo colpo: *sono da esclu-*

<sup>174</sup> La Nazione 09-09-1980

<sup>175</sup> Il Tirreno 11-09-1980.

<sup>176</sup> Il Tirreno 13-09-1980.

<sup>177</sup> La Nazione 18-09-1980.

<sup>178</sup> Lotta Continua, pg. 5, 20-09-1980.

<sup>179</sup> Il Tirreno 21-09-1980.

<sup>180</sup> La Nazione 23-09-1980.

<sup>181</sup> La Nazione 08-10-1980.

<sup>182</sup> La Nazione 17-10-1980.

*dere riconversioni al di fuori della chimica ed al di fuori dei fitofarmaci*<sup>183</sup>.

Erano i giorni della crisi del Governo Cossiga II, con la conseguente possibilità di un allungamento dei tempi per il pronunciamento della commissione nazionale sulla compatibilità dello stabilimento con il territorio, quando sulla stampa comparve un'altra notizia che lanciò ancora più discredito sulla direzione Montedison-DI.AG. I giornali annunciarono il ritrovamento, in un deposito di rottami di ferro, di circa un centinaio di bidoni provenienti dallo stabilimento contenenti ancora residui di sostanze chimiche<sup>184</sup>.

In attesa del pronunciamento della commissione nazionale, dobbiamo registrare dalle fonti notizie che intaccavano duramente l'affidabilità delle produzioni e della gestione aziendale. Il 1 novembre la presa di posizione dell'ordine dei medici di Massa-Carrara, affermava che nelle vicinanze dello stabilimento

si registravano e si registrano tuttora fenomeni di intossicazione collettiva, la cui eziologia rimane molto difficile sia per la mancanza di un'attrezzatura adeguata, sia per la non esatta conoscenza dei prodotti che escono dalla ciminiera dello stabilimento Montedison-DI.AG<sup>185</sup>.

La seconda è una comunicazione data dallo stesso sindaco Barbaresi<sup>186</sup> al Consiglio comunale di Massa, il pomeriggio del 4 novembre, quando venne comunicato il telegramma del ministro della sanità Aniasi, in cui si chiese l'invio della documentazione inerente le analisi dei pozzi in zona Montedison. Le analisi rivelarono poi un inquinamento di circa 1000 pozzi artesiani<sup>187</sup>.

## 6.5 La prima rottura dell'azienda.

La situazione, nella prospettiva di un rapida riapertura, non presentava le migliori condizioni. Fu a questo punto che Montedison annunciò, a sorpresa, la chiusura dello stabilimento di Massa e il licenziamento dei 648 operai e dei circa 300 lavoratori delle ditte appaltatrici. Contemporaneamente, identica sorte veniva annunciata per lo stabilimento di Linate, che aveva 268 dipendenti<sup>188</sup>. La notizia suscitò la feroce reazione dei sindacati. La F.U.L.C. si disse pronta a proclamare uno sciopero nazionale del settore chimico e parlò apertamente di ricatto: *o chiudere per sempre o aprire senza condizioni*<sup>189</sup>.

Il presidente della Provincia, Cirelli, convocò<sup>190</sup>, per il pomeriggio dell'8 novembre, una riunione con tutti i segretari dei partiti presso palazzo ducale, al termine della quale emerse in modo unanime (con il voto contrario del P.D.U.P.) la condanna del provvedimento assunto da Foro Bonaparte ed al tempo stesso l'invito ai dirigenti Montedison ad incontrarsi e riprendere le trattative con i rappresentanti dei vari livelli amministrativi, per affrontare in maniera organica il problema dell'insediamento chimico a Massa-Carrara.

La forzatura dell'azienda ebbe notevoli ripercussioni sulla rigidità delle condizioni che dovevano essere alla base di un possibile ragionamento in merito ad una ripresa delle produzioni, ma soprattutto indirizzò l'ira degli operai contro "l'Assemblea permanente" e i gruppi che chiedevano lo smantellamento dello stabilimento. Eravamo nei momenti più drammatici della lacerazione del tessuto sociale cittadino e dello sgretolamento di un possibile ruolo di controllo autonomo del C.D.F. sui processi di lavorazione. Il C.D.F. Montedison, nel rispondere alla nota dell'ordine dei medici, arrivò ad affermare che:

non è mai stata appurato un nesso di causa ed effetto, fra i malori ed i fumi fuoriusciti dal camino dell'inceneri-

<sup>183</sup> Il Tirreno 18-10-1980.

<sup>184</sup> La Nazione 18-10-1980.

<sup>185</sup> L'Avvenire 1-11-1980 pg. 7

<sup>186</sup> Il Tirreno 05-11-1980.

<sup>187</sup> Il Tirreno 05-11-1980, le sostanze inquinanti rilevate dai tecnici del laboratorio di igiene e profilassi del Comune di Massa, hanno riscontrato la presenza inquinante dei fattori (P) e (S) organico e manganese. Riservandosi di indicare la fonte dell'inquinamento dopo più approfondite analisi.

<sup>188</sup> Il Tirreno, 07-11-1980, cronaca nazionale, pg.5.

<sup>189</sup> La Repubblica 08-11-1980.

<sup>190</sup> La Nazione 08-11-1980.

tore, (...) il medico che opera all'interno dello stabilimento può affermare che in quattro anni di sua permanenza nella fabbrica, mai casi di intossicazione conseguenti a processi lavorativi si sono manifestati nelle maestranze (...) nessun allarme si è mai verificato per la popolazione lavorativa all'interno dello stabilimento<sup>191</sup>.

Il 14 novembre 2000 persone, fra cui cinquecento delegati di fabbrica, davano vita ad una immensa assemblea operaia nella sala mensa della Montedison-Diag di Massa. Tre pullman di operai erano giunti anche dal centro Montedison di Linate. Durante l'assemblea aperta dalla lettura di un documento da parte di un operaio a nome del C.D.F., il sindaco Barbaresi sostenne che le

forze politiche massesi concordavano pienamente sull'esigenza di evitare l'antitesi fabbrica-turismo e che volevano l'industria perché non solo il turismo non evita il problema dell'inquinamento, ma anche perché non vogliamo trasformare i nostri cittadini in camerieri e perché l'industria porta a livelli sociali e culturali più alti<sup>192</sup>.

All'assemblea erano presenti i sindaci di Carrara Costa e di Massa Barbaresi, il presidente della Provincia Cirelli, il vice presidente della Giunta Regionale Bartolini, l'assessore regionale Menchetti, i segretari Nazionali della Federazione Unitaria dei Chimici Contu, Menconi e Longhi. Nello stesso giorno, una nota del Partito Radicale di Massa-Carrara parlò riguardo ai licenziamenti,

di epilogo prevedibile, anche se traumatico poiché mette sul lastrico seicento famiglie, anche se noi l'avevamo messo nel conto, nella battaglia in difesa della salute di tutti i cittadini e degli interessi stessi dei lavoratori Montedison. Già prima dell'incidente del diciassette agosto noi Radicali invitavamo i partiti, i sindacati e gli amministratori a studiare un piano, per la rioccupazione delle maestranze della Montedison, nel caso che la fabbrica fosse stata chiusa. La risposta più benigna fu quella che eravamo nemici della classe operaia<sup>193</sup>.

Anche l'Assemblea permanente stilò un documento in cui si evidenziava come quella stessa popolazione che, saldandosi alle rivendicazioni degli operai della Montecatini nel 1972, produsse le lotte che imposero alla Montedison di continuare ad investire sul territorio, oggi fosse disposta a scendere in lotta, ma per ottenere posti di lavoro che non siano nocivi<sup>194</sup>.

Intanto il sindaco Barbaresi veniva convocato a Roma, dal Ministero del Lavoro, per affrontare assieme alla regione toscana il problema della scadenza della cassa integrazione, prevista per il 19-11-1980, congiuntamente all'inizio dei primi licenziamenti. Ciò che era emerso dalla relazione della commissione del ministero della sanità era che

vi era da lavorare molto per arrivare a rendere lo stabilimento funzionante e per bonificarlo come richiesto. (...) Occorrevano diversi mesi. Da qui al bisogno di ritornare alla cassa integrazione per un nuovo periodo perché non si possono lasciare sul lastrico centinaia di operai<sup>195</sup>.

La soluzione del dilemma a questo punto era tutta nelle mani di Foro Bonaparte: o chiudere definitivamente o tornare a fare funzionare lo stabilimento in termini di sicurezza. Una dichiarazione a margine degli incontri romani fra azienda, sindacati ed enti locali recitava:

le parti hanno manifestato la volontà di risolvere la situazione, di riprendere al più presto il lavoro, in condizioni di assoluta sicurezza, sia per i lavoratori che per la popolazione<sup>196</sup>.

I sindacati indissero, per il 28 novembre, uno sciopero generale di tutte le categorie della provincia a sostegno dei livelli occupazionali; nel comunicato che proclamava lo sciopero i sindacati affermavano che l'area apuana non poteva rinunciare, pur nel quadro di un'economia più articolata, ad un'attività primaria quale quella rappresentata dallo stabilimento DI.AG<sup>197</sup>.

A testimoniare, anche formalmente, la frattura esistente nella popolazione il volantino dell'Assemblea permanente, che chiedeva ai cittadini ed ai lavoratori di non aderire alla manifestazione del 28 novembre, poiché

aderire allo sciopero significa accettare l'inquinamento, questa iniziativa che ufficialmente serve a difendere

---

<sup>191</sup> La Nazione 10-11-1980.

<sup>192</sup> Il Tirreno 15-11-1980.

<sup>193</sup> La Nazione 14-11-1980.

<sup>194</sup> Il Tirreno 17-11-1980.

<sup>195</sup> La Nazione 18-11-1980.

<sup>196</sup> Il Tirreno 19-11-1980.

<sup>197</sup> Il Tirreno 19-11-1980.

l'occupazione nel settore chimico, di fatto è per fare riaprire la Montedison-DI.AG<sup>198</sup>.

## 6.6 La proposta di mediazione offerta alla Montedison.

Il 2 dicembre comparve sulla cronaca nazionale de "La Nazione" la sostanza della mediazione che si cercava di raggiungere fra le parti: Montedison avrebbe avuto dal Comune i permessi per la riapertura dei 22 impianti, con le sole eccezioni derivanti dalle strutture ancora in stato di sequestro da parte della Magistratura e degli impianti ritenuti più a rischio.

Su questo punto, nell'incontro del 6 dicembre 1980 a Roma, con la mediazione del sottosegretario Zito (P.S.I.), venne proposta alle parti un accordo che si articolava<sup>199</sup>, per quanto concerneva gli impianti sotto sequestro, nei seguenti punti;

- **Impianto D.T.C.:** la licenza sarebbe stata concessa per 3 mesi, periodo nel quale la Montedison si sarebbe dovuta impegnare ad eliminare gli scarichi dannosi, con la collaborazione dei sindacati, degli ispettori e delle U.S.L.
- **Impianto Pilota:** permessi in cambio di accurati controlli sulle reazioni Gas, con diritto di ispezione alle autorità locali ed impegno da parte aziendale a comunicare le lavorazioni che sarebbero state effettuate nell'impianto.

Per quanto concerne le reazioni, il Comune sosteneva la possibilità di concedere i permessi per quelle di tipo "liquido-liquido" e "liquido-solido", mentre invece avanzava delle riserve sulla reazione di tipo gas-liquido, poiché, sosteneva l'amministrazione, era una reazione

dalla quale discende la convinzione e la concretezza della sperimentazione e siccome vorremmo nel tempo, con la gradualità necessaria, portare questo stabilimento (...) ad essere uno stabilimento di produzione e non di sperimentazione, abbiamo dichiarato che a nostro avviso non esistono le condizioni per rilasciare oggi il permesso per l'attivazione della reazione gas-liquido<sup>200</sup>.

- **Impianto polivalente:** al momento dell'incendio, dei 7 moduli che componevano l'impianto polivalente era attivo solamente quello riguardante il Triflularin; l'azienda stava costruendo l'ottavo modulo e chiedeva il permesso per attivarli tutti. Il Comune si dichiarò disposto ad autorizzare l'attivazione solo dei tre moduli finalizzati alla produzione del "Propanile", della "Triazina" e del "Triflularin", mentre si dichiarava contrario all'attivazione dei 3 moduli necessari al Cidial e di quello per il Rogor, ancora sotto sequestro.
- **Monitoraggio:** La Regione si sarebbe fatta carico assieme al "Consorzio Zona Industriale" di esaminare il problema.
- **Discarica:** gli enti locali si sarebbero impegnati a individuare idoneo sito entro 50 giorni.
- **Occupazione:** l'azienda avrebbe congelato tutti i licenziamenti e concordato con le organizzazioni sindacali le modalità ed i tempi di ripresa del lavoro.

A questa proposta di accordo la Montedison disse no. La motivazione fu l'indispensabilità di avere subito tutti i permessi per mettere in funzione gli impianti<sup>201</sup>.

I lavoratori proclamarono subito lo stato di Assemblea permanente nella sala mensa dello stabilimento; il prefetto Norelli, alla presenza del Questore Cella, convocò i sindacati dicendosi preoccupato per la situazione ed assicurando il proprio interessamento in sede governativa.

Medicina democratica e l'Assemblea permanente espressero la propria solidarietà ai lavoratori, attaccando l'arroganza e lo spirito puramente ricattatorio dei provvedimenti aziendali<sup>202</sup>.

<sup>198</sup> La Nazione 25-11-1980.

<sup>199</sup> La Nazione 06-12-1980.

<sup>200</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991) intervento del sindaco Barbaresi*, verbale, archivio del Comune di Massa, 15-12-1980.

<sup>201</sup> Il Tirreno 07-12-1980.

<sup>202</sup> Il Tirreno 09-12-1980.

Mentre anche il Consiglio provinciale condannava l'atteggiamento aziendale e considerava valida la mediazione del sottosegretario Zito, agli operai arrivò la notizia della possibile assenza in busta paga della tredicesima natalizia<sup>203</sup>.

Il ministro del Lavoro Foschi (Governo Forlani) convocò a Roma, d'urgenza, i rappresentanti degli enti locali e i vertici locali del sindacato, per la serata del 10 dicembre 1980. Alla riunione, che si dilungò fino a tarda notte, il ministro chiedeva al Comune di Massa di assumersi la responsabilità della concessione dei permessi e del controllo capillare delle produzioni.

Il sindaco convocò il Consiglio comunale per il 15 dicembre, mentre i toni attorno alla vertenza si facevano sempre più aspri.

In apertura del Consiglio comunale, l'intervento del sindaco elencò i già citati punti del documento di intesa redatto presso il ministero del lavoro a Roma.

Il sindaco elencava i punti di una bozza di accordo per uno stabilimento che, compreso l'indotto, dava lavoro a circa 1000 persone, in aperto contrasto con una petizione popolare di 20000 cittadini che chiedevano la chiusura dello stabilimento. Cosa era in grado di fare da contraltare ad una simile mobilitazione popolare, che presentava già tutti i connotati di una profonda scollatura fra cittadini ed istituti di rappresentanza politica?

La questione, come si può dedurre dalla lettura degli atti inerenti le discussioni che portarono agli accordi di Roma, era prettamente culturale: una convinta difesa dell'istituto-fabbrica e della classe operaia dello stabilimento DI.AG nella convinzione che comunque, al suo interno, gli operai avrebbero conquistato il diritto a governare la fabbrica. Il fatto che 20000 firme di cittadini che chiedevano la chiusura dello stabilimento non venisse preso in considerazione in sede di Consiglio comunale, risiedeva nella convinzione che esse erano frutto dell'emotività e dalla paura della popolazione, agitata dai settori economicamente legati al turismo e dalle fasce culturali più avverse al progresso, alla classe operaia, allo sviluppo tecnologico, all'avanzare dell'industrializzazione.

Il sindaco Barbaresi, introducendo il Consiglio comunale del 15 dicembre 1980, affermò:

difendiamo l'industria perché essa rappresenta lo strumento del processo di evoluzione sociale dei popoli ed il mezzo più significativo del progresso. (...) coloro che attaccano il polo chimico hanno torto. Perché in linea di principio esso rappresenta la punta avanzata dell'industria consentendo di triplicare o addirittura quadruplicare i raccolti della terra, di ridurre la fatica manuale degli uomini, di scoprire nuove sostanze che alimentano il progresso e arricchiscono le speranze per l'avvenire<sup>204</sup>.

Il capogruppo del P.C.I., Giovanni Bocci, a riprova di come questo approccio fosse egemone nella sinistra storica massese e quindi nella cultura dei dirigenti comunisti, dichiarò nella stessa seduta dopo la relazione del sindaco:

(...) non ci sarebbero oggi la discussione dell'ambiente e della salute se il movimento operaio in tutti questi anni non fosse stata la struttura portante di questa battaglia intorno al problema della salute dentro e fuori la fabbrica. Quindi il riferimento per noi comunisti alla fabbrica non parte solo come punto di riferimento in difesa della produzione in quanto tale e in quanto valore puramente economico, ma come punto importante di una battaglia più generale che deve dare risposte ai problemi degli anni duemila.

Agli occhi dei dirigenti del P.C.I., nel movimento operaio si poteva elaborare la sintesi della contraddizione fra sviluppo economico e tutela della salute.

Il segretario della C.G.I.L., Luciano Della Maggesa, parlando ad una assemblea di lavoratori Montedison dichiarò:

in questi giorni dobbiamo prendere l'iniziativa di contattare tutti i partiti, per chiarire le nostre e le loro posizioni e per isolare coloro che inviano messaggi preoccupanti. Stiano attenti costoro, a non tirare troppo la corda, la calma è di chi ha ragione ma, a volte, anche questi la perdono<sup>205</sup>.

<sup>203</sup> Il Tirreno 10-01-1980.

<sup>204</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)-intervento del sindaco Barbaresi*, verbale, archivio del Comune di Massa, 15-12-1980.

<sup>205</sup> Il Tirreno 12-11-1980.

Durissima poi la replica di un gruppo di lavoratori all'Assemblea permanente che aveva, a sua volta, inviato un telegramma al presidente della Montedison, in cui senza troppi giri di parole si affermava che: i cittadini sarebbero pronti a resistere ed a combattere i tentativi di riapertura anche condizionata dello stabilimento. La replica degli operai parlava di un messaggio *dai cui contenuti rigurgita il livore fascista, proprio delle classi parassite che sfruttano i lavoratori*<sup>206</sup>.

Il Consiglio comunale votò un documento sostenuto da P.C.I.-P.S.I.-D.C. che diede il via libera alla riapertura dello stabilimento

nel rigoroso rispetto delle condizioni dettate dal Ministero della Sanità, essenziali per assicurare che la riapertura avvenga in condizioni chiare e di compatibilità tecnica e politico sociali del nostro territorio<sup>207</sup>.

Al momento attuale non sono tuttavia presenti le condizioni di compatibilità e sicurezza per l'impianto Rogor (che è ancora sotto sequestro), per il CIDIAL e neppure per le reazioni gas-liquido dell'impianto pilota.

Quella assunta dal Consiglio comunale di Massa era una posizione che di fatto riconcedeva i permessi per le produzioni già operanti regolarmente prima del 31 luglio, tentando di non andare incontro, consapevolmente, a nuove disgrazie in assenza di documentate prove sull'assoluta affidabilità delle nuove produzioni, di cui appunto si negava la ripresa.

La posizione di mediazione assunta dal Consiglio comunale cadeva in un momento in cui gli spazi per queste operazioni erano ormai chiusi, anche se questa collocazione poteva basarsi su diverse dichiarazioni di organismi competenti che si erano espressi per questa modalità di riapertura<sup>208</sup>.

L'azienda, le sue esigenze, i suoi possibili ulteriori atti di nervosismo in sede contrattuale divennero il criterio della costruzione della posizione della federazione unitaria provinciale e del C.D.F., in merito al documento votato dal Consiglio comunale di Massa, la F.U.P. dichiarò:

il ministro Foschi, presenti gli amministratori locali, ci ha detto apertamente che le condizioni per fare rientrare i licenziamenti e riattivare la produzione con la gradualità prevista era quelle di concedere tutte le licenze in essere al trentuno luglio (...), anche quelle relative alla reazione gas-liquido, del cosiddetto impianto-pilota

domandandosi quindi perché non si fosse fatto come aveva suggerito il Ministro. Anche il C.D.F. era sulla stessa linea e si augurava che il divieto posto fosse trattabile e non rigido, poiché altrimenti la Montedison non sarebbe stata d'accordo<sup>209</sup>.

L'azienda, da parte sua, attaccò l'amministrazione comunale sostenendo che al ministero non avevano posto i veti di cui invece parlava il Consiglio comunale e scaricando su di esso responsabilità enormi.

L'Assemblea permanente ed i 20000 cittadini che avevano firmato per la chiusura dello stabilimento assistevano ad un dibattito, all'interno del massimo organo di rappresentanza politica cittadina, in cui la posizione della chiusura era rappresentata unicamente e in modo assolutamente minoritario dal P.R.I. e dal P.S.D.I. che non avevano votato il documento presentato dal P.C.I.-P.S.I.-D.C., dichiarando senza mezzi termini, l'incompatibilità dello stabilimento con il territorio.

## **6.7 La seconda rottura dell'azienda e la reazione dei sindacati.**

Il documento del Consiglio comunale di Massa arrivò sul tavolo dell'incontro convocato con l'azienda dal ministro del Lavoro Foschi a Roma, la sera del 19 dicembre 1980<sup>210</sup>. A quell'incontro il documento del Consiglio comunale fu rifiutato e Montedison dichiarò di non essere intenzionata a sospendere la procedura di licenziamento dei dipendenti e di non voler neanche procedere ad altri incontri, se prima non fosse mutato l'atteggiamento dell'ente locale.

<sup>206</sup> Il Tirreno 12 -11-1980.

<sup>207</sup> Il Tirreno 16-12-1980, la votazione ebbe 26 sì, 6 no e 2 astenuti.

<sup>208</sup> Comune di Massa, *soc. Montedison Diag-stabilimento di Massa Autorizzazione per l'attivazione di diversi impianti, prot. n. 39430 del 9-12-1980*, archivio del Comune di Massa.

<sup>209</sup> Il Tirreno 17-12-1980.

<sup>210</sup> Il Tirreno 21-12-1980.

Quando la notizia, il 22 dicembre, giunse a Massa e trovò conferma certa alle ore 15.30, i rappresentanti del C.D.F. comunicarono all'azienda la rottura di ogni rapporto a livello sindacale e l'avvenuta occupazione dello stabilimento.

Ma mentre il C.D.F. si insediava all'interno dell'edificio, oltre 400 operai Montedison, partendo dallo scalo merci della zona industriale e sfilando in corteo lungo i binari della ferrovia raggiungevano la stazione ferroviaria di Massa-Centro, occupandola.

Di fatto, l'occupazione della stazione, che paralizzò fino alle ore 20.00 il traffico ferroviario sulla tratta Roma-Genova, non fu gestita dal C.D.F., ma fu una iniziativa spontanea dettata dalla rabbia e dalla frustrazione dei lavoratori Montedison. Non mancarono momenti di forte tensione, dettati dal timore di un intervento della polizia. Il blocco fu tolto solo quando da Roma arrivò l'assicurazione che il ministro della sanità avrebbe sciolto alcune delle riserve che negavano la possibilità, all'amministrazione comunale di Massa, di rilasciare alla Montedison le autorizzazioni per gli impianti di reazione gas-liquido.

Il ministro Aniasi, che si trovava a Genova, ricevette nella serata del 22 dicembre la telefonata del sindaco Barbaresi che lo informava del precipitare degli eventi e della sua impossibilità di assecondare la volontà di Montedison in assenza del parere positivo dell'istituto superiore di sanità, che non era ancora arrivato. Il ministro, a quel punto, si mise in contatto con l'istituto superiore di sanità e praticamente in tempo reale ricevette il responso:

i processi industriali per i quali erano in sospenso le licenze (compreso quello per l'impianto pilota, senza il quale l'azienda sosteneva l'inutilità della ripresa della produzione) sono forniti di tutti i requisiti necessari e possono quindi essere autorizzati<sup>211</sup>.

Ciò che non poté la politica in diverse settimane, poté la piazza in poche ore.

Nella nottata del 23 dicembre, all'ufficio del ministro del lavoro Foschi<sup>212</sup> veniva chiuso l'accordo per la riapertura dello stabilimento Montedison-Farmoplant di Massa.

Erano presenti; Ugo Tavernini (*Dir. Gen. Ministero del Lavoro*), ing. Marzollo, dott. Pinto, dott. Carriello (in rappresentanza della Montedison), Sclavi, Longhi, Mariani (in rappresentanza della F.U.L.C. nazionale), Della Maggese, Leonardi, Biggi (F.U.C., Massa-Carrara), Cattaneo, Pizzami-glio (F.U.L.C. Milano-Linate), Barbaresi, Tongiani e Mariotti (sindaco, vicesindaco e ass. all'ambiente del Comune di Massa), Costa (sindaco di Carrara), Cirelli (presidente amministrazione provinciale), Leone, Menchetti, Marchetti (presidente, assessore all'ambiente e consigliere regione Toscana), prof. Giannico (direttore generale servizi igiene pubblica), dott. Binetti e dott. Cortelessa (per il Ministero della Sanità), prof. Pocchiari (direttore Istituto superiore di Sanità).

Come risulta dai verbali il giorno seguente il Comune concesse i permessi alla Montedison-DI.AG per attivare presso lo stabilimento di Massa l'impianto pilota, compresa la reazione al modulo gas-liquido<sup>213</sup>.

La notizia provocò a Massa reazioni opposte: alla gioia dei lavoratori Farmoplant fece seguito la rabbia dei cittadini che si erano opposti alla riapertura.

In cambio della concessione dei permessi l'azienda si impegnò

a revocare immediatamente i licenziamenti disposti nei confronti di tutti i lavoratori dipendenti e ad esaminare con le organizzazioni sindacali i tempi e le modalità necessarie per la ripresa graduale dell'attività produttiva<sup>214</sup>.

Dopo l'incendio del 18 agosto, i dirigenti Farmoplant, a fronte del decreto di chiusura cautelativa emesso dal sindaco, erano stati chiari con gli amministratori quando avevano detto di essere anche disposti ad andarsene da Massa. Anche a fronte delle 20000 firme che chiesero la chiusura, la minaccia dei licenziamenti compatò il quadro politico attorno al sostegno alla proposta di riapertura

<sup>211</sup> Il Tirreno 24-12-1980.

<sup>212</sup> Il Tirreno 27-12-1980.

<sup>213</sup> Comune di Massa, *Attivazione modulo gas-pilota, Montedison-DI.AG*, prot. n. 39855, archivio del Comune di Massa, 24-12-1980.

<sup>214</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)-Ministero del Lavoro-verbale di accordo Montedison DI.AG*, verbale, archivio del Comune di Massa, 23-12-1980.

dello stabilimento, prima condizionata, successivamente accettata alle condizioni dell'azienda. Un'intera comunità andava incontro al rischio collettivo comportato dalla presenza dello stabilimento per non sacrificare l'ostaggio sociale della Montedison, i suoi dipendenti. Nella prospettiva della conversione e della cessazione delle attività nocive, che ancora una volta, venivano rilanciate come obiettivo realizzabile.

## **7 Le proteste a seguito degli accordi di “Roma”, le nuove mobilitazioni contro lo stabilimento fino al nove luglio 1982.**

### **7.1 I giorni della rabbia.**

Nella mattinata del 27 dicembre 1980 un corteo convocato dall'Assemblea permanente, partendo dalla frazione di “poggioletto”, attraversò le strade del centro. All'incontro di una delegazione di manifestanti con il prefetto venne chiesta la convocazione d'urgenza della giunta municipale, ma il rappresentante del Governo, pur affermando di capire le ragioni della protesta, affermava di non averne l'autorità. A quel punto il corteo minacciava di occupare la ferrovia, ma giunto davanti al piazzale della stazione trovò un robusto cordone di polizia che sbarrava la strada. I responsabili dell'Assemblea permanente decisero di sciogliere il corteo; fu in questi minuti (erano le 13.30) che una violenta carica dei carabinieri si abbatté su un gruppo di manifestanti che si stava dirigendo alle auto; il risultato fu di 3 manifestanti ricoverati all'ospedale cittadino, un arrestato ed un fermato.

I feriti erano Italo Belli (47 anni), Vittorio Cagnoni (41 anni) e Silvio Tonarelli (26 anni), l'arrestato era Cesare Tornaboni, (62 anni) rilasciato in serata, il fermato era Silvio Tonarelli, rilasciato nel tardo pomeriggio<sup>215</sup>.

Numerosi negozi a Massa non aprirono quel pomeriggio, i botti natalizi, esplodendo, contribuivano all'allestimento di un immaginario collettivo di guerriglia urbana che prendeva forma anche per il montare delle voci incontrollate che ingigantivano i già gravi avvenimenti della mattinata. Si parlava, infatti, del ferimento di bambini durante la carica e di auto date alle fiamme<sup>216</sup>.

Alle 18.00 fu convocata da medicina democratica, Assemblea permanente e P.D.U.P.-M.L.S., una manifestazione di protesta contro il *pestaggio di inermi cittadini da parte della Polizia*<sup>217</sup>; il corteo, dopo essersi fermato sotto la prefettura nei cui uffici era in corso una riunione con tutti i segretari dei partiti per valutare la grave situazione, si dirigeva verso la questura e proprio in quei concitati momenti otteneva il rilascio del manifestante arrestato nella mattinata.

Prese di posizione su questi fatti si registrarono dalla sezione socialista della frazione di ricortola che parlò di *condanna dell'azione non corretta delle forze dell'ordine*<sup>218</sup>, medicina democratica espresse *solidarietà ai cittadini che si sono scontrati con la Polizia*<sup>219</sup>. L'avvocato Martini, già consigliere comunale democristiano, ebbe a dire:

questa “italietta” nei suoi costumi amministrativi, nelle sue istituzioni non tralascia occasione per convalidare un costume vecchio di decenni, essere forti con i deboli e deboli con i forti<sup>220</sup>.

I segretari comunali del P.C.I. e del P.S.I. diffusero una nota congiunta in cui si affermava che

non sono concepibili atti come l'azione repressiva delle forze dell'ordine di sabato scorso (...) l'accordo del ventitré dicembre rappresenta un compromesso che ha risultati positivi ed innovatori nel ruolo che un ente locale assume rispetto ad un insediamento industriale di quel tipo<sup>221</sup>.

Nel P.S.I. è da segnalare la particolare posizione del consigliere comunale Pier Paolo Santi, il quale, a motivazione del suo voto contrario in Consiglio comunale, ebbe a dire:

la mia posizione sull'affare Montedison è nota dal 1972, (...), ho riaffermato il mio no (...) perché non ritengo giusti insediamenti chimici in generale, sia perché non ritengo giusto un insediamento a produttività tecnico sperimentale come quello della Montedison nel nostro territorio, le ragioni si riassumono in un'incompatibilità fra quel tipo di industria ed il nostro territorio<sup>222</sup>.

---

<sup>215</sup> Il Tirreno 28-11-1980.

<sup>216</sup> Il Tirreno 28-12-1980.

<sup>217</sup> Il Tirreno 28-12-1980.

<sup>218</sup> La Nazione 29-12-1980.

<sup>219</sup> La Nazione 29-12-1980.

<sup>220</sup> Il Tirreno 28-12-1980.

<sup>221</sup> Il Tirreno 30-12-1980.

<sup>222</sup> La Nazione 31-12-1980.

Il primo partito ad assumere un posizione a livello provinciale fu la D.C.

Nel comunicato si affermava che

(...) l'esasperazione degli opposti schieramenti e delle forze dell'ordine suona come una inequivocabile condanna ad una dirigenza amministrativa che con la sua incerta guida ha reso più acuta la divaricazione del corpo sociale (...)"

Prima ancora, però, di avere politicamente rovesciato la responsabilità sulla maggioranza, la D.C., affermava a chiare lettere che

i fatti sgradevoli e gli incidenti pericolosi, sui quali la magistratura deve dire l'ultima parola e che avevano portato a manifestazioni di insofferenza e poi di aperta ostilità nella cittadinanza più esposta, non potevano difatti suffragare la tesi della chiusura dello stabilimento in quanto addebitabili ad errori od omissioni di Montedison e di pubblici poteri che possono e debbono essere evitate<sup>223</sup>.

Del 31 dicembre è una interessante nota della sezione comunista del "quartiere 7", in cui si domandava

se ieri la fabbrica era incompatibile, come può essere oggi compatibile senza che sia stato apportato alcun accorgimento tecnico?<sup>224</sup>

Democrazia proletaria invitava i lavoratori Montedison ad essere consapevoli del fatto che erano tornati a lavorare alle condizioni dell'azienda e contro la volontà di migliaia di cittadini consci della pericolosa gestione degli impianti<sup>225</sup>.

La giunta comunale, riunitasi il 31-12-1980, fece sapere a sindacati e Montedison, il cui incontro era previsto per il 2 gennaio 1981, che

non possono essere ipotizzabili, allo stato attuale ulteriori rilasci di permessi per l'attivazione di altri impianti, pena il rientro dello stabilimento nella condizione di incompatibilità con il territorio<sup>226</sup>.

Proprio per il 31 dicembre l'Assemblea permanente, medicina democratica, il P.D.U.P.-M.L.S. ed il "collettivo studentesco" convocarono una manifestazione per protestare contro la riapertura dello stabilimento<sup>227</sup>.

La manifestazione, questa volta, vide le forze dell'ordine ritornare a un comportamento più equilibrato, tuttavia, durante la mattinata il contenuto di una notizia surriscaldò gli animi dei dimostranti e gettò nuova benzina sul fuoco delle polemiche.

Si venne a sapere (notizia poi confermata dagli organi di informazione) che durante la mattinata del 31 dicembre 1980 un impresario che lavorava per la Montedison, Luigi Benedetti, si era recato dal sostituto procuratore della Repubblica di Massa, dott. Alberto Cozzella ed aveva spontaneamente reso una testimonianza inquietante.

Benedetti aveva dichiarato che, durante l'estate del 1979, per conto della Montedison aveva provveduto in più occasioni, anche di notte, al sotterramento di sostanze a lui sconosciute<sup>228</sup>.

Il sostituto procuratore si recò immediatamente allo stabilimento e provvide al sequestro dell'area incriminata dopo un sopralluogo a cui, oltre ai responsabili dello stabilimento, avevano partecipato anche membri dell'Assemblea permanente<sup>229</sup>.

L'accusa di Luigi Benedetti trova eco nella memoria di Cesare Lorieri (ex sindacalista CGIL alla Montedison) in cui si denuncia come proprio nel periodo indicato

la dirigenza iniziava a trasferire di notte e con l'aiuto di personale extrafabbrica, quintali e quintali di scarti (ovvero di prodotti fuori specifica) nella zona ex-Resine interrando i prodotti di scarto con l'avallo del P.A.S. ed alle dirette dipendenze del direttore della fabbrica. Questi ruoli non potevano essere ricoperti da nessun la-

<sup>223</sup> Il Tirreno 30-12-1980.

<sup>224</sup> Il Tirreno 31-12-1980.

<sup>225</sup> Il Tirreno 31-12-1980, cronaca nazionale.

<sup>226</sup> Il Tirreno 31-12-1980.

<sup>227</sup> La Nazione 30-12-1980.

<sup>228</sup> La Nazione, 03-01-1981, cronaca nazionale.

<sup>229</sup> Il Tirreno, 03-01-1981, cronaca nazionale.

voratore iscritto alla C.G.I.L. per veto esplicito della dirigenza dello stabilimento<sup>230</sup>.

Sembra, come avevano ormai titolato più volte i giornali, non esserci pace per la tormentata vicenda dello stabilimento chimico, poiché a queste nuove e sconcertanti notizie sono da aggiungere i ridimensionamenti del personale annunciati dalla direzione Montedison.

Agli incontri di Milano fra direzione aziendale e F.U.L.C. (quelli a cui il comune aveva fatto sapere di non essere disposto a concedere altri permessi) venne fuori che

la ripresa della produzione nella prima fase di riattivazione degli impianti, sarà possibile con l'impiego di trecento lavoratori, quindi meno della metà di quelli in forza prima dell'incidente del diciassette luglio, (...) per il restante personale sarà fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni<sup>231</sup>.

Per questa parte di lavoratori si parlò di

cassa integrazione guadagni a regime speciale per la durata di due anni, come previsto dalla legge 675 (...) la cassa integrazione avrà effetto retroattivo e partirà dal quindici novembre, in modo che i lavoratori non avranno alcuna perdita salariale<sup>232</sup>.

Questo accordo fu ratificato dall'assemblea dei lavoratori Farmoplant il sette gennaio, con il ritorno al lavoro entro febbraio di 327 dipendenti<sup>233</sup>.

A ritornare in attività dopo la revisione tecnica, furono i reparti pilota (due linee con esclusione della tanto discussa reazione gas-liquido), D.T.C., formulati solidi, liquidi, relativi confezionamenti e servizi.

Per l'incidente del diciassette agosto il Comune si costituì parte civile<sup>234</sup>; all'indomani della riattivazione degli impianti sui responsabili dello stabilimento pendevano tre procedimenti penali<sup>235</sup>.

Il primo da parte della Procura della Repubblica sulle cause dell'incendio del diciassette agosto, il secondo della Pretura sull'inquinamento della falda freatica e le conseguenze che ne potevano derivare, il terzo in merito alle dichiarazioni dell'impresario Benedetti sul sotterramento di materiale sconosciuto. I dirigenti indagati erano; Gianrico Bossi (direttore), Vincenzo Giaconia (ex direttore), Gian Carlo Belluomini (responsabile avviamento impianto Rogor).

In merito a questi accordi, il P.S.I. produsse un documento in cui affrontò la questione del non immediato reintegro di tutte le maestranze, giudicando questo aspetto riduttivo rispetto all'accordo di Roma poiché Montedison era in possesso di un numero di licenze tali da consentirle l'immediato impiego di tutti i lavoratori<sup>236</sup>.

L'esecutivo socialista mise le mani avanti quando dichiarò

che se tale comportamento volesse preludere ad una strategia di ricatto per ottenere autorizzazioni che mettano in discussione la difesa della salute dei cittadini (...) impegna fin d'ora i propri rappresentanti (...) ad agire con fermezza affinché permessi circa la produzione che comporti l'uso del Fosgene (...) non siano rilasciati<sup>237</sup>.

## 7.2 Il P.C.I. dopo gli accordi di Roma.

Il documento del P.C.I., stilato dopo due giorni di riunione del comitato federale, il dodici ed il tredici gennaio e diffuso alla stampa il quindici gennaio, non affrontò la questione occupazionale sollevata dai socialisti, ma si concentrò nel:

sottolineare come positivo l'accordo per la ripresa produttiva, il quale, prevedendo tutta una serie di impegni a garanzia dei lavoratori e delle popolazioni, corrisponde alle istanze avanzate dagli enti locali, che si sono fatti

<sup>230</sup> Cesare Lorieri, *Dalla DIP.A-Azoto alla Farmoplant*, in Novecento, Carrara, Marzo 2002.

<sup>231</sup> Il Tirreno, 04-01-1981, cronaca nazionale. Da questo momento, a seguito della riorganizzazione dei settori, la Montedison-DI.AG assumerà la denominazione di Farmoplant.

<sup>232</sup> La Nazione, 04-01-1981.

<sup>233</sup> Il Tirreno 08-01-1981.

<sup>234</sup> Il Tirreno 09-01-1980.

<sup>235</sup> La Nazione 09-01-1980.

<sup>236</sup> Il Tirreno 10-01-1981.

<sup>237</sup> La Nazione 10-01-1981.

interpreti delle preoccupazioni di ampi settori di cittadini<sup>238</sup>.

Il P.C.I. rilanciava la tematica del controllo delle produzioni, la prevenzione degli incidenti e dell'inquinamento *per garantire in modo adeguato e scientifico la salute dei lavoratori e dei cittadini, senza separazioni e divaricazioni*.

Il giudizio sulla maturazione del tessuto sociale dopo l'incidente e gli accordi di Roma portò la federazione comunista ad affermare come

nei cinque mesi passati a Massa e Carrara qualcosa nelle popolazioni è mutato. Vi è innanzitutto la consapevolezza che non si dovrà più vivere fatalisticamente l'attività industriale ma che si dovrà, viceversa, essere vigili e pronti a rispondere in modo preciso, unitario e continuo, ai tentativi di ricatto e disimpegno da parte delle grandi aziende in una realtà già duramente provata in virtù dell'abnorme sviluppo economico che ha caratterizzato gli anni passati.

Per ricostruire in modo più approfondito e puntuale quello che era il sentire comune nella federazione del P.C.I. di Massa-Carrara, non possiamo esimerci dal fare ancora riferimento all'opera di Luciano Pucciarelli, in cui emergono quelle che erano le preoccupazioni interne al gruppo dirigente:

le sezioni vivevano in uno stato di perenne incertezza, l'incidente di agosto era stato una cosa troppo seria e pericolosa per essere dimenticato, sia pure di fronte agli accordi di Roma e alle assicurazioni che erano state fornite. Inutile negarlo: il dubbio era anche in me e negli altri dirigenti della federazione. Si pensava sempre che nel futuro altri incidenti potessero accadere.

D'altra parte, però, non si poteva accettare quella forma di radicalismo ambientalista che, pure nel contesto dell'indiscusso merito di avere polarizzato l'interesse della gente su tematiche nuove, aveva il difetto di rispondere in modo drastico ed unilaterale ai problemi della fabbrica e dei lavoratori, ignorando quasi completamente la situazione economica e sociale e non valutando realisticamente che nella eventualità della chiusura sarebbe stato impossibile individuare alternative credibili per tutti i lavoratori<sup>239</sup>.

### **7.3 Verso la riattivazione degli impianti: aumenta la contrapposizione cittadina.**

I Radicali parlarono apertamente di una Montedison che in un solo colpo, era riuscita ad avere 1.200 miliardi dallo stato e si era liberata di 322 operai con il placet di sindacati e partiti<sup>240</sup>.

Non c'era respiro; fu del sedici gennaio la comparsa della notizia, sulle pagine delle cronache nazionali dei quotidiani, che Montedison nel settore chimico voleva eliminare novemila posti di lavoro<sup>241</sup>. Quando la notizia giunse a Massa, i sindacati dichiararono che nell'inserire l'area apuana all'interno degli stabilimenti soggetti a riduzione del personale l'azienda doveva avere certamente compiuto un errore, poiché gli accordi di Roma non parlavano assolutamente di licenziamenti ed essi non potevano essere già smentiti.

Purtroppo, sulla notizia la F.U.L.C. apuana fu costretta ad intervenire, poiché risultò vera. Con un comunicato, la federazione dei chimici, nella persona del segretario provinciale Mario Lucchini, dichiarò che

se finanziamenti statali vi saranno dovranno essere finalizzati alla ripresa produttiva ed occupazionale<sup>242</sup>.

In città il clima non accennava a diminuire nella sua carica di tensione; l'Assemblea permanente stampò centinaia di manifesti con i nomi di politici e di amministratori che, a suo avviso, erano i responsabili dell'inquinamento che avrebbe prodotto il persistere a Massa dello stabilimento Farmoplant.

Sui manifesti vi era scritto

cittadini non dimenticate mai nessuno di questi nomi! Nel momento in cui si verificassero ancora incidenti gravi o peggio ancora una vera catastrofe ecologica, i responsabili sono certi, conosciuti e in molti votati dalla po-

<sup>238</sup> Il Tirreno, 15-01-1981, cronaca di Carrara.

<sup>239</sup> Luciano Pucciarelli opera citata.

<sup>240</sup> Il Tirreno 11-01-1981.

<sup>241</sup> Il Tirreno 16-01-1981, cronaca nazionale.

<sup>242</sup> Il Tirreno 23-01-1981.

polazione. Dovranno pagare!<sup>243</sup>

Anche la Regione fece sapere a Montedison, durante l'incontro con alcuni suoi dirigenti tenutosi a Firenze, che non erano possibili operazioni di risanamento e ristrutturazione da realizzare a spese dei livelli occupazionali e produttivi<sup>244</sup>.

La D.C. si chiese, a marzo, a che punto fossero i lavori per l'individuazione di una idonea discarica per i rifiuti Farmoplant, per non arrivare agli ultimi giorni, dei cinquanta previsti, con *l'acqua alla gola*<sup>245</sup>.

Sempre a marzo registriamo il cambio al vertice della Farmoplant con l'arrivo del nuovo direttore, ing. Sergio Serdi<sup>246</sup>.

I sindacati dei chimici decisero di promuovere una conferenza per il trenta marzo; all'appuntamento, tenutosi presso palazzo ducale, parteciparono in veste di oratori Gastone Scalvi (segretario nazionale della F.U.L.C.) e il prof. Severino Zanelli (direttore dell'istituto di chimica industriale ed applicata presso l'università di Pisa)<sup>247</sup>.

L'intervento del prof. Zanelli, seppur all'interno di un'iniziativa voluta per rilanciare la necessità della presenza della Farmoplant sul territorio in una cornice di sicurezza, non poté fare a meno di evidenziare come

la Commissione che diede parere favorevole sulla compatibilità dell'industria chimica nella nostra zona industriale non abbia voluto un esame più approfondito, anche perché in Italia nessuno si sente di dare pareri per la chiusura di impianti industriali<sup>248</sup>.

Lo stabilimento Farmoplant di Massa, proprio nei giorni in cui si cercava di dimenticare l'incendio di agosto, gettava nuovamente discredito sulla propria affidabilità. Il quattro aprile, alle diciotto e trenta, un'esplosione si verificava all'interno della caldaia di produzione di vapore acqueo, un impianto ecologico costato circa quaranta miliardi di lire<sup>249</sup>.

Quando, a seguito della pressione degli abitanti ai cancelli dello stabilimento, alcuni rappresentanti dell'assemblea furono fatti entrare nei reparti dove si era verificata l'esplosione, si rese evidente ai loro occhi una scarsa affidabilità della gestione della sicurezza dei cicli produttivi.

Alcuni cittadini entrati in fabbrica dopo lo scoppio denunciarono come il diagramma di controllo poteva far prevedere lo scoppio mezz'ora prima, poiché la temperatura si stava pericolosamente alzando. La domanda che in molti si posero fu: i dati sono tenuti in modo caotico, oppure sono stati confusi per impedire un controllo?

La polemica si incentrò sul fatto che: i cittadini avevano visto con i loro occhi che il convertitore scoppiato era il numero 401 e che sullo stesso erano riportati i dati mentre invece per i tecnici, sig. Iardella dell'U.S.L. e sig. Capobianco per la Montedison, quello funzionante era il numero 402<sup>250</sup>.

Dal fatto che i residenti pretendessero di entrare nei reparti e verificare direttamente le cause dell'incidente, non fidandosi né dei tecnici aziendali né di quelli dell'U.S.L., possiamo percepire il livello che avevano toccato la sfiducia della popolazione e la sua forza. La sfiducia nei riguardi dei tecnici aziendali e la forza di poter entrare per poter controllare direttamente, senza delegare nessuno a questo compito, cosa fosse realmente successo agli impianti.

Il C.D.F. della Farmoplant tenne una conferenza stampa il sei aprile, in essa i rappresentanti dei lavoratori dichiararono di

---

<sup>243</sup> Collezione privata Renzo Nicolini, *Questi i responsabili dell'accordo Montedison*, volantino-manifesto, tipografia tipolitografica, Carrara, 12-1-1981.

<sup>244</sup> La Nazione 30-01-1981.

<sup>245</sup> Il Tirreno 03-03-1981.

<sup>246</sup> Il Tirreno 04-03-1981.

<sup>247</sup> La Nazione 31-03-1981.

<sup>248</sup> Il Tirreno 31-03-1981.

<sup>249</sup> Il Tirreno 05-04-1981.

<sup>250</sup> La Nazione 07-04-1981.

non comprendere le contestazioni avvenute fino a tarda serata nei confronti dei sindacati, delle autorità e degli stessi operai dello stabilimento poiché esistono anche aspetti negativi nella fabbrica, ma non è mai successo qualcosa di veramente pericoloso tale da giustificare la psicosi esistente all'esterno<sup>251</sup>.

La direzione aziendale intervenne l'undici aprile e, smentendo tecnici e membri dell'Assemblea permanente, dichiarò che

il disservizio verificatosi presso la centrale termoelettrica dello stabilimento interessava un recuperatore di vapore (B 1004 e non 401 e 402 come erroneamente sostenuto) escluso dal ciclo perché in fase di progressivo riscaldamento dopo alcuni interventi di manutenzione preventiva<sup>252</sup>.

Ad alimentare il discredito sulla correttezza di informazioni riguardanti lo stabilimento fu anche questa modalità di gestione delle relazioni pubbliche, in cui la direzione aziendale smentì i propri stessi tecnici nell'individuazione della causa di un incidente.

A testimoniare lo scollamento del tessuto sociale fu anche la divisione "di piazza" verificatasi durante le celebrazioni del primo maggio. I sindacati convocarono una manifestazione a Carrara a cui l'Assemblea permanente non aderì poiché, come affermarono i suoi portavoce,

non possiamo aderire alla manifestazione di organizzazioni sindacali come la F.U.L.C. che si sono arrese senza condizioni all'arroganza ed ai ricatti della Farmoplant e le hanno concesso tutti i permessi per continuare ad avvelenare, degradare il territorio, la falda acquifera, l'atmosfera, gli animali, gli uomini. Il tutto senza neppure imporre alla Farmoplant di rispettare almeno le clausole dell'accordo del ventitré dicembre scorso<sup>253</sup>.

Il 20 luglio, iniziò il processo a carico di 3 dirigenti Montedison<sup>254</sup>, (Gianrico Bossi e Vincenzo Giaconia entrambi ex direttori dello stabilimento e Giancarlo Belluomini responsabile dell'avviamento del reparto Rogor) con l'accusa di avvelenamento colposo. Il reparto rogor; anche dopo gli accordi di Roma, era sempre fermo poiché sotto sequestro per ordine del magistrato e ritenuto responsabile dell'inquinamento della falda idrica e conseguentemente di circa 1000 pozzi artesiani.

Come parti civili si costituirono il Comune di Massa, il W.W.F. e i proprietari dei pozzi. Proprio durante il processo, precisamente il 27 luglio 1981, a causa di una perdita nelle tubazioni un forte odore di gas invadeva le zone circostanti la Farmoplant e raggiungeva Marina di Massa: le cronache locali si riempivano ancora una volta della notizia dell'ennesimo incidente verificatosi allo stabilimento chimico<sup>255</sup>.

La direzione aziendale parlò di *reazioni spropositate da parte della popolazione*, il C.D.F. di *puzzo di lieve intensità e per nulla pericoloso*, puntando il dito contro coloro che avevano messo in atto blocchi stradali perché *alla Farmoplant c'era puzza di gas*.

La sezione territoriale di Alteta del P.C.I. diffuse un comunicato in cui parlò dell'incidente come

dell'ulteriore denuncia della scarsa volontà, da parte delle maestranze di voler fare funzionare bene uno stabilimento che a nostro avviso è di difficile conduzione ma non ingovernabile<sup>256</sup>.

L'Assemblea permanente dichiarò, come il C.D.F.,

all'oscuro dell'incidente quando i cittadini sono entrati nello stabilimento, si sia fatto vivo solo per minimizzare questo, arrivando addirittura ad imputare ad altre cause il puzzo che ha invaso il territorio<sup>257</sup>.

Il 30 luglio il pretore di Massa, Spagnoletti, condannò l'ex direttore Gianrico Bossi ad 8 mesi di reclusione ed il pagamento in sede civile dei danni alle parti lese. Gli altri due imputati furono assolti.

La condanna vide il riconoscimento del beneficio della sospensione della pena e la liquidazione dei risarcimenti alle parti civili da effettuarsi in separata sede. Gli altri due imputati, Vincenzo Giaconia e Giancarlo Belluomini, furono assolti rispettivamente con formula piena e per insufficienza di pro-

---

<sup>251</sup> Il Tirreno 07-04-1981.

<sup>252</sup> La Nazione 11-04-1981.

<sup>253</sup> Il Tirreno 28-04-1981.

<sup>254</sup> La Nazione 20-07-1981.

<sup>255</sup> La Nazione 28-07-1981.

<sup>256</sup> La Nazione 29-07-1981.

<sup>257</sup> La Nazione 30-07-1981.

ve<sup>258</sup>.

Le motivazioni della sentenza furono depositate il 12 agosto; in esse Giaconia venne definito colpevole in quanto *il direttore dello stabilimento è responsabile di tutto quello che succede al suo interno*, appurando come l'inquinamento derivasse da *sversamenti di sostanze inquinanti dai bacini di contenimento, perdita dai fusti di stoccaggio, movimentazione dei prodotti*<sup>259</sup>.

L'Assemblea permanente, alla notizia dell'esito del processo, diffuse un duro comunicato in cui affermava:

il processo ha dimostrato come la Farmoplant sia responsabile diretta di un irreversibile inquinamento della falda freatica, tanto spaventoso che i mille pozzi e l'impianto Rogor non sono stati dissequestrati.

A questo processo, secondo il comunicato, mancavano troppi imputati, ovvero

i membri del C.D.F. che avevano l'obbligo di difendere la salute dei lavoratori e non lo hanno fatto, i lavoratori che hanno minimizzato e nascosto l'incidente, i politici ed i sindacalisti che ci hanno regalato questa fabbrica della morte, gli amministratori che hanno continuato a dare i permessi di produzione senza mai controllare seriamente se la fabbrica era compatibile con il territorio, tutti i padroni della Farmoplant che il 27 dicembre 1980 fecero picchiare la popolazione che protestava<sup>260</sup>.

Il 12 agosto, a firma di un "gruppo di operai Farmoplant", ci fu una replica che parlava apertamente dell'Assemblea permanente come di un *gruppo di provocatori*, sostenendo che

è ora di finirla di ascoltare queste colossali menzogne e fandonie e ci meravigliamo dei giornali che continuano a pubblicarle (...) vengono a dire che la Montedison ha fatto manganellare la popolazione il 27 dicembre. Ma quale popolazione! Si trattava sempre di quelli dell'Assemblea permanente che continuano nonostante tutto a occupare strade e inviare documenti esilaranti<sup>261</sup>.

A quasi un anno dall'incendio dello stabilimento, durante il Consiglio comunale del 6 agosto, il sindaco Barbaresi fece il punto della situazione per quanto concerneva la riattivazione degli impianti<sup>262</sup>.

Dal punto di vista occupazionale 382 dipendenti erano tornati a lavorare, 219 erano in cassa integrazione speciale, 47 si erano dimessi o erano andati in prepensionamento.

Nella stessa seduta il sindaco rendeva noto uno studio che individuava nell'ex cava Tassara, nei monti di Carrara, il luogo più idoneo per i fanghi dell'inceneritore Farmoplant<sup>263</sup>.

Lo studio fu effettuato dalla "Geoconsult" società cui la Provincia di Massa-Carrara aveva da tempo affidato lo studio tecnico del territorio.

La notizia, appena giunse nella frazione, provocò da parte di tutti gli abitanti una ferma opposizione.

A ferragosto prendeva la parola, tramite un'intervista, il nuovo direttore della Farmoplant Sergio Serdi, dichiarando che l'obiettivo dello stabilimento era quello di raddoppiare la produzione<sup>264</sup>.

Il 17 agosto, ad un anno dall'incendio, fu organizzata dall'Assemblea permanente presso le scuole elementari di Alteta, una festa ecologica in collaborazione con la "circoscrizione 7" per ricordare

---

<sup>258</sup> La Nazione 31-07-1981.

<sup>259</sup> La Nazione 13-08-1981

<sup>260</sup> Il Tirreno 09-08-1981.

<sup>261</sup> Il Tirreno 12-08-1981.

<sup>262</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)-verbale della seduta del Consiglio Comunale del 06-08-1981*, verbale originale, archivio del Comune di Massa. A questa data gli impianti per cui era stata data l'autorizzazione erano:

- formulati solidi-confezionamento formulati solidi, impianto ammine, formulati liquidi, polivalente, macinazione zolfo, impianto ditteocarboammati, impianto pilota.

- quelli effettivamente operativi invece erano: Diteocarboammati per la produzione di Lined, impianto pilota per la produzione di Depramon, Crituralin e Propaline, additivo AS, formulati liquidi, formulati solidi, formulati DTC relativi confezionamenti e servizi.

- nella dichiarazioni del sindaco, emergeva come la Farmoplant avesse richiesto il permesso per attivare altre produzioni quali: Propineb presso l'impianto DTC, Galben R presso l'impianto pilota, Cidial presso l'impianto polivalente.

<sup>263</sup> La Nazione 07-08-1981.

<sup>264</sup> Il Tirreno 15-08-1981.

l'importanza della tutela dell'ambiente e della salute<sup>265</sup>.

Pochi giorni dopo, il 21 agosto, si diede inizio ad una nuova spirale di polemiche; infatti, uscì sulla cronaca locale de "Il Tirreno" un articolo a sostegno dell'impegno profuso dall'amministrazione di Massa per combattere l'inquinamento<sup>266</sup>. A questa presa di posizione seguì una dura ed esasperata lettera di *un gruppo di cittadini* che si domandava

cosa avessero fatto le autorità per impedire il verificarsi di altri incidenti alla Montedison (...) solo la magistratura ha avuto il coraggio di affrontare il problema, (...) chi fra gli amministratori aveva detto che la falda freatica delle zone adiacenti lo stabilimento fosse inquinata?<sup>267</sup>

Il sindaco, nel ribattere al gruppo di cittadini, elencò in modo dettagliato i provvedimenti presi nei confronti della Farmoplant e accusava questi di essere capaci di trovare

altre motivazioni per continuare ad attaccare l'amministrazione comunale e per tentare ancora una volta di ridurre sul lastrico centinaia di operai che lavorano ed operano nella nostra zona industriale nella quale, pur con i necessari e doverosi controlli, si crea ricchezza per tutti<sup>268</sup>.

L'Assemblea permanente definì le parole del sindaco estremamente gravi e tendenti a discreditarne i movimenti democratici dei cittadini e dei lavoratori, aggiungendo che da esse traspariva una volgarità qualunquista e una inconsapevolezza ideologica.

Il C.D.F. prese posizione in difesa del sindaco, rinfacciando all'Assemblea permanente che nessun movimento formato da lavoratori si sarebbe mosso per chiudere una fabbrica<sup>269</sup>.

#### **7.4 Controllo istituzionale e operaio.**

L'apposito comitato U.S.L. il 10 settembre diede un *sofferto sì al rilascio delle licenze Farmoplant*<sup>270</sup>. Alla votazione finale, tuttavia, il comitato non arrivò all'unanimità poiché votarono contro il rappresentante del P.R.I. e due rappresentanti del P.S.I., esprimendo sul parere favorevole *serie obiezioni*.

All'approvazione si era giunti dopo che un'equipe tecnica, formata dal prof. Zanelli (università di Genova) e dai dott. Camici e Pellegrini (medici U.S.L. di Massa), si era a sua volta espressa favorevolmente.

Alla Farmoplant furono comunque richiesti particolari accorgimenti tecnici, come la condizione di esclusione dal ciclo di produzione della sezione recupero Bromo in quanto, secondo i tecnici, estremamente pericolosa per le ingenti quantità di cloro liquido e a pressione che venivano usate<sup>271</sup>.

Rispetto alla concessione del parere favorevole in diversi avanzarono l'idea di una scelta dettata dall'avvicinarsi della data di scioglimento del comitato U.S.L. e sua prossima sostituzione di cui, come previsto dalle legge allora in vigore, era responsabile con la nomina di un apposito organismo la comunità montana.

Cercando di andare incontro alle richieste di maggiori controlli che garantissero la sicurezza degli impianti venne presentata, il 12 settembre, una proposta per l'estensione della rete automatica per il rilevamento di inquinanti atmosferici già esistente nella zona di Massa e Carrara. Nella conferenza stampa fu dichiarato come questi interventi andassero incontro alle direttive avanzate dopo l'incidente del 17 agosto 1980<sup>272</sup>.

Anche su questo tentativo, atto a tranquillizzare le paure della popolazione, si abbatté la scure del discredito quando comparve la notizia che annunciava i metodi di assunzione del personale addetto

<sup>265</sup> Il Tirreno 17-08-1981.

<sup>266</sup> Il Tirreno 21-08-1981.

<sup>267</sup> Il Tirreno 22-08-1981

<sup>268</sup> Il Tirreno 23-08-1981.

<sup>269</sup> La Nazione 27-08-1981.

<sup>270</sup> Il Tirreno 11-09-1981.

<sup>271</sup> Il Tirreno 11-09-1981.

<sup>272</sup> Il Tirreno 10-09-1981.

alla sorveglianza. I 6 tecnici preposti a questo delicato compito, fu scritto, non sarebbero stati assunti con concorso, ma tramite colloquio. Come ebbe a scrivere il Tirreno il 7 ottobre, per selezionare il personale che avrebbe dovuto vigilare sui terminali dell'impianto di sorveglianza *si sono innestate manovre a dir poco spericolate dei soliti funamboli della politica, tese a guidare le assunzioni*.

La situazione, quindi, non era per nulla ritornata alla normalità perché il sindaco Barbaresi, in presenza del parere favorevole dell'U.S.L., si rifiutava ancora di firmare i permessi per l'avvio delle produzioni in tre reparti (Cidial, Probineb, Galben), provocando l'ira del C.D.F. che lo attaccò pubblicamente<sup>273</sup>.

Il P.C.I. tenne il congresso del comitato di zona il 4-5-6 dicembre a Massa, presso il teatro Guglielmi. Nella relazione introduttiva, Mario Ricci (membro della segreteria provinciale) si espresse affinché

l'amministrazione comunale di Massa, sulla base delle relazioni tecnico scientifiche, valuti attentamente per procedere al rilascio delle licenze di produzione così come previsto dagli accordi di Roma. Il tutto nella centralità del controllo operaio sulle produzioni, con l'avvallo della scienza e della tecnica.

La relazione criticò i socialisti ed il loro *attardarsi sul dilemma fabbrica sì, fabbrica no, lavorando per obiettivi che poco hanno a che fare con la sicurezza e la tutela dell'ambiente*<sup>274</sup>.

Durante i lavori del congresso il consigliere provinciale Pegollo, operaio della Farmoplant, intervenne in risposta al sindaco Barbaresi, che aveva parlato la sera precedente sostenendo che la Giunta era compatta sulla posizione di non concedere ancora i permessi alla Farmoplant, affermando che se ciò corrispondeva a verità vi erano *comunisti nella Giunta che non rispettavano le direttive della federazione e degli accordi di Roma*.

Oliviero Bigini, vice-sindaco ed assessore alla pubblica istruzione, intervenne a difesa della posizione del primo cittadino affermando che non vi era divisione in Giunta sulla questione e comunque *non si sarebbe servita la testa di un sindaco sul piatto Montedison*<sup>275</sup>.

## 7.5 I sindacati aumentano la pressione sul Comune.

Alla presa di posizione del congresso del P.C.I. fece seguito quella dei sindacati. La F.U.C. e la F.U.L.C. dichiararono come

degli impianti per cui sono attesi i permessi del sindaco<sup>276</sup>, la Farmoplant, in base agli impegni assunti, abbia riattivato, dopo averli dovutamente bonificati, diversi impianti produttivi, richiamando dalla cassa integrazione speciale 460 dei 598 operai in servizio al momento dell'incidente del 17 agosto 1980. Questa dimensione produttiva ed occupazionale è suscettibile di ulteriore espansione con la riattivazione degli altri impianti.

Il documento sindacale affermava a chiare lettere che l'obiettivo del ripristino dei livelli occupazionali antecedenti il 17 agosto 1980 era legato al rilascio dei permessi da parte del sindaco. L'attacco mosso agli enti locali fu diretto ed esplicito: mancato rispetto dell'accordo di Roma con il ritardo nell'individuazione della discarica, nella formazione dell'impianto di monitoraggio e nell'indagine epidemiologica.

Anche la D.C. attaccò l'amministrazione comunale imputandole di non avere rispettato gli accordi di Roma ed affermando che

nel quadro della grave crisi economica che travaglia il nostro paese e la nostra provincia, mantenere maestranze in cassa integrazione, impedire la piena ripresa produttiva dello stabilimento non consente allo stesso di programmare con certezza la propria futura attività<sup>277</sup>.

La Farmoplant, dal canto suo, inviò una lettera al sindaco in cui giudicò la sua posizione di attesa

<sup>273</sup> Il Tirreno 22-10-1981.

<sup>274</sup> Il Tirreno 05-12-1981.

<sup>275</sup> Il Tirreno 06-12-1981.

<sup>276</sup> Il Tirreno 08-12-1981.

<sup>277</sup> La Nazione 18-12-1981.

non più sostenibile e ormai pregiudizievole per lo sviluppo dello stabilimento<sup>278</sup>.

Ad un 1 anno e 4 mesi dall'incendio la direzione aziendale, i sindacati, il P.C.I. e la D.C. chiedevano il rilascio dei permessi per l'attivazione dei 3 impianti che avrebbero dovuto garantire il ritorno alla piena occupazione.

Assemblea permanente, Medicina Democratica, P.D.U.P.-M.L.S., Democrazia Proletaria, Radicali, organizzazioni rappresentanti gli operatori turistici e commerciali erano invece assestati sulla posizione dello smantellamento o comunque della conversione ad altre produzioni.

Il sindaco (e con lui il partito socialista) non erano assolutamente convinti delle assicurazioni che dava l'azienda circa la sicurezza degli impianti.

A fine dicembre arrivò la notizia che la falda freatica era risultata inquinata anche a monte dello stabilimento Farmoplant<sup>279</sup>, con il successivo sequestro di altri pozzi.

Il tutto nei giorni in cui il pretore Spagnoletti aveva dichiarato i pozzi disinquinati e quindi dissequestrato quelli a valle dello stabilimento, ma la Farmoplant, scrisse Il Tirreno, rimaneva il maggior imputato dell'inquinamento della falda freatica<sup>280</sup>.

## 7.6 Le difficoltà del Comune.

La situazione si sbloccò durante la riunione convocata dal presidente della provincia Cirelli per la mattina del 23 dicembre 1981. Ad 1 anno esatto dagli "accordi di Roma" emergevano i punti critici rispetto ai quali gli enti locali non sapevano dare soluzione<sup>281</sup>.

Alla riunione erano presenti oltre al presidente della provincia ed al sindaco di Massa, gli amministratori dei Comuni della costa, il presidente dell'U.S.L. n.2 Lippi, gli assessori regionali Menchetti e Marchetti, i rappresentanti di F.U.P. e F.U.L.C.

Il Comune di Massa avrebbe voluto che del "nodo discarica" si facesse carico uno dei comuni limitrofi, essendo impiegati nello stabilimento anche lavoratori non residenti esclusivamente nel capoluogo apuano, ma nessun amministratore degli enti locali della provincia si era finora assunto questa responsabilità. Il vertice decise che il compito di scegliere un sito adeguato per la discarica sarebbe spettato alla Comunità Montana.

Il sindaco si rese disponibile, in una cornice più ampia di soggetti responsabili, a firmare i permessi definitivi per le produzioni di Galben e Propineb<sup>282</sup>.

Sul terzo permesso, il Cidial, si sarebbe aspettato il parere dei tecnici regionali e del ministero della Sanità, fissando come termine il 20 gennaio 1982.

L'equipe tecnica per il monitoraggio (sulla cui formazione si erano già riversate feroci polemiche) sarebbe stata formata secondo le competenze dell'amministrazione provinciale in base alla legge 615.

Sulle vicende Cidial, a testimonianza di quanto fosse scottante il rilascio di questo permesso, si manifestò l'ipotesi del coinvolgimento diretto, nella decisione finale, del Ministro della Sanità Renato Altissimo<sup>283</sup> (Governo Spadolini). La riunione, in un primo tempo fissata per il 2 febbraio dallo stesso ministro<sup>284</sup>, slittò all'8 febbraio, subendo il ridimensionamento a incontro prettamente tecnico<sup>285</sup>.

La riunione finalmente ebbe luogo, ma subì un ulteriore aggiornamento per carenza di documenta-

<sup>278</sup> La Nazione 14-12-1981.

<sup>279</sup> Il Tirreno 23-12-1981.

<sup>280</sup> Il Tirreno 22-12-1981.

<sup>281</sup> La Nazione 24-12-1981.

<sup>282</sup> Comune di Massa, *Farmoplant: permessi attivazione nuove lavorazioni "Galben R" e "Propineb"*, prot. n. 38445, archivio del Comune di Massa, 22-12-1981.

<sup>283</sup> Il Tirreno 21-01-1982.

<sup>284</sup> Il Tirreno 27-01-1982.

<sup>285</sup> Il Tirreno 02-02-1982.

zione<sup>286</sup>.

Da questa data, l'8 febbraio, la ricerca di un livello più alto di responsabilità nel ministero della sanità si arrestò di fronte ad una evidente difficoltà politica di tutti i soggetti deputati a prendere questa decisione. Dobbiamo attendere fino ad un ennesimo ultimatum aziendale, datato 14 giugno 1982, per ritrovare traccia nelle cronache dei giornali locali del coinvolgimento del livello governativo.

### 7.7 Ultimatum aziendali e progressivi cedimenti delle condizioni poste dal Comune.

Questo ultimatum, nella forma di una lettera inviata ai firmatari degli accordi di Roma, diceva a chiare lettere che la direzione della Farmoplant era

fermamente decisa a chiudere lo stabilimento chimico apuano se il Comune di Massa non si deciderà a dare una soluzione positiva alla questione dei nuovi permessi di produzione entro il dieci luglio<sup>287</sup>.

Nei mesi trascorsi fra *l'incontro prettamente tecnico* dell'8 febbraio a Roma e l'ultimatum della direzione aziendale, il livello governativo, tanto invocato, sembrò sfilarsi e il quadro territoriale continuare a scontrarsi nelle prese di posizione delle rispettive parti in gioco, per poi tentare una difficile mediazione di ricomposizione della spaccatura interna al corpo sociale.

Il 3 febbraio, fu infatti la presa di posizione del "quartiere 7" a sferrare un nuovo colpo alle richieste dell'azienda. Il comunicato della circoscrizione diceva infatti che *nel momento attuale non esistono le condizioni di compatibilità e di sicurezza per il rilascio dei permessi richiesti*<sup>288</sup>.

Furono ancora una volta i sindacati e l'azienda, in una riunione congiunta presso l'associazione degli industriali, l'8 marzo, a ricordare come per lo stabilimento apuano erano pronti 10 miliardi di nuovi investimenti, se solo fossero stati rilasciati i permessi per l'attivazione degli impianti.

Permessi su cui gravavano diversi livelli di responsabilità: per la produzione di Cidial si attendeva una risposta dal ministero della sanità (dalla riunione dell'8 febbraio), mentre, per quanto riguardava l'impianto rogor, era il sindaco assieme alla Giunta a non voler rilasciarne l'autorizzazione.

In questo atteggiamento la Giunta massese era decisa, seppur l'impianto rogor avesse già subito il dissequestro da parte della magistratura ed era compreso negli accordi di Roma, una "riattivazione senza condizioni"<sup>289</sup> non era concedibile.

La Giunta comunale aveva serie preoccupazioni; evidentemente il ricordo dell'incendio al magazzino del mancozeb era più forte delle rassicurazioni sulla ripresa dei livelli occupazionali che venivano prospettati in caso di una ripresa totale delle produzioni.

Questo atteggiamento, l'11 marzo, portò ad un primo strappo con l'azienda. Durante un incontro a palazzo comunale, i vertici Farmoplant minacciarono un numero di licenziamenti pari a quelli del numero di operai addetti all'impianto Rogor se entro un mese Barbaresi non avesse ritirato l'ordinanza di blocco<sup>290</sup>.

Il 15 marzo 1982, la fermezza dell'amministrazione comunale superò anche la prova del C.D.F.-Farmoplant e della F.U.L.C. Durante l'incontro con i rappresentanti dei lavoratori, infatti, da parte del sindaco e del vice-sindaco fu ribadita la negazione dei permessi fino all'individuazione di zone idonee per la discarica ed il completamento dell'impianto di monitoraggio. Questo dopo che, 2 giorni prima, durante la conferenza stampa di presentazione dello sciopero generale i segretari provinciali della F.U.L.C. avevano duramente attaccato gli enti locali,

la loro inerzia, i loro compromessi, i maldestri tentativi di addossare ad altri le responsabilità proprie (...), aggiungendo che ventiquattro miliardi di investimenti rischiano di essere dirottati altrove.

<sup>286</sup> Il Tirreno 10-02-1982.

<sup>287</sup> Il Tirreno 15-06-1982.

<sup>288</sup> Il Tirreno 03-02-1982.

<sup>289</sup> Il Tirreno 10-03-1982.

<sup>290</sup> Il Tirreno 11-03-1982.

La conferenza stampa sembrò rappresentare il fiume in piena della frustrazione degli operai Farmoplant, quando i sindacalisti (Lorieri per la C.G.I.L., Diamanti per la C.I.S.L., assente per malattia il responsabile della U.I.L.) parlarono dell'atteggiamento degli amministratori come di

un timore reverenziale nutrito nei confronti della chimica, timore che impedisce alla Farmoplant di riattivare la produzione di impianti come il Rogor e il Cidial che darebbero lavoro a decine di operai<sup>291</sup>.

Il 18 marzo, a Massa-Carrara, era stato convocato lo sciopero provinciale dei lavoratori chimici. Per tentare di smorzare la tensione che rischiava di esplodere alla manifestazione contro gli stessi rappresentanti degli enti locali, i sindacati sottoscrissero un documento congiunto, al termine della riunione del 15 marzo con il sindaco Barbaresi, in cui si affermava che tra amministrazione comunale e organizzazioni sindacali non vi erano momenti di divisione, ricalibrando gli obiettivi dello sciopero su tematiche quali la lotta antirecessiva e di risanamento dei comparti industriali chimici<sup>292</sup> scariando, quindi, gli enti locali dal peso delle responsabilità che pochi giorni prima gli erano state addebitate.

Gli amministratori furono così alla testa del corteo che vide la partecipazione di circa mille lavoratori chimici, i quali levarono comunque fischi e contestazioni al passaggio sotto il palazzo comunale di Massa.

Alla fine del mese, il 27 marzo, il Comune concesse il permesso provvisorio all'attivazione parziale per la produzione dell'L-56, ovvero un prodotto intermedio del Rogor<sup>293</sup>.

Il permesso fu concesso in forma provvisoria con scadenza il 31 dicembre 1982. Dai verbali risulta che tali rinnovi nella forma provvisoria dei 3 mesi andarono avanti fino al 31 ottobre 1987 (ovvero all'indomani del referendum)<sup>294</sup>.

Dopo questa data comparvero, sulle pagine della cronaca locale del Tirreno, articoli che avevano il chiaro scopo di ricomporre la frattura fra residenti e lavoratori. Questi diedero ampio spazio alle proposte di maggiori controlli e della costituzione di un presidio sanitario permanente nella frazione di Alteta.

Il 6 aprile 1982 un articolo della redazione del Tirreno affermava come

i più strenui avversari dello stabilimento, i membri dell'Assemblea permanente, (...) sembrano essersi resi conto che lo stabilimento può essere gestito con relativa tranquillità<sup>295</sup>.

Effettivamente, si svolsero incontri fra il C.D.F. e membri dell'Assemblea permanente. Queste riunioni però non furono concordati nelle sedute collettive dell'organismo di base protagonista della mobilitazione popolare e, anzi, diedero origine al suo interno ad una severa presa di posizione nei confronti di chi aveva parlato a nome dell'Assemblea permanente negli incontri con il C.D.F. Il 14 aprile, dopo che era già stata avanzata la proposta avvallata dal presidente dell'U.S.L. n.2, Marino Lippi, di costituzione ad Alteta di un presidio sanitario, i cittadini di Alteta dichiararono di non *am-*

---

<sup>291</sup> Il Tirreno 14-03-1982.

<sup>292</sup> Il Tirreno 17-03-1982.

<sup>293</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991) - prot. 8853*, archivio del Comune di Massa, 27-03-1982.

<sup>294</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991) - promemoria per la Giunta Comunale*, archivio del Comune di Massa, 27-03-1982.

- dal 31-12-1982 furono firmati undici permessi provvisori per la produzione di L-56.

- dal 31-12-1982 al 30-06-1983 dal sindaco Barbaresi

- dal 07-07-1983 al 31-12-1983 “ “ “

- dal 31-12-1983 al 30-06-1984 “ “ “

- dal 30-06-1984 al 30-06-1985 “ “ “

- dal 28-06-1985 al 31-12-1985 “ “ “

- dal 14-01-1986 al 31-03-1986 dall'assessore Giuntini.

- dal 05-05-1986 al 30-06-1986 dal sindaco Panesi

- dal 06-10-1986 al 31-12-1986 dal sindaco Pennacchiotti

- dal 31-12-1986 al 30-04-1987 “ “ “

- dal 11-05-1987 al 31-10-1987 “ “ “

<sup>295</sup> Il Tirreno 06-04-1981.

*mettere deleghe sui problemi della salute*<sup>296</sup>.

In questo contesto parzialmente pacificato arrivò, il 14 luglio, un nuovo ultimatum dell'azienda. La richiesta era l'attivazione del reparto rogor. Un articolo, della redazione del Tirreno di Massa, merita di essere citato nelle sue parti più significative per meglio comprendere il clima che si respirava in città.

L'articolo affrontava la situazione con una durezza mai ravvisata prima, scagliandosi contro non esplicitati soggetti, tuttavia non difficilmente individuabili nei movimenti di lotta contro lo stabilimento, il sindaco Barbaresi e chi lo sosteneva nella sua posizione.

Scriveva il Tirreno:

si saprà, finalmente, chi vuole la chiusura dello stabilimento, ma già prima di allora, costui o costoro dovrebbero dimostrare di avere il coraggio delle proprie azioni uscendo allo scoperto per far conoscere le proprie proposte alternative ai seicento lavoratori dello stabilimento chimico cui seguiranno è bene non nascondere, quelli degli altri stabilimenti<sup>297</sup>.

Con questa spada di Damocle che gli era stata messa sulla testa, il sindaco Barbaresi arrivò all'incontro con l'amministratore delegato della Farmoplant, Leoni, il 28 giugno 1982.

Da ciò che emerge dalle cronache locali del Il Tirreno e La Nazione del periodo, l'unico esponente politico che si espose per alleggerire la posizione del sindaco fu Baggiani, del P.S.D.I., il quale affermò come fosse ingiusto far risalire tutte le responsabilità al primo cittadino<sup>298</sup>.

Il giorno stesso, arrivò da Roma, ampiamente riportata dal Tirreno, la notizia del via libera dal ministero della sanità per la produzione del Cidial.

Il sindaco di Massa era con le spalle al muro.

## **7.8 L'accordo del 9 luglio 1982.**

Per dare un'idea della difficoltà con cui si giunse ad un accordo, è utile citare la data e l'ora in cui esso venne raggiunto, il 9 luglio alle ore 23.00, un'ora prima della scadenza dell'ultimatum della Farmoplant.

I termini dell'accordo furono la concessione dei permessi per la riattivazione dell'impianto Rogor e della produzione di Cidial<sup>299</sup>, a fronte dei quali l'azienda si impegnava a riassumere le maestranze in cassa integrazione (70 operai), il tutto con l'impegno di snellire le pratiche per l'attivazione, in futuro, di nuove produzioni. La vertenza ebbe, dopo gli accordi, risvolti impreveduti: Farmoplant parlò di cassa integrazione per fare fronte alle 8 settimane necessarie per riattivare gli impianti che erano rimasti fermi<sup>300</sup>, ma tale eventualità venne scongiurata tramite il ricorso alle ferie ed alla pausa estiva di agosto.

Farmoplant ottenne quindi l'attivazione totale dei propri impianti e lo snellimento delle pratiche per l'attivazione di nuove produzioni in cambio del reintegro occupazionale sui livelli antecedenti l'agosto 1980.

La sigla degli accordi di Roma aveva alla sua base un presupposto: la rigida e severa opera di controllo che da quel momento in avanti gli organismi preposti avrebbero dovuto esercitare sugli impianti dello stabilimento. Il tutto saldato al controllo interno che avrebbero dovuto mettere in campo gli operai dello stabilimento. Questa era la struttura della posizione assunta del Comune e dai sindacati nel momento in cui si assunsero la responsabilità della firma di quegli accordi. A livello politico la firma degli accordi fu sostenuta dai maggiori Partiti: il P.C.I., la D.C. ed il P.S.I.

<sup>296</sup> Il Tirreno 14-04-1982.

<sup>297</sup> Il Tirreno 16-06-1982.

<sup>298</sup> Il Tirreno 28-06-1982.

<sup>299</sup> Luciano Grassi (a cura di), *inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991) prot. n. 18776 autorizzazione attivazione impianto Cidial*, archivio del Comune di Massa, 10-07-1982.

<sup>300</sup> Il Tirreno 18-07-1982.

Gli incidenti, tuttavia, nel loro esagerato numero e nel crescente allarme sociale che procuravano, non solo sgretolavano quel tipo di impostazione, ma facevano anche perdere credibilità ai soggetti che assumevano il controllo della fabbrica come un obiettivo praticabile. Di conseguenza aumentava l'attenzione verso le iniziative dell'Assemblea permanente e delle varie realtà che chiedevano lo smantellamento dello stabilimento.

Il fronte politico si diversificò ed una fotografia della sua articolazione è offerta dal congresso del comitato zona del PCI degli inizi di dicembre 1981, quando apparve evidente come la posizione del sindaco e del P.S.I. era sfasata rispetto a quella espressa dai dirigenti comunisti che spingevano per la concessione dei permessi (come previsto dagli accordi di Roma). L'amministrazione, nella persona del sindaco, manteneva invece serie riserve in merito alla riattivazione degli impianti Rogor e Cidial ed alle reazioni sperimentali che prevedevano l'uso del gas Fosgene.

I sindacati furono le istanze che maggiormente agirono per fare in modo che gli enti locali concedessero soddisfazione a tutte le richieste contenute negli accordi di Roma.

La posizione di attesa del sindaco resse alle pressioni del PCI e dei sindacati ma dovette cedere di fronte al dissequestro dei pozzi (e del reparto Rogor) posto in essere dalla magistratura ed al parere favorevole espresso dal ministero della sanità in merito alla riattivazione del reparto Rogor.

Gli accordi del 9 Luglio 1982 rappresentano la chiusura del ciclo vertenziale aperto con gli accordi di Roma del 23 dicembre 1980: lo stabilimento otteneva la riattivazione totale degli impianti in cambio del reintegro occupazionale di 70 lavoratori.

Un'ultima questione è importante evidenziare, fino a questo punto: Farmoplant e Comune di Massa, hanno sempre discusso della necessità di creare una discarica, ma non la hanno mai realizzata. Dove finiva, quindi, il materiale per cui venivano continuamente mosse queste richieste di individuazione di adeguate aree per lo smaltimento dei rifiuti?

## ***8 La caduta dei livelli occupazionali, l'incidente all'Enichem di Avenza, gli accordi del "24 marzo", l'emergere delle problematiche legate all'incenerimento, i permessi a "breve scadenza".***

### **8.1 La caduta dei livelli occupazionali.**

Purtroppo l'accordo del 9 luglio 1982 durò ben poco, il 19 gennaio 1983<sup>301</sup> la notizia di possibili ricorsi a nuovi provvedimenti di cassa integrazione faceva capolino sulle cronache locali.

Agli inizi del 1983 dovevano ancora essere reintegrati circa 40 lavoratori.

La notizia trovava drammaticamente conferma il 2 febbraio, con le prime cifre che parlavano di 200 operai in cassa-integrazione.

Il Tirreno, nella stessa forma di un articolo redazionale, a pochi mesi di distanza da quella forte e decisa presa di posizione contro il sindaco che temporeggiava troppo sul rilascio dei permessi, scriveva questa volta:

l'indomani dell'incendio sviluppatosi nel capannone, c'era chi sosteneva che non valeva la pena di tenere una fabbrica con questa pericolosità, con l'immenso territorio che occupa e con i pochi posti di lavoro che è in grado di offrire, vuoi vedere che il tempo darà loro ragione?<sup>302</sup>

La Farmoplant, dopo alcuni rinvii, accettò di incontrare i sindacati e il 10 febbraio si tenne un incontro presso la sede dell'associazione degli industriali. All'incontro, esposta dal direttore e dall'amministratore delegato, fu illustrata una situazione drammatica: lo stabilimento di Massa, al 30 novembre 1982, era in perdita di 30 miliardi di lire. Urgeva quindi un piano di ristrutturazione, già pronto, che necessitava della messa in cassa integrazione di non meno di 200 operai.

All'arrivo della notizia in municipio, il sindaco Barbaresi pretese un incontro con i massimi vertici dello stabilimento dopo avere detto a chiare lettere ai due funzionari che la società aveva inizialmente inviato, che se lo stabilimento fosse sceso sotto i 500 dipendenti il Comune si sarebbe sentito autorizzato a ritirare i permessi<sup>303</sup>.

Dal P.S.I. giunsero critiche al sindacato per il metodo con cui stava gestendo questa trattativa che, a suo giudizio, escludeva le forze politiche e le istituzioni<sup>304</sup>.

Questa dura presa di posizione del P.S.I., nei giorni successivi parzialmente stemperata, arrivò poco tempo dopo l'incontro che il sindaco di Massa ebbe con due semplici funzionari Montedison, negli stessi momenti in cui all'associazione degli industriali i responsabili dello stabilimento rendevano note ai sindacati le cifre della crisi Farmoplant.

Il mondo politico e sindacale era duramente messo alla prova dal comportamento della Farmoplant e cresceva, trasversalmente a tutte le formazioni politiche, la convinzione di non potersi fidare di questo interlocutore. Il P.D.U.P. parlò dei responsabili di Foro Bonaparte come dei *pirati dell'economia nazionale, il cui ri-finanziamento sarebbe politicamente incomprensibile* e come alla luce degli sviluppi territoriali *sia sempre più chiaro come chi lottava per la salute e l'alternativa di sviluppo, fosse più realista di chi faceva le barricate in difesa del posto alla Farmoplant*<sup>305</sup>.

La convinzione di molti era che i millantati provvedimenti di cassa-integrazione fossero solamente uno strumento per mettere le mani su parte dei tremilacinquecento miliardi stanziati dal Governo per il rilancio del polo chimico nel Paese<sup>306</sup>.

Il 12 marzo, la Farmoplant riceveva il permesso da parte del Comune di Massa di produrre il Drepa-

---

<sup>301</sup> Il Tirreno 19-01-1983.

<sup>302</sup> Il Tirreno 02-02-1983.

<sup>303</sup> Il Tirreno 11-02-1983.

<sup>304</sup> La Nazione 13-02-1983.

<sup>305</sup> Il Tirreno 25-02-1983.

<sup>306</sup> Il Tirreno 20-02-1983.

mon.

La situazione, il 24 marzo 1983, giorno in cui era stato fissato in prefettura l'incontro fra le parti sociali, era difficilmente sostenibile. La proposta dell'azienda di 210 provvedimenti di cassa integrazione, la garanzia di reintegro per soli 80 nel 1984, l'obiettivo dichiarato di mantenere inalterata la produzione minava alla base le argomentazioni utilizzate dai difensori della presenza Farmoplant a Massa. Soprattutto, si scontrava violentemente con la convinzione del sindaco per cui, al di sotto dei 500 occupati, non valesse più la pena di mantenere attivo lo stabilimento. La proposta Farmoplant parlava, infatti, di un livello occupazionale compreso fra i 320 ed i 350 operai<sup>307</sup>.

La riunione in prefettura durò 15 ore, dalle ore 17.00 di giovedì 27 marzo 1983, alle 07.00 del mattino del giorno successivo.

I provvedimenti di cassa integrazione furono ridotti a 138 dai 210 richiesti dall'azienda, per 40 lavoratori si apriva la prospettiva del prepensionamento, 10 furono trasferiti ad un'altra fabbrica, la Ferroleghes<sup>308</sup>.

Alla riunione in prefettura erano presenti per la Farmoplant il direttore, ing. Serdi ed i dirigenti aziendali Capobianco, Cermaglia, Casini, Di Chiara, per gli enti locali, il sindaco di Massa, quello di Carrara e l'assessore regionale Menchetti, per i sindacati Cofferati, Longhi e Mariani della F.U.L.C. nazionale, Lorieri, Monconi e Garbati per la F.U.L.C. provinciale, i segretari provinciali di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., Fruzzetti, Leonardi e Della Pina, erano inoltre presenti i membri del C.D.F. della Farmoplant.

I sindacati dovettero richiamare l'azienda poco dopo, il 22 aprile<sup>309</sup>, al rispetto degli accordi per quanto riguardava l'inaccettabile discriminazione con cui l'azienda stava scegliendo i lavoratori che dovevano essere messi in cassa integrazione<sup>310</sup>. Fu necessario un incontro con il prefetto per fare in modo, il 17 aprile, in un incontro fra le parti sociali, che la protesta sindacale rientrasse con il rispetto degli accordi del 27 marzo 1983 da parte della Farmoplant. L'incontro portò anche al reintegro di 5 elettricisti di servizio alla Farmoplant, portando il totale delle maestranze reintegrate da 320 a 325.

Dopo gli accordi di marzo, è bene sottolinearlo, apparvero sulla stampa articoli che, sebbene non avessero innescato vivaci polemiche, furono estremamente interessanti per meglio comprendere le future strategie della Farmoplant.

## 8.2 L'incenerimento per conto terzi.

L'8 aprile, comparve la notizia che rese di dominio pubblico il servizio d'incenerimento di rifiuti solidi urbani che lo stabilimento chimico offriva al Comune di Carrara: in essa si parlava di diverse tonnellate di rifiuti solidi urbani regolarmente smaltiti dall'inceneritore senza alcun problema<sup>311</sup>.

Il contestato stabilimento chimico era dotato infatti di un potente inceneritore, che la direzione aziendale dichiarava capace nella propria camera di post-combustione, di sprigionare un calore superiore ai 1200°. Il camino dell'inceneritore era visibile da tutta Massa era, con i suoi 128 metri d'altezza, il simbolo della Farmoplant. Esso rappresentava per la società chimica una necessità, depurava le emissioni atmosferiche dello stabilimento dopo avere smaltito, incenerendoli, i rifiuti tossici e nocivi dello stesso.

La Montedison non avrebbe mai potuto pensare di costruire un impianto chimico come quello della Farmoplant senza un simile impianto di termo-distruzione che, precisiamo, era in Italia fra i più potenti in attività, anche perché potenziato nel corso degli anni.

---

<sup>307</sup> Il Tirreno 24-03-1983.

<sup>308</sup> Il Tirreno 26-03-1983.

<sup>309</sup> Il Tirreno 22-04-1983.

<sup>310</sup> Il Tirreno 30-04-1983.

<sup>311</sup> Il Tirreno 08-03-1983.

Il bilancio, come emerse anche nel vivo degli incontri che portarono all'accordo del 27 marzo 1983, segnava indici estremamente negativi per la Farmoplant: il presidente del gruppo Montedison, in un'intervista all'Espresso, i primi di maggio, riteneva la Farmoplant uno degli stabilimenti di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Sulle cronache locali, il 6 maggio, gli articoli parlavano di una possibile vendita per lo stabilimento massese, con tanto di periti statunitensi giunti a Massa per periziare gli impianti e di acquirenti arabi. Il Tirreno parlava apertamente di diversi fattori che sembravano accreditare questa ipotesi, dalla riduzione del personale, all'intervista del presidente Schimberni, al caos che sarebbe regnato in fabbrica<sup>312</sup>.

La Nazione, a sua volta, riportando gli esiti degli ultimi incontri in Prefettura, riferì che per il sindacato la situazione in fabbrica rischiava di diventare ingovernabile<sup>313</sup>.

Lo stesso giornale riportò, pochi giorni dopo, a testimonianza della fondatezza di questa fibrillazione interna anche ai lavoratori, la lettera di un gruppo di operai che protestava fortemente per i provvedimenti di cassa integrazione che producevano un esodo demoralizzante di centinaia di lavoratori, mentre per chi rimaneva in fabbrica rimanendo invariati i livelli di produttività, aumentavano i carichi di lavoro. La lettera dei lavoratori accusava il C.D.F. di *limitarsi a dire che si è in un momento difficile e che bisogna fare come dice la direzione*<sup>314</sup>.

Il 2 giugno, la Farmoplant fu autorizzata a produrre Galben presso l'impianto polivalente.

Anche a seguito di questo clima interno, si arrivò ad un accordo azienda-sindacati che prevedeva la chiusura dello stabilimento dal 18 luglio al 18 settembre, tramite un mese di ferie ed un mese di cassa integrazione, durante i quali tutti i lavoratori avrebbero seguito dei corsi di aggiornamento professionale<sup>315</sup>. Da segnalare come, in un primo tempo, la Farmoplant non volesse fare seguire i corsi ai lavoratori in cassa integrazione.

Ma un altro e ben più significativo gesto da parte della direzione si verificò durante l'estate: l'invio al sindaco della comunicazione del blocco dell'impianto di monitoraggio dell'inquinamento nel periodo di chiusura degli impianti.

La lettera da parte della Farmoplant fu inviata al sindaco Barbaresi e, per conoscenza, al laboratorio di igiene e profilassi scavalcando, particolare non di poco conto, le competenze della U.S.L. e della Regione<sup>316</sup>.

Nello stesso periodo l'inceneritore avrebbe continuato a funzionare a pieno regime, smaltendo i rifiuti solidi urbani dei comuni di Massa e Carrara.

La Farmoplant, l'indomani della comparsa della notizia sulla stampa, fece marcia indietro comunicando la continuazione dell'attività di rilevamento<sup>317</sup>.

Il 26 agosto, in un'intervista, i segretari provinciali della F.U.L.C. parlarono di una realistica reintegrazione a 600 unità lavorative da parte di Farmoplant per il 1985<sup>318</sup>.

Il segretario della F.U.L.C., Cesare Lorieri, in un'intervista del 23 settembre ribadiva l'obiettivo del rispetto degli accordi del 24 marzo 1983 per il reintegro, entro il 1985, di 120 cassaintegrati, poiché circa 50 lavoratori avrebbero avuto accesso al prepensionamento<sup>319</sup>.

A fine ottobre, inaspettatamente, la Farmoplant comunicò la possibilità di fare rientrare al lavoro 40 operai dalla cassa-integrazione tramite la riattivazione di una serie di impianti, fra cui il rogor. La decisione colse positivamente di sorpresa anche il sindacato poiché, per il 1983, non erano previsti

---

<sup>312</sup> Il Tirreno 06-05-1983.

<sup>313</sup> La Nazione 04-05-1983.

<sup>314</sup> La Nazione 08-05-1983.

<sup>315</sup> Il Tirreno 01-07-1983.

<sup>316</sup> Il Tirreno 20-07-1983.

<sup>317</sup> Il Tirreno 21-07-1983.

<sup>318</sup> Il Tirreno 26-08-1983.

<sup>319</sup> Il Tirreno 23-09-1983.

reintegrati<sup>320</sup>.

A dicembre, la società comunicò di avere ridotto il proprio deficit dai 43 miliardi registrati alla fine del 1982 ai 27 registrati alla fine del 1983<sup>321</sup>.

Da evidenziare come la Farmoplant sia passata dal dichiarare, a marzo 1983, uno stato quasi fallimentare dei propri bilanci, ad aprire con la dichiarazione di dicembre 1983 ottimistiche prospettive di risanamento. Il tutto in un periodo di due mesi di blocco della produzione ed una situazione giudicata dagli stessi sindacati di “quasi ingovernabilità” all’interno dello stabilimento. Le tonnellate di rifiuti che l’inceneritore smaltiva per “conto terzi”, ufficialmente per i Comuni di Massa e Carrara, ma come si verrà a sapere il 22 febbraio 1984 anche per conto del Comune di Bolzano<sup>322</sup>, evidentemente, erano una attività assai redditizia.

La notizia che a Massa si bruciavano anche rifiuti provenienti da Bolzano, comunicata ai giornali dal presidente dell’azienda autonoma soggiorno e turismo di marina di Massa, Fosco Giorgieri, suscitò parecchio scalpore in città; il sindaco Barbaresi dichiarò di non essere al corrente della questione e insieme a lui si dimostrarono all’oscuro della vicenda le autorità sanitarie preposte al controllo della fabbrica<sup>323</sup>.

Le prime dichiarazioni dei responsabili della fabbrica, l’ing. Capobianco, e l’ing. Billet, incalzati da giornalisti ed amministratori, parlarono di *un camioncino con un carico di circa sette, otto quintali di sacchetti interi o rotti contenenti prodotti antiparassitari deteriorati o scaduti*<sup>324</sup>.

La fonte prima dell’avvenuto trasporto, il giornale “Alto Adige”, nel suo articolo parlava invece di *numerosi camion* in partenza da Bolzano e con destinazione l’inceneritore della Farmoplant di Massa. La quantità del materiale trasportato non era specificata, ma il giornale di Bolzano parlava di *un’azione di raccolta di fitofarmaci superiore ad ogni aspettativa*<sup>325</sup>.

A infrangere il muro della “non conoscenza” di queste operazioni ci pensarono un gruppo di lavoratori Farmoplant, inviando una lettera alla Nazione in cui dichiararono che lo smaltimento di quei fitofarmaci sarebbe stata prassi normale all’interno dello stabilimento.

Durante il Consiglio comunale del 20 marzo 1984, il sindaco Barbaresi nella sua relazione informava come

anche il C.D.F. con apposita nota dell’otto marzo 1984, in risposta alla richiesta del Comune di Massa, ha confermato che si tratta di residui di prodotti ed imballi deteriorati, relativi a produzioni Farmoplant effettuate negli anni passati,

per poi dover dichiarare come, il 9 marzo, il servizio multizonale dell’U.S.L. comunicasse

che si trattava di un incenerimento di 150 quintali di antiparassitari in polvere, avariati o confezioni deteriorate provenienti dalla provincia di Bolzano ed inceneriti fra il ventitré ed il ventiquattro febbraio 1984.

Sempre il servizio multizonale, informava il sindaco, non ha registrato alterazioni nei parametri di sicurezza dei livelli di inquinamento.

L’11 marzo 1984 l’unione comunale del P.R.I. denunciò pubblicamente che anche la provincia di Milano inviava a Massa rifiuti tossici da smaltire presso l’inceneritore Farmoplant; nello stesso articolo si affermava come gli stessi dirigenti dello stabilimento avessero definito lo smaltimento dei rifiuti per conto terzi una “routine” normale a Massa<sup>326</sup>.

Nell’intervento dei repubblicani emergeva soprattutto come lo stabilimento Farmoplant non fosse autorizzato dalle competenti autorità regionali a effettuare lo smaltimento dei rifiuti speciali<sup>327</sup>.

---

<sup>320</sup> Il Tirreno 26-10-1983.

<sup>321</sup> Il Tirreno 03-12-1983.

<sup>322</sup> Il Tirreno 06-03-1984.

<sup>323</sup> Il Tirreno 07-03-1984.

<sup>324</sup> Il Tirreno 06-03-1984.

<sup>325</sup> La Nazione 06-03-1984.

<sup>326</sup> Il Tirreno 11-03-1984.

<sup>327</sup> La Nazione 11-03-1984.

In particolare i repubblicani segnalavano anche la legge che regolava la materia, il D.P.R. n 915 del 1982.

La conferma che la Farmoplant inceneriva rifiuti per conto terzi venne direttamente dal sindaco Barbaresi durante il Consiglio comunale del 20 marzo; a questa comunicazione seguì anche una prima realistica, quanto sconcertante, quantificazione dei rifiuti inceneriti: il sindaco dichiarò che, nel corso del solo 1983, la Farmoplant avrebbe incenerito 5.500 tonnellate di rifiuti<sup>328</sup>.

Il 21 marzo 1984 il Comune diffidò la Farmoplant dall'incenerire rifiuti per conto terzi ed il 5 aprile la direzione aziendale dichiarò di avere sospeso tale attività, annunciando però ricorso alla regione toscana<sup>329</sup>.

La regione toscana dopo essersi consultata, nella persona dell'assessore Beneforti, con il servizio multizonale di Massa-Carrara concesse il 25 luglio l'autorizzazione alla Farmoplant per incenerire rifiuti anche per conto terzi. In Consiglio regionale votarono a favore i comunisti e si astennero i democristiani<sup>330</sup>.

Da evidenziare come nel verbale della seduta sia indicata la necessità di uno smaltimento delle scorie solide in impianti autorizzati, in attesa della normativa tecnica del comitato interministeriale che chiarisse, in termini di legge aggiornati, il livello di tossicità dei rifiuti trattati<sup>331</sup>.

Medicina democratica parlò, in merito alla decisione dei consiglieri comunisti, di una decisione cinica, autoritaria e arrogante presa in dispregio alle lotte ed ai disagi quotidiani della popolazione<sup>332</sup>.

L'attacco contro i consiglieri del P.C.I. si reggeva anche sul fatto che tale decisione era stata presa senza il parere favorevole dell'ufficio di prevenzione dell'U.S.L. a solo beneficio della Farmoplant. Tale scelta inoltre si sarebbe rovesciata sul sindaco di Massa, Umberto Barbaresi, in quanto massima autorità sanitaria locale. L'Assemblea permanente e Medicina Democratica infatti ritenevano obbligo del Sindaco respingere il diktat dell'amministrazione regionale, pena il diventarne complice<sup>333</sup>.

Particolare di rilevante importanza fu la dinamica con cui il gruppo consigliere del P.C.I. massese arrivò a votare, insieme a tutti gli altri gruppi, un documento che si schierava contro la decisione assunta dal Consiglio regionale toscano in merito alla concessione dei permessi per incenerire per conto terzi a Massa-Carrara presso lo stabilimento Farmoplant.

La segreteria provinciale del P.C.I. di Massa-Carrara convocò il gruppo consigliere che, all'unanimità, decise di non aderire al documento votato dal Consiglio regionale; il capogruppo Giovanni Bocci si rifiutò fermamente di presentare e sostenere il documento stesso, rimettendo il proprio mandato (il giorno successivo tramite una lettera) alla segreteria provinciale, organismo che successivamente respinse le dimissioni.

Il 31 luglio, il Consiglio comunale di Massa, riunitosi in un sala consiliare gremita di residenti e cittadini, assunse all'unanimità l'impegno a contrastare l'incenerimento per conto terzi.

Il 3 agosto gli abitanti delle frazioni limitrofe allo stabilimento scesero in piazza a centinaia, manifestando sulla strada provinciale di Alteta e il 6 agosto una nuova seduta del Consiglio comunale proibì alla Farmoplant, anche in presenza del benessere della regione toscana, di incenerire per conto terzi<sup>334</sup>. Come si legge dal verbale di quella seduta:

il Consiglio comunale di Massa, (...) manifesta riprovazione per il comportamento della società Farmoplant che, nel silenzio della regione Toscana, ha ugualmente provveduto (senza autorizzazione, n.d.r.) all'inceneri-

<sup>328</sup> Il Tirreno 21-03-1984.

<sup>329</sup> Assemblea permanente, Libro bianco sulla Farmoplant, opera citata.

<sup>330</sup> La Nazione 28-07-1984.

<sup>331</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991) - Dossier sulla Farmoplant- estratto del processo, verbale della seduta 24-07-1984 Consiglio Regionale della Toscana*, dossier, archivio del Comune di Massa.

<sup>332</sup> La Nazione 31-07-1984.

<sup>333</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991), dossier Farmoplant- "il P.C.I. contro una migliore qualità della vita"*, volantino, archivio del Comune di Massa.

<sup>334</sup> La Nazione 06-08-1984

mento di rifiuti speciali di terzi provenienti da altre parti del territorio nazionale senza informare l'Amministrazione comunale venendo meno con ciò all'impegno, di completa e puntuale informativa, preso con il Comune di Massa. (...) Il Consiglio Comunale invita l'amministrazione ad intervenire presso la Regione Toscana per rinviare il rilascio del permesso a bruciare rifiuti speciali per conto terzi e presso la società Farmoplant per indurla a recedere dal tentativo di trasformare Massa in sede nazionale di incenerimento di rifiuti industriali<sup>335</sup>.

Il 2 settembre, raggiunta già da due diffide del Comune, la Farmoplant annunciò di interrompere l'incenerimento per conto terzi ed il Comune di Massa scrisse una lettera a tutte le province italiane invitandole a presentare documentazione dei carichi inviati a Massa e spiegando al contempo le ragioni dell'avvenuto blocco dell'attività di incenerimento<sup>336</sup>.

All'incontro del 5 settembre 1984 fra amministrazione e C.D.F., i lavoratori dello stabilimento espressero la loro frustrazione nel dichiarare come la decisione del Comune andasse soprattutto a loro svantaggio, esprimendo preoccupazione per possibili nuovi provvedimenti di cassa integrazione<sup>337</sup>.

Iniziò un periodo di fuoco per lo stabilimento chimico: l'interruzione dichiarata dell'incenerimento per conto terzi non fermò l'opposizione sociale che era ormai diffusa nel territorio e che si alimentava dei continui incidenti e odori pestilenziali diffusi dallo stabilimento.

### **8.3 L'incidente all'Anic di Avenza e le nuove proteste popolari contro l'incenerimento.**

Nel marzo 1984 non fu solamente la questione legata all'incenerimento dei rifiuti per conto terzi a scuotere il territorio; il 12 marzo una tragedia sfiorò la popolazione apuana: l'incidente all'Enichem-Anic della frazione di Avenza.

Questo stabilimento era separato dalla Farmoplant soltanto da via Massa-Avenza, la strada che unisce i due Comuni attraversando la zona industriale. Lo stabilimento produceva antiparassitari, diserbanti, erbici. Proprio durante la lavorazione di uno di questi prodotti, il FS1, usato dalle ferrovie dello Stato come diserbante lungo i binari della ferrovia, a causa di un guasto si sprigionò una nube che successivamente fu appurato conteneva diossina, con notevole impressione fra la popolazione e l'intossicazione di due operai.

Ancora una volta la direzione di un'azienda chimica, in questo caso l'Enichem, tentò nelle ore immediatamente successive all'incidente di minimizzare l'accaduto.

L'Enichem di Avenza e l'incidente del marzo 1984 hanno una propria storia che non può essere affrontata in questo libro, ma cadendo in un momento particolare dello stabilimento Farmoplant (lo smaltimento dei rifiuti per conto terzi), contribuì notevolmente ad accrescere il senso comune di diffidenza della popolazione verso gli impianti chimici.

Il P.C.I. di Massa-Carrara, anche a seguito di questo drammatico incidente, individuò nell'obsolescenza degli impianti dei vari stabilimenti uno dei motivi della de-industrializzazione del territorio.

Quasi a volere segnare un ritmo costante nella drammaticità che doveva fare da permanente corollario a qualsiasi discussione inerente il polo chimico nella zona industriale apuana, il 12 ottobre, a causa di una fuoriuscita di Rogor, l'aria nella frazione di Alteta diventò irrespirabile e i residenti attuarono esasperati, con la faccia coperta da fazzoletti per proteggersi dalle esalazioni, ripetuti blocchi stradali<sup>338</sup>.

Fu ribadita la richiesta di un controllo autonomo sulle produzioni, con i residenti che rivendicavano la possibilità di scegliere i tecnici di fiducia<sup>339</sup>.

<sup>335</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)*, O.D.G. presentato dal gruppo del P.R.I., verbale della seduta del Consiglio comunale del 06-08-1984.

La votazione riportò il seguente risultato favorevoli: 14, contrari: 10, astenuti: 5.

<sup>336</sup> La Nazione 02-09-1984

<sup>337</sup> La Nazione 05-08-1984.

<sup>338</sup> La Nazione 13-10-1984

<sup>339</sup> La Nazione 18-10-1984.

In merito a quest'ultimo incidente, il consigliere comunale Silvio Vita della D.C. ebbe a dire:

non vogliamo strumentalizzare l'accaduto (...) ma da più parti si afferma che i tecnici dell'U.S.L. non sarebbero intervenuti nemmeno in questo caso di propria autonoma iniziativa, ma solo su richiesta della Farmoplant stessa<sup>340</sup>.

I socialdemocratici di Marina di Massa affermarono che *chi aveva ancora dei dubbi sulla pericolosità dello stabilimento Farmoplant è stato servito*. Pietro Giorgieri, presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, parlò del controllo sulle produzioni come di una pura illusione e dell'inceneritore come dell'unica attività remunerativa per lo stabilimento<sup>341</sup>.

Il clima non accennava a diminuire d'intensità: da una settimana gli istituti superiori vedevano gli studenti disertare le lezioni in segno di protesta contro le esalazioni maleodoranti emanate dalla Farmoplant. Fu indetta una manifestazione per il 26 ottobre 1984. In questa dinamica di tensione la direzione dello stabilimento seppe solamente emettere un comunicato che per chi protestava era motivo di nuove frustrazioni:

non si è riscontrata alcuna fuga di gas tossici ma solo la diffusione, per un breve lasso di tempo, di odori sgradevoli peraltro non sempre evitabili<sup>342</sup>.

Un duro attacco ai lavoratori dello stabilimento fu portato da Lega Ambiente-Arci. Alla classe operaia dello stabilimento era rinfacciato di essere la prima responsabile della difficile attuazione del controllo sulle produzioni, avendo anche la colpa di essere mancata all'appuntamento della battaglia per la difesa ambientale<sup>343</sup>. Gli operai venivano infatti visti come dei consapevoli e collusi ostaggi della direzione aziendale, il controllo sulle produzioni come una prospettiva sempre più illusoria ed ingannevole.

Il 23 ottobre il sostituto procuratore Leone interrogò i tecnici della U.S.L. già accusati di scarsa prontezza nell'intervenire dopo l'ultimo incidente.

Fu lanciata dal professor Franco Pedrinzi, per la prima volta a livello di dichiarazione alla stampa, l'idea di un referendum sul futuro della Farmoplant<sup>344</sup>. La manifestazione del 26 ottobre 1984 vide la solidarietà del personale docente e ausiliario delle scuole della frazione Romagnano<sup>345</sup>.

La sezione del P.S.I. della frazione di Ricortola, riguardo alle continue inadempienze ed incidenti in cui incorreva la Farmoplant, minacciò *vista l'inerzia delle forze politiche, delle istituzioni e dei sindacati* di rivolgersi alla magistratura<sup>346</sup>.

Il prefetto Mannoni, come riportato in un articolo comparso sulla Nazione il 7 novembre, accolse l'opposizione dell'amministrazione comunale contro la delibera di luglio della Regione che autorizzava la Farmoplant ad incenerire rifiuti di altri territori, rinviando il provvedimento<sup>347</sup>.

Quindi, ufficialmente la Farmoplant aveva il parere contrario dell'amministrazione comunale e del prefetto per l'incenerimento dei rifiuti per conto terzi, ma poteva contare sul parere favorevole della Regione.

La notte tra il 2 ed il 3 dicembre 1984, centinaia di persone morirono nella tragedia di Bhopal in India, a causa della fuoriuscita di gas tossici da uno stabilimento chimico.

L'Assemblea permanente e Medicina Democratica diffusero un volantino in cui denunciarono come

anche da noi ci sono fabbriche simili, come la Farmoplant e l'Anic, che producono pesticidi micidiali, sono piene di serbatoi enormi di sostanze chimiche pericolosissime, hanno valvole che si rompono quotidianamente e producono incidenti a getto continuo. Ne sono testimonianza, tra le centinaia avvenute in questi anni, l'incidente del 17 agosto 1980 che costrinse 15.000 persone alla fuga di notte dalle loro case trasformate come a

<sup>340</sup> La Nazione 15-10-1984.

<sup>341</sup> La Nazione 19-10-1984.

<sup>342</sup> La Nazione 21-10-1984.

<sup>343</sup> La Nazione 23-10-1984.

<sup>344</sup> La Nazione 23-10-1984.

<sup>345</sup> La Nazione 30-10-1984.

<sup>346</sup> La Nazione 06-11-1984.

<sup>347</sup> La Nazione 07-11-1984.

Bhopal in camere a gas dai fumi della Farmoplant. (...) Massa e Carrara non devono diventare una seconda Bhopal! Cinque anni fa, quando affermavamo che non volevamo diventasse una seconda Seveso, ci hanno dato degli allarmisti, ma la diossina è qui oggi e nessuno fa nulla per rimuoverla dal nostro territorio<sup>348</sup>.

In questa dinamica drammaticamente riempita di immaginari tragicamente reali di morte e devastazioni, si mossero le proteste della popolazione che accusavano lo stabilimento di continuare ad incenerire, facendo risalire a questa attività le esalazioni che nauseavano tutte le frazioni limitrofe agli impianti.

Lo stesso sindaco Barbaresi, in un'intervista resa alla Nazione sempre il 7 novembre, oltre a dichiararsi *molto preoccupato* ed a definire la città *stremata*, pose un interrogativo inquietante.

Il sindaco dichiarò:

la scorsa estate abbiamo avuto comunicazione dall'amministrazione provinciale di Milano che erano partiti carichi con materiale da distruggere presso lo stabilimento Farmoplant di Massa. Ho fatto effettuare dei controlli. Strano ma vero, i tecnici dell'U.S.L. mi hanno assicurato che tutto è fermo da aprile. Nulla è stato incenerito. Allora mi chiedo: dove è finito questo materiale?<sup>349</sup>

Quest'interrogativo è ripreso da un articolo del "Libro bianco sulla Farmoplant"<sup>350</sup> in cui si afferma che, da una lettera inviata dal Comune all'Associazione Commercianti, si può vedere come su 30 invii di rifiuti speciali effettuati verso la Farmoplant, tra il 1983 ed il 1984, ben 11 carichi siano partiti dopo la data del 5 aprile 1984, quindi ad inceneritore inattivo. La domanda che pone quest'articolo è la stessa che poneva il sindaco Barbaresi: dove sono finiti quei rifiuti speciali?

La sezione del P.C.I. di Alteta intervenne il 18 novembre con un comunicato in cui, denunciando a sua volta gli odori pestilenziali, qualificava questi come frutto dell'arroganza della Farmoplant e di un preciso disegno tendente a screditare gli operai, i tecnici del multizonale e l'U.S.L. in generale. Chi avrebbe tratto giovamento da questo gioco al massacro sarebbe stato, a detta del P.C.I. di Alteta

senza dubbio il disegno multinazionale della Montedison ed il rafforzamento di comportamenti anti-operai e qualunquisti che si andavano assopendo<sup>351</sup>.

Concludendo il proprio intervento, il P.C.I. della frazione di Alteta invitava

le autorità competenti ad intervenire, con i mezzi in loro possesso, per impedire che sia perpetrato un ulteriore scempio della salute e dell'ambiente<sup>352</sup>.

Sempre la sezione comunista di Alteta organizzò, il 28 novembre, un dibattito sul tema "degrado ambientale: analisi e proposte", cui parteciparono esponenti della Giunta comunale, dell'Assemblea permanente, dei partiti oltre a numerosi cittadini ed iscritti al P.C.I.

Per la Giunta comunale era presente l'assessore Silvio Giuntini, parteciparono inoltre il presidente dell'A.S.M.I.U. Roberto Pucci, il segretario del P.D.U.P. Adriano Tongiani, i rappresentanti del P.R.I. e del P.S.D.I., oltre ad operai dei consigli di fabbrica dell'Olivetti e della Farmoplant.

La segretaria della sezione, Rosalba Basteri, prospettò nella relazione introduttiva:

un ristagno del quadro produttivo della nostra provincia, auspicando un contenimento qualificato della chimica nel nostro territorio ed una chiusura di quegli impianti non garantiti e non compatibili con l'ambiente<sup>353</sup>.

Il 2 dicembre 1984, una manifestazione, questa volta organizzata dai genitori degli alunni delle scuole che esistevano nel perimetro della zona industriale, attraversava la città di Massa, ponendosi contro la prospettiva di una provincia che, grazie all'inceneritore Farmoplant, potesse diventare la pattumiera d'Italia<sup>354</sup>.

<sup>348</sup> Collezione privata Renzo Nicolini, "non aspettiamo l'incidente come in India", volantino, tipografia tipolitografica, Carrara, dicembre 1984.

<sup>349</sup> La Nazione 07-11-1984.

<sup>350</sup> Assemblea permanente dei cittadini di Massa-Carrara e Medicina Democratica, *Libro bianco sulla Farmoplant*, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1985.

<sup>351</sup> La Nazione 18-11-1984.

<sup>352</sup> La Nazione 18-11-1984.

<sup>353</sup> La Nazione 28-11-1984.

<sup>354</sup> La Nazione 02-12-1984.

Due giorni dopo questa manifestazione la Farmoplant dichiarava che, di fatto, il servizio di incenerimento era ecologico ed in grado di smaltire rifiuti che altrimenti non avrebbero avuto adeguato trattamento di incenerimento<sup>355</sup>.

Tre giorni dopo, tutta la frazione di Alteta era in strada a protestare contro una nuova andata di odori nauseabondi che infestavano il territorio; un'infermiera del locale presidio sanitario a cui molti cittadini si erano recati dichiarò alla stampa: *non riuscivamo a contenere la gente, sembravano tutti impazziti*<sup>356</sup>.

Tutti guardavano alla Farmoplant indicandola come responsabile di questi odori insopportabili, con la mente rivolta alla recente tragedia di Bhopal; dal canto loro la direzione dello stabilimento ed il C.D.F. negavano qualsiasi inconveniente all'interno dello stabilimento.

Assemblea permanente e Medicina Democratica subirono la denuncia della Farmoplant per avere affisso dei manifesti che accostavano, per la pericolosità delle produzioni, lo stabilimento massese a quello indiano<sup>357</sup>.

Il giorno dopo centinaia di persone scesero in piazza alla manifestazione convocata dall'Assemblea permanente; il sindaco, dopo avere ricevuto una delegazione, affermò che non esistevano presupposti teorici e scientifici per prendere provvedimenti contro la Farmoplant<sup>358</sup>. Provvedimenti che prese invece l'avvocato Giovanni Cecchieri che, insieme ad altri 50 cittadini, depositò presso la procura della Repubblica di Massa una denuncia contro il grave disastro umano cui sarebbero state esposte le popolazioni residenti nel perimetro del polo chimico<sup>359</sup>.

Si fece sentire anche l'M.S.I. con un'interpellanza del consigliere regionale Riccardo Migliori, che chiedeva la chiusura a scopo cautelativo di tutto il polo chimico<sup>360</sup>.

I dirigenti della Farmoplant furono convocati in Comune per un incontro con il sindaco e la Giunta comunale il 13 dicembre 1984.

Durante l'incontro i dirigenti della Farmoplant presentarono un documento-programma in cui, oltre a ribadire la non pericolosità delle produzioni, lasciarono intravedere un aumento degli addetti,

che arriverebbe in poco tempo a superare le attuali cinquecento unità con un indotto altrettanto in espansione<sup>361</sup>.

Erano presenti all'incontro, per la direzione dello stabilimento, l'amministratore delegato Stephan Smith, il direttore ing. Capobianco e il responsabile del settore sviluppo ing. Serdi.

Da parte dei responsabili aziendali fu indicata

la possibilità dei propri impianti di rendere servizi a terzi, come punto chiave della sopravvivenza a medio termine della struttura, indipendentemente dallo sviluppo del settore antiparassitario<sup>362</sup>.

Durante l'incontro in Comune, i dirigenti Farmoplant affermarono che in passato *qualche gas era presente all'interno dello stabilimento ma conservato con tutti i crismi di sicurezza*<sup>363</sup>.

Fu su questa dichiarazione che si scatenarono le polemiche dell'Assemblea permanente e di Medicina Democratica, che incalzarono la direzione aziendale con una raffica di domande inerenti la quantità e la qualità delle sostanze stoccate e/o prodotte alla Farmoplant<sup>364</sup>.

La vigilia di Natale fu amara per la federazione comunista. Essa fu duramente attaccata dal P.R.I. che l'accusò di tenere tre posizioni distinte: in favore dell'incenerimento per conto terzi quando vo-

---

<sup>355</sup> La Nazione 04-12-1984.

<sup>356</sup> La Nazione 07-12-1984.

<sup>357</sup> Il Tirreno 23-12-1984.

<sup>358</sup> La Nazione 08-12-1984.

<sup>359</sup> La Nazione 10-12-1984.

<sup>360</sup> La Nazione 11-12-1984.

<sup>361</sup> Il Tirreno 14-12-1984.

<sup>362</sup> La Nazione 14-12-1984.

<sup>363</sup> La Nazione 13-12-1984.

<sup>364</sup> Il Tirreno 15-12-1984.

tava in Regione, di difesa del polo chimico quando interveniva in Consiglio comunale, con i movimenti popolari di protesta attraverso l'A.R.C.I.

Il 1985 si aprì con una dichiarazione del sindaco Barbaresi: *quel permesso non lo darò mai!* Ciò in riferimento alle accuse di Medicina Democratica e dell'Assemblea permanente circa il rilascio alla Farmoplant del permesso per incenerire rifiuti anche per conto terzi<sup>365</sup>.

Il 13 gennaio fu l'A.R.C.I. a fare proprie le accuse già formulate dall'Assemblea permanente circa le responsabilità Farmoplant per *gli aumenti delle morti per cancro*<sup>366</sup>.

Accuse gravi che la direzione dello stabilimento non ebbe neanche il tempo di smentire perché, come titolerà "il Tirreno" il 15 gennaio 1985, all'interno della Farmoplant successe

un nuovo incredibile inconveniente (...) in un momento in cui l'attenzione di tutta l'opinione pubblica dopo Bhopal è puntata su di essa.

A causa del gelo, un tubo dentro cui era fatta scorrere ammoniacca subì una rottura, con conseguente fuoriuscita della sostanza e dispersione nell'aria del suo odore acre e pungente. "Il Tirreno" poneva a tutta l'opinione pubblica la domanda su che cosa sarebbe accaduto se anziché ammoniacca nel tubo fosse stato trasportato altro materiale ben più pericoloso<sup>367</sup>.

Queste riflessioni provocarono una nota di protesta dell'ing. Capobianco, direttore della Farmoplant, che scrisse al "Tirreno" accusando la redazione di utilizzare la vicenda allo scopo di cercare notizie sensazionali che non giovano a nessuno, creando disagi e incertezze nell'opinione pubblica<sup>368</sup>.

La sezione comunista della Farmoplant intervenne il 18 gennaio, parlando di *sviluppo e sicurezza trascurati dalla direzione aziendale*, sollecitando il reinserimento in fabbrica di tutto il personale in cassa integrazione<sup>369</sup>.

L'azienda, il 22 gennaio 1985, rilanciò la possibilità di nuove assunzioni rivendicando la validità del documento-programma presentato al sindaco Barbaresi<sup>370</sup>.

Legando questa ipotesi ad un'opera di riqualificazione pubblica della funzione dell'inceneritore, di cui erano descritte le elevate capacità tecniche che lo avrebbero reso sicuro ed ecologico<sup>371</sup>.

Il 5 febbraio, partì l'indagine della magistratura a seguito della denuncia sporta dopo la fuoriuscita di Rogor del 12 ottobre 1984, con 50 cittadini che accusarono malesseri ed erano decisi a trascinare la Farmoplant sul banco degli imputati in tribunale. Dinnanzi al sostituto procuratore Lama giurò, alle 11.30, un nutrito e qualificato team di esperti che andarono a comporre la squadra di periti incaricata di indagare sull'incidente e i malesseri che ne erano seguiti<sup>372</sup>.

Facevano parte della Commissione: il prof. Luigi Petrilli (direttore istituto di igiene della Facoltà di Medicina all'Università di Genova), il prof. Guido Tappi (ordinario di Chimica Farmaceutica all'Università di Torino), il dott. Gino Camici (dirigente responsabile del servizio n.7, dell'U.S.L. n.2), il prof. Leonardo Marchetti (docente di Chimica Organica alla Facoltà di Ingegneria all'Università di Bologna), il dott. Angelo Gonfalonieri (docente di Chimica Industriale di Processo, all'Università di Milano).

La Farmoplant uscì ancora sulla stampa prospettando 30 nuove assunzioni<sup>373</sup>.

Il 15 marzo, l'amministratore delegato Smith fu sostituito dall'ing. Francesco Aiolfi; a cascata tutto il management societario subiva un ricambio.

---

<sup>365</sup> La Nazione 04-01-1985.

<sup>366</sup> Il Tirreno 13-01-1985.

<sup>367</sup> Il Tirreno 15-01-1985.

<sup>368</sup> Il Tirreno 16-01-1985.

<sup>369</sup> Il Tirreno 18-01-1985.

<sup>370</sup> Il Tirreno 22-01-1985.

<sup>371</sup> Il Tirreno 02-02-1985.

<sup>372</sup> Il Tirreno 05-02-1985.

<sup>373</sup> Il Tirreno 13-02-1985.

Agli occhi del sindacato era una mossa incomprensibile e la F.U.L.C. accusò, in un comunicato che uscì sulla stampa il 28 marzo<sup>374</sup>, l'azienda di trasformismo, per poi provare a tornare alle normali relazioni fra azienda-sindacato quando questa annunciò, all'inizio di maggio, nuove assunzioni<sup>375</sup>.

Il 1985 si aprì con l'amara constatazione che la Farmoplant non avrebbe garantito i livelli occupazionali per cui in molti avevano acconsentito ad una continuazione delle sue attività nel territorio; lo stesso sindaco Barbaresi aveva dichiarato di non essere disposto a rinnovare le licenze di produzione se gli addetti fossero scesi sotto le cinquecento unità. Ma non fu così. Con il passare degli anni, apparve sempre più evidente il carattere di questo insediamento chimico, come ebbe modo di dichiarare tempo dopo l'ecologo Giorgio Nebbia: "quella di Farmoplant è a Massa una presenza coloniale."

La vicenda dell'incenerimento dei rifiuti per conto terzi lasciava, nella cittadinanza tutta, un senso profondo di offesa e di vilipendio nei confronti dei beni comuni del territorio. Il voto favorevole all'incenerimento del P.C.I. in Consiglio regionale provocò, non solo l'indignazione di gran parte degli iscritti a Massa-Carrara, ma anche la disobbedienza politica di tutto il gruppo consiliare massese nel sostegno a tale impostazione.

Le proteste popolari, gli organismi di auto-rappresentanza che attaccavano il sistema politico e l'atteggiamento del P.C.I. continuavano ad ingrossare le proprie fila ed a maturare la convinzione di poter porre la propria richiesta di smantellamento delle produzioni Farmoplant alla sfida del consenso cittadino.

---

<sup>374</sup> Il Tirreno 28-03-1985.

<sup>375</sup> Assemblea permanente dei cittadini di Massa-Carrara e Medicina Democratica, *Libro bianco sulla Farmoplant*, la cooperativa tipolitografica, Carrara, 1985.

## ***9 Prende forma l'idea del referendum, la sconfitta in Consiglio comunale della “linea della riconversione”, i rinnovi provvisori delle licenze di produzione, il convegno del ventiquattro novembre 1987.***

### **9.1 Prende forma l'idea del referendum.**

Durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1985, le realtà che avevano fatto propria l'idea di referendum sul polo chimico inviarono una lettera a tutti i partiti chiedendo di esprimersi nel merito della questione. Come riportava “il Tirreno” in un articolo dell'8 maggio,

la risposta dei partiti in modo pressoché unanime, è stato il rifiuto delle domande quiz che ammettevano una sola risposta: sì e no. Fu giudicato un metodo troppo schematico<sup>376</sup>.

Nello stesso articolo comparve la posizione esplicita del P.C.I. che spiegò come

non sia possibile schematizzare una risposta che, essendo rivolta ai candidati, può prestarsi a convenienze elettorali e non cogliere gli elementi di convergenza reali o di divergenza altrettanto chiare e ragionate.

Il rifiuto dei partiti a rispondere ai quesiti del comitato referendario fu da questo organo giudicato come

la dimostrazione della scarsa sensibilità nei confronti dei problemi ambientali da parte della classe politica locale, ma soprattutto la mancanza di un loro rapporto con le esigenze ed i bisogni espressi dai movimenti e da tutta la società civile.

Il comitato ricordava anche la propria proposta, avanzata a gennaio, di associare alla consultazione elettorale amministrativa il referendum sul polo chimico:

i partiti, dopo averlo boicottato, non hanno avuto neanche il senso democratico di rilasciare una opinione su questo spinoso problema, forse consci di rappresentare una posizione arretrata<sup>377</sup>.

Subito dopo le elezioni, il 27 giugno, la sezione del P.C.I. della Farmoplant accusò l'azienda di

avere illuso un'intera provincia con l'impegno di nuove assunzioni (...) poiché non ci saranno nuove assunzioni, ma anzi, rimarrà aperta la porta della cassa-integrazione<sup>378</sup>.

La sezione comunista accusava i dirigenti di avere accantonato il “piano Smith” nello stesso modo in cui era stato fatto saltare il “piano Leoni”, cioè tentativi di costruire un proficuo rapporto fra le parti sociali all'interno dello stabilimento. La sezione chiedeva che del problema si discutesse in un'assemblea pubblica, a cui prendessero parte forze politiche e parlamentari.

Purtroppo l'analisi della sezione comunista si rivelò esatta. Nel “libro bianco sulla Farmoplant”, venne indicata la data del 21 luglio 1985 come il giorno in cui la F.U.L.C. nazionale fu messa al corrente del fatto che la Farmoplant si accingeva a chiedere la cassa integrazione per più di centotrenta operai.

La notizia fu resa pubblica solo il 5 settembre 1985, con un comunicato del C.D.F. Farmoplant, fra la rabbia e lo stupore degli operai<sup>379</sup>. Trovavano conferma le accuse contenute nel “libro bianco” circa la preventiva presa di conoscenza delle volontà aziendali, nel commento del giornalista del “Tirreno” Paolo Magnanimità che scriveva

quello che la Montedison si accinge a fare, è quello che il nostro giornale ha pubblicato per sommi capi, ci risulta essere stato comunicato alla F.U.L.C. nazionale già da tempo e sembra oltremodo strano che questo organismo non abbia provveduto a darne sollecita comunicazione ai colleghi provinciali ed ai membri del C.D.F., pur invitandoli magari a non assumere iniziative fino al momento della comunicazione ufficiale<sup>380</sup>.

Nello stesso articolo si prospettava, per quanto riguarda la quantità di lavoratori che sarebbero stati

<sup>376</sup> Il Tirreno 08-05-1985.

<sup>377</sup> Il Tirreno 10-05-1985.

<sup>378</sup> Il Tirreno 27-06-1985.

<sup>379</sup> Il Tirreno 05-09-1985.

<sup>380</sup> Il Tirreno 07-09-1985.

messi in cassa integrazione, una “forbice” compresa fra i 130 e 180.

In estate, intanto, non avevano minimamente accennato a placarsi le proteste contro le pestilenze che i residenti delle frazioni limitrofe alla zona industriale imputavano alla Farmoplant. Il 31 luglio si era arrivati anche allo scontro fisico fra un dimostrante ed un autista di camion durante uno dei tanti blocchi stradali<sup>381</sup>.

La testimonianza della tensione che si respirava anche in estate fu il corteo organizzato per il quinto anniversario dell'incendio del magazzino di Mancozeb, che sfilò con un lunga colonna di auto a Marina di Massa e nella zona dei campeggi della frazione di costa della Partaccia, fra lo “stupore” di centinaia di turisti.

La tensione continuava a manifestarsi con i blocchi stradali del 12 ottobre, attuati a causa del perdurare dell'irrespirabilità dell'aria. Via Massa-Avenza fu bloccata dalle ore 18.00 fino a tarda sera, cioè fino a quando il sindaco Panesi non accettò di ricevere una delegazione di rappresentanti dell'Assemblea permanente.

La Nazione commentò amaramente, in un articolo non firmato del 14 ottobre 1985, come la proposta del sindaco di riconvertire la Farmoplant a produzioni pulite si scontrasse con il fatto *che la Montedison installò qui questo stabilimento per produrre quel che produce, cioè niente di pulito*.

L'odore insopportabile contro cui si stavano battendo centinaia di cittadini non rappresentava nient'altro che *il male tipico delle attrezzature industriali che stanno andando in disuso se non in malora*<sup>382</sup>.

Le prese di posizione de “La Nazione” furono riaffermate il 23 ottobre quando, sempre in un articolo non firmato, si ricordava come

lo stabilimento Farmoplant appena stretto l'ultimo bullone pareva diffondere la manna dal cielo. Tanti posti di lavoro, tante persone sistemate, tante famiglie con un futuro. Ora invece è diventata una macchina di distruzione. Evidentemente allora qualcuno sbagliò valutazione<sup>383</sup>.

Durante la seduta del Consiglio comunale l'assessore Giuntini rese note le cifre degli incidenti alla Farmoplant: 32 in dieci mesi. Gli interventi dei tecnici dell'U.S.L. furono quasi sempre richiesti dalla popolazione che scopriva e denunciava tutti i rischi connessi al malfunzionamento degli impianti.

La direzione Farmoplant avviò una procedura di incoraggiamento alle dimissioni dei dipendenti tramite un indennizzo che avrebbe fatto aumentare la quota della liquidazione. Negli stessi giorni l'inchiesta della magistratura, condotta dal sostituto procuratore Augusto Lama, rendeva noto come l'inquinamento esistesse ed i riflessi sulle persone fossero accertati. Relativamente a questi ulteriori accertamenti erano inviate comunicazioni giudiziarie agli ex direttori Sergio Serdi e Cosimo Capobianco ed i tecnici Giangiorgio Filpa e Gabriele Minucci<sup>384</sup>.

Nella comunicazione si rendeva anche noto come le perizie sugli impianti rilevavano questi come affidabili ed imputavano gli incidenti ad una cattiva gestione dei processi produttivi.

La Farmoplant incontrò gli amministratori comunali ed il prefetto il 9 novembre. Nella riunione, a fronte delle dimissioni volontarie di 50 dipendenti, furono riassunti 10 cassa-integrati. Nell'incontro emersero problemi notevoli, come i 35 miliardi annui di debito che lo stabilimento continuava a fare registrare e la volontà, in assenza di nuovi partner industriali, di chiudere<sup>385</sup>.

L'Ascom-Tur, il 15 novembre 1985, parlava già di come ricollocare i lavoratori che sarebbero rimasti senza lavoro dopo la chiusura della Farmoplant, indicando, nel reintegro all'interno delle altre aziende presenti nella zona industriale e nel potenziamento del settore turistico, le due soluzioni che avrebbero spianato la strada a questo problema.

---

<sup>381</sup> Il Tirreno 31-07-1985.

<sup>382</sup> La Nazione 14-10-1985.

<sup>383</sup> La Nazione 23-10-1985.

<sup>384</sup> La Nazione 08-11-1985.

<sup>385</sup> La Nazione 09-11-1985.

Tutte le tensioni accumulate durante l'estate e in autunno si sarebbero inevitabilmente riversate nel Consiglio comunale; l'Assemblea permanente tappezzò la città di manifesti in cui invitava la popolazione ad essere presente alle sedute per impedire che le forze politiche e gli amministratori prendessero decisioni che permettessero la sopravvivenza del polo chimico.

L'A.R.C.I. giudicò scandalosa la decisione secondo cui *il rinnovo delle licenze di produzione in scadenza il trentuno dicembre 1985 sarebbero state condizionate dalla verifica della sicurezza degli impianti*, non credendo più alla possibilità di potersi fidare degli impianti dello stabilimento<sup>386</sup>.

Nell'avvicinarsi della data del Consiglio comunale, fu rilanciata da W.W.F., Italia-Nostra, Medicina Democratica, Lega-Ambiente ed A.R.C.I. la proposta di referendum su Farmoplant e polo chimico<sup>387</sup>.

La Nazione titolò, il giorno dopo la seduta del Consiglio comunale del dieci dicembre: *la Giunta è decisa, si deve riconvertire la Farmoplant*; il sindaco Panesi, infatti, aveva dichiarato che il *superamento del polo chimico rappresentava l'unica via possibile*.

Era palese come il fronte della difesa dello stabilimento fosse notevolmente più debole rispetto a qualche anno prima. I lavoratori Farmoplant accusarono le forze politiche di avere modificato la loro posizione a causa

della tramontata ipotesi di assunzioni clientelari che servivano a potenziare i propri apparati di partito e magari perché nel periodo post-elettorale è meno rischioso dire cose che in prospettiva di consultazione futura non presentano rischio alcuno<sup>388</sup>.

## 9.2 La sconfitta in Consiglio comunale della “linea della riconversione”.

La maggioranza uscita dalla precedente consultazione amministrativa di giugno, era molto ristretta: il sindaco Panesi fu eletto con il voto di 21 consiglieri su un totale di 40; era fondamentale, quindi, che il P.C.I. ed il P.S.I. (i due gruppi che avevano eletto il nuovo sindaco) mantenessero la massima compattezza per evitare nuove elezioni o una variazione della maggioranza.

I due gruppi della sinistra storica presentarono un documento che ricalcava la posizione del sindaco nel passaggio in cui si affermava:

la necessità di un superamento non più rinviabile delle attività a rischio presenti in alcune aziende chimiche della nostra Zona Industriale, da qui l'esigenza di un profondo mutamento dei modi di produrre e dei tempi di produzione<sup>389</sup>.

Il gruppo della D.C. propose di non votare e di nominare una commissione che verificasse i contenuti e la fattibilità di tale proposta di conversione produttiva. Qualora invece la maggioranza avesse voluto portare il Consiglio comunale al voto sul proprio documento, la D.C. si sarebbe espressa in modo contrario, perché come dichiarò il suo capogruppo Gianfranco Nari:

nel documento della maggioranza appaiono ipotesi che devono essere tutte verificate, come il fatto che l'unico ed effettivo responsabile dell'inquinamento della zona industriale sia la Farmoplant<sup>390</sup>.

Identica posizione di contrarietà fu espressa dal gruppo del partito repubblicano, per voce del capogruppo Mauro Pennacchiotti, rivendicando però una netta opposizione al polo chimico<sup>391</sup>.

Al momento del voto, vero e proprio banco di prova della maggioranza, risultarono assenti il prof. Nebbia, deputato eletto come indipendente nelle liste del P.C.I. ed il socialdemocratico Tazzini, a cui si aggiunse l'astensione di un altro consigliere socialista e soprattutto il voto contrario di due consiglieri del P.S.I.: Pier Paolo Santi e Giacinto Vignali.

---

<sup>386</sup> La Nazione 16-11-1985.

<sup>387</sup> La Nazione 24-11-1985.

<sup>388</sup> La Nazione 13-11-1985.

<sup>389</sup> La Nazione 15-11-1985.

<sup>390</sup> La Nazione 17-11-1985.

<sup>391</sup> La Nazione 17-11-1985.

A molti la clamorosa sconfitta della maggioranza apparve preannunciata, perché i consiglieri Vignali e Santi nei loro interventi si espressero chiaramente su posizioni di netta contrarietà al polo chimico. Vignali disse

l'allontanamento del polo chimico permetterebbe l'insediamento di nuove attività artigianali e di piccole industrie quali: estrazione, commercializzazione e lavorazione del marmo, attività manifatturiere e artigianali, valorizzazione dei bacini idrotermali<sup>392</sup>.

I delegati Farmoplant, al congresso della F.I.L.C.E.A.-C.G.I.L., diffusero un documento in cui affermavano come la risposta ai problemi della chimica e dell'ambiente non fosse quella di chiudere le fabbriche ma di controllarne seriamente l'attività<sup>393</sup>.

Una conferenza stampa unitaria del P.C.I. e del P.S.I. provava ad uscire dalla difficoltà d'essere una maggioranza battuta. Il capogruppo del P.S.I., Giuliano Minuto, affermava come

abbia sbagliato chi non ha considerato valido decidere in base a delle conoscenze precise che oggi non ci sono (...) tutti sono alla ricerca di soluzioni nuove ma nessuno sa bene dire quali, la maggioranza nel suo documento ha detto cosa fare e come fare a farlo.

Il capogruppo del P.C.I. Bocci rinfacciava alla D.C.

di avere quattro posizioni al proprio interno, volendo con questo voto dimostrarsi unita (...) la proposta della maggioranza non ha alternative, è l'unica praticabile, forse è la più difficile a realizzarsi, forse quella che richiede maggiore mobilitazione da parte delle forze politiche che la hanno proposta per fare in modo che attorno ad esse tutta la città sia unita.

Il sindaco Panesi, a sua volta, sottolineava come *non ci sono linee diverse da quelle della maggioranza, poiché nessuno degli oppositori ha avuto il coraggio di presentare documenti alternativi*<sup>394</sup>. L'amministrazione comunale era posta di fronte alla scadenza dei permessi per una serie di produzioni Farmoplant, datata 31 dicembre 1985, con il parere non unitario dei tecnici U.S.L. sul rinnovo dei permessi<sup>395</sup>.

I tecnici dell'Unità Sanitaria Locale non sarebbero stati in grado di trovare un'unitarietà di giudizio sull'affidabilità degli impianti Farmoplant né tanto meno sulla pericolosità o meno dei prodotti<sup>396</sup>.

Il problema della Farmoplant dopo essere esploso in sede politica nel Consiglio comunale, chiamava la massima assise cittadina ad una scelta dirimente sul futuro dello stabilimento nella decisione sul rinnovo dei permessi.

### **9.3 I contestati rinnovi dei permessi a “breve scadenza”, il “progetto Massa”, la discussione in Consiglio regionale, la costituzione del comitato referendario.**

Il 2 gennaio 1986, i giornali diffondono la notizia per cui la Giunta comunale non avrebbe rinnovato alla Farmoplant i permessi inerenti la produzione di Rogor e L-56, due prodotti sui quali si addensavano le accuse di maggior inquinamento.

Il no alla richiesta di rinnovo dei permessi fu deciso dalla Giunta

sulla scorta dell'informativa redatta dai tecnici dell'U.S.L. n.2, le cui conclusioni non sono state ritenute tali da rendere possibile allo stato attuale il rinnovo, neppure temporaneo, delle autorizzazioni scadute il 31 dicembre 1985<sup>397</sup>.

La direzione aziendale annunciava che, se il provvedimento della Giunta non avesse subito ripensamenti, per 60 lavoratori si sarebbero aperte le porte della cassa-integrazione. A differenza degli altri momenti, che in passato avevano segnato passaggi simili nel rapporto fra amministrazione pubblica e Farmoplant, questa volta l'azienda non parlò di chiusura, anzi, i dirigenti di Foro Bonaparte di-

<sup>392</sup> Il Tirreno 17-12-1985.

<sup>393</sup> Il Tirreno 19-11-1985.

<sup>394</sup> Il Tirreno 21-11-1985.

<sup>395</sup> Il Tirreno 23-12-1985.

<sup>396</sup> Il Tirreno 28-11-1985.

<sup>397</sup> La Nazione 02-01-1986.

chiararono di essere disposti a fare

di tutto per trovare una soluzione al problema dello stabilimento di Massa, tenendo presenti le reali possibilità di cambiare totalmente gli attuali tipi di produzione e di lavorazione a vantaggio di altri pienamente compatibili con il territorio quali ad esempio l'informatica, senza ricorrere allo smantellamento dell'attuale stabilimento<sup>398</sup>.

A sorpresa, nel pomeriggio del 2 gennaio 1986, la riunione dei capigruppo in Consiglio comunale decise di rinnovare temporaneamente alla Farmoplant i permessi fino al 10 gennaio; i motivi di questo ripensamento

sono da ricercarsi nella necessità di chiarire, una volta per tutte, con i tecnici della U.S.L., se il ciclo di produzione di questi due componenti chimici (Rogor e L-56) ai quali Farmoplant tiene molto essendo ancora molto richiesti dal mercato, siano sicuri o meno<sup>399</sup>.

La situazione di attesa per i lavoratori e l'intera città era spasmodica. I tecnici della U.S.L. avevano addosso una responsabilità enorme. La maggioranza aveva paura di assumere decisioni che avrebbero potuto avere conseguenze tragiche dal punto di vista ambientale, sovraccaricate in termini di responsabilità dall'assenza di un parere a cui potersi un domani appellare, nel caso di qualche incidente. Le associazioni, che da anni si battevano per la chiusura dello stabilimento, erano scatenate; percepivano che l'obiettivo per cui avevano tanto lavorato nel corso degli anni era più realistico. La chiusura dello stabilimento non era più vista come un'eresia anti-operaia, ma una eventualità da tenere in considerazione e su cui formulare un ragionamento di reintegro dei lavoratori che sarebbero rimasti senza lavoro.

Medicina Democratica ebbe parole dure nei confronti di A.R.C.I.-Lega Ambiente quando questa organizzazione provò a dare forza alle argomentazioni della Giunta comunale<sup>400</sup>, altrettanto fece l'Assemblea permanente che la accusò di

portare acqua all'ignobile mulino dell'amministrazione con un contorto, ambiguo e sostanzialmente ipocrita documento in cui si cerca di accreditare l'idea di un rinnovamento culturale dell'amministrazione<sup>401</sup>.

Il 10 gennaio era fissato un incontro fra la Giunta comunale ed i dirigenti Farmoplant; per quella data era stato chiesto con decisione ai tecnici di esprimersi. Il 10 gennaio, i tecnici dell'U.S.L. si pronunciarono per un rinnovo dei permessi<sup>402</sup>; conseguentemente il presidente dell'U.S.L., Marino Lippi, appena venuto a conoscenza di tale parere affermativo, comunicò al sindaco il proprio parere favorevole al rilascio dei permessi.

Il primo cittadino ebbe ciò che cercava: un parere tecnico sul quale costruire la posizione politica del rinnovo dei permessi. Essi furono concessi per 3 mesi.

All'incontro in cui il sindaco comunicò all'azienda il rilascio dei permessi per 3 mesi, i dirigenti Farmoplant fecero presente che se l'operazione di contenimento del deficit non avesse dato i risultati sperati lo stabilimento sarebbe stato chiuso e, smentendo le dichiarazioni di poco tempo prima circa una volontà di possibile riconversione, ribadivano che di alternative produttive non ve ne erano e che la Farmoplant avrebbe dovuto continuare ad immettere sul mercato composti chimici per l'agricoltura. Comunicando al tempo stesso che per 40 lavoratori si sarebbero ugualmente aperte le porte della cassa integrazione.

Lo spazio che la Giunta comunale aveva cercato di aprire, fra le proposte di chiusura dello stabilimento e il permanere dell'inquinamento delle attuali produzioni Farmoplant, era stretto in una morsa.

In questo senso la polemica investì il consigliere indipendente del P.C.I., On. Giorgio Nebbia.

Nebbia era un ecologo di fama internazionale che il P.C.I. massese volle nelle proprie liste per recu-

<sup>398</sup> Il Tirreno 02-01-1986.

<sup>399</sup> Il Tirreno 03-01-1986.

<sup>400</sup> Il Tirreno 05-01-1986.

<sup>401</sup> Medicina Democratica, *Il bollettino*, tipografia tipolitografica, Carrara, marzo 1986.

<sup>402</sup> Il Tirreno 10-01-1986.

perare conoscenze sulle questioni ambientali ed a cui garanti le preferenze necessarie per essere eletto.

La figura di Giorgio Nebbia serviva anche per riequilibrare la capacità, da parte del P.C.I. di intervenire con competenza scientifica sulle questioni legate all'inquinamento derivante dal polo chimico.

Il prof. Giorgio Nebbia fu duramente attaccato dall'Assemblea permanente, Ascom-Tur e Medicina Democratica nei giorni del rinnovo dei permessi, dopo un suo intervento sulla stampa intitolato *a chi sta a cuore la città?*<sup>403</sup>. In esso il prof. Giorgio Nebbia esprimeva il proprio sostegno alle scelte della Giunta comunale, poiché le riteneva un passo in avanti nella prospettiva di dominare e governare quanto avveniva nella zona industriale. Nebbia inoltre faceva sua la proposta, contenuta nel documento della maggioranza, inerente la predisposizione di una ricerca sullo stato dell'ambiente e sulla creazione di un centro studi.

Ascom-Tur parlò di un *intervento indecoroso ed assurdo*, Medicina Democratica e l'Assemblea permanente, sempre riferendosi all'intervento del famoso ecologo, qualificarono tale posizione come *dettata da ingenuità politica, impudente cinismo e arroganza professorale*<sup>404</sup>.

L'Assemblea permanente e Medicina Democratica, il 16 gennaio, accusarono l'A.R.C.I.-Lega Ambiente di stare

inquinando l'area degli ecologisti facendo sembrare possibile un accordo sui contenuti del documento presentato dalla maggioranza P.C.I.-P.S.I. e respinto dal Consiglio comunale<sup>405</sup>.

Su tale presa di posizione di Lega Ambiente fu particolarmente feroce la critica dell'Assemblea permanente; a distanza di mesi, precisamente in un volantino del 18-11-1986, troviamo ancora riferimenti fortemente critici:

i giovani leoni della lega ambiente hanno imparato presto l'arte del compromesso (...) del resto a gennaio quando cercarono di spacciare il documento dell'amministrazione comunale, con cui si cedeva nuovamente alla Farmoplant il diritto assoluto di disporre nuovamente a suo piacimento del territorio, come una significativa inversione di tendenza, c'erano già tutte le premesse per capire da che parte stava andando Lega Ambiente<sup>406</sup>.

Nello stesso intervento Medicina Democratica e l'Assemblea permanente avanzarono anche le proposte per il reintegro delle maestranze<sup>407</sup>.

Incredibilmente quando attorno alla Farmoplant, dopo il rilascio dei permessi, sembravano placarsi i motivi di tensione almeno da parte dei lavoratori e dei sindacati, nella serata del 15 gennaio 1986 una fuoriuscita di ammoniaca da un serbatoio andò ad allungare la già lunghissima scia di incidenti. Venivano riportate alla luce le validità delle critiche di Assemblea permanente e Medicina Democratica, le quali, appena finito di scrivere un articolo contro lo stabilimento, apprendevano la notizia dell'ennesimo incidente che, come affermava "il Tirreno", dava *non poche giustificazioni alle posizioni dei vari movimenti che affermano l'incompatibilità del polo chimico con il nostro territorio*<sup>408</sup>.

Giovedì 16 gennaio si tenne una conferenza organizzata dall'A.R.C.I. *sul polo chimico e la Farmoplant*; come osservò Il Tirreno, sia gli amministratori sia i movimenti ecologisti si ritrovarono sulla necessità di superare il polo chimico. La fotografia della difficoltà inerente a questo passaggio fu illustrata dal capogruppo del P.C.I., Giovanni Bocci, quando affermò come

è illusorio che con il marmo ed il turismo si possa far fronte alle nostre necessità economiche e di sviluppo, anche perché la nostra zona è priva di forze imprenditoriali in grado di dare risposte<sup>409</sup>.

Da qui la convinzione di dovere mantenere un apparato industriale in grado di conservare l'occupazione e lo sviluppo economico.

<sup>403</sup> La Nazione 11-01-1986.

<sup>404</sup> Il Tirreno 14-01-1986.

<sup>405</sup> Il Tirreno 16-01-1986.

<sup>406</sup> Assemblea permanente, *"seminario dell'ipocrisia"*, collezione privata Renzo Nicolini, volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 18-11-1986.

<sup>407</sup> Il Tirreno 16-01-1986.

<sup>408</sup> Il Tirreno 17-01-1986.

<sup>409</sup> Il Tirreno 18-01-1986.

L'incidente del 15 gennaio provocò la reazione di piazza che sfociò nella manifestazione di sabato 18 gennaio indetta dall'Assemblea permanente e da Medicina Democratica, in cui fu ribadita la richiesta di chiusura della Farmoplant<sup>410</sup>.

Le organizzazioni promotrici della manifestazione denunciarono il fatto che

molte famiglie della zona a mare della fabbrica hanno dovuto fuggire da casa per non soffocare. È stato un caso fortunato che la serata fosse ventilata, se ci fosse stata bassa pressione o pioggia, le conseguenze avrebbero potuto essere gravissime<sup>411</sup>.

Dopo questo ennesimo incidente, la sezione del P.S.I. di Ricortola accusò *gli amministratori del P.S.I. di non essere coerenti sulla questione Farmoplant*, rivendicando il punto programmatico presentato dai socialisti inerente il superamento del polo chimico<sup>412</sup>.

Il 26 gennaio sulla stampa comparve la mediazione raggiunta dai sindacati sulle richieste di cassa-integrazione avanzate dall'azienda: 105 lavoratori da avviare al percorso di ammortizzatori sociali.

A conti fatti, come rilevava Il Tirreno, all'interno dello stabilimento sarebbero rimaste al lavoro non più di 280 persone<sup>413</sup>.

Della situazione Farmoplant fu investita la discussione del Consiglio regionale toscano. Il consigliere regionale di Democrazia Proletaria, prof. Angelo Baracca, presentò una mozione:

considerato che il ricatto occupazionale posto dall'azienda va rifiutato ed il reperimento di altri posti di lavoro per circa 300 lavoratori che rischiano la disoccupazione è soprattutto un problema di volontà politica, chiedo l'immediata chiusura dello stabilimento Farmoplant di Massa, in modo da consentire realmente l'avvio della bonifica e l'attivazione dello studio di definizione dell'utilizzo alternativo dell'area interessata<sup>414</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda, chiusura e bonifica, si schierarono in Consiglio regionale anche i Verdi, con il consigliere Enrico Falqui.

Il consigliere D.C. Geloni presentò un documento in cui sosteneva la necessità della presenza di un rappresentante del Consiglio regionale al tavolo delle trattative con la Farmoplant.

La maggioranza, composta dai consiglieri del P.C.I. e del P.S.I., approvò una propria mozione in cui dava incarico alla III ed alla IV commissione del Consiglio regionale toscano di approfondire tutti gli aspetti concernenti la Farmoplant per poi portare, al termine del lavoro, le risultanze nuovamente al giudizio assemblea.

Si sviluppava, da parte della maggioranza in Consiglio regionale, una manovra atta a responsabilizzare il territorio circa le decisioni sul futuro dell'azienda.

Congiuntamente, il Consiglio comunale di Massa e il C.D.F.-Farmoplant, approvavano un documento in cui si dava mandato al presidente della provincia Del Nero di avviare *iniziative tese a verificare la possibilità di tenere o meno in zona lo stabilimento, con produzioni che potessero ridurre al minimo l'impatto ambientale*<sup>415</sup>.

Contro un simile approccio alla questione si schierarono l'Assemblea permanente e Medicina Democratica, che accusarono la direzione aziendale di ricorrere a straordinari e di allungare i turni fino a 12 ore consecutive<sup>416</sup>.

Fu il sindaco Panesi a guidare la delegazione che si recò a Milano dall'amministratore delegato della Montedison, Ettore dell'Isola. Nell'articolo si poteva leggere il contenuto di una telefonata fra il sindaco e Dell'Isola in cui quest'ultimo, per descrivere la situazione della Farmoplant di Massa, affermava a chiare lettere: *siamo in mezzo ad un tunnel, non si vede la luce guardando indietro, ma*

<sup>410</sup> Il Tirreno 19-01-1986.

<sup>411</sup> AA.VV., *Ennesima fuga di gas alla Farmoplant*, collezione privata Renzo Nicolini, volantino, cooperativa tipolitografica, Carrara, 16-01-1986.

<sup>412</sup> Il Tirreno 22-01-1986.

<sup>413</sup> Il Tirreno 26-01-1986.

<sup>414</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>415</sup> Il Tirreno, 07-02-1986.

<sup>416</sup> Il Tirreno 16-02-1986.

*neanche guardando avanti*<sup>417</sup>.

L'incontro non andò per niente bene: Dell'Isola disse chiaramente al sindaco di Massa che la Farmoplant, con un deficit annuale di 40 miliardi su un fatturato totale di 100 miliardi, non sarebbe potuta andare avanti senza l'ingresso di nuovi partner. Soprattutto, senza la concessione di tutte le autorizzazioni che ancora il sindaco si diceva contrario a rilasciare, come quelle concernenti l'incenerimento per conto terzi e la "liberalizzazione" delle produzioni chimiche<sup>418</sup>.

L'amministratore delegato Montedison, Ettore dell'Isola, si recò nuovamente a Massa a metà marzo 1986 per incontrare i capigruppo dei partiti presenti in Consiglio comunale a cui avanzò la propria offerta: investimenti per salvare la Farmoplant in cambio di concessioni di permessi non più a breve scadenza<sup>419</sup> e possibilità di incenerimento per conto terzi; il tutto, sempre a detta di Foro Bonaparte, in un cornice di sicurezza e tutela ambientale.

Farmoplant chiedeva una risposta entro settembre 1986. Alla fine di Marzo 1986 sarebbero scaduti i permessi per la produzione di Rogor e Cidial.

Questa proposta prese il nome di "Progetto-Massa". In merito a questo rilancio di possibilità d'investimento nello stabilimento massese da parte del colosso Montedison, l'ex consigliere regionale del P.C.I. Luciano Pucciarelli scrisse nel suo libro:

la credibilità del progetto-Massa nei confronti dei cittadini era nulla. Ciò era presente nelle forze politiche e nelle istituzioni, le quali, non per una astratta questione di coerenza dovevano aggrapparsi ad ogni possibilità che si poteva presentare e dischiudere, affinché la fabbrica fosse messa nelle condizioni di produrre senza inquinare e senza nuocere alla salute dei lavoratori e dei cittadini<sup>420</sup>.

L'avvicinarsi della scadenza dei permessi riempì nuovamente le piazze di cittadini che chiedevano al sindaco di non rinnovarli; il 22 marzo centinaia di persone parteciparono alla manifestazione che chiedeva per l'ennesima volta la chiusura della Farmoplant<sup>421</sup>.

Il volantino di convocazione invitava inoltre i cittadini ad aderire alla campagna nazionale di boicottaggio della "Standa" ed era firmato dall'Assemblea permanente, Medicina Democratica, Lega Ambiente, W.W.F., Italia Nostra, A.C.L.I., Lista Verde Massa/Carrara, Democrazia Proletaria, sezione Verde Medicina Democratica.

La decisione fu presa a permessi ormai scaduti, il primo Aprile.

Il sindaco Panesi li rinnovò per altri 90 giorni<sup>422</sup>.

La risposta di coloro che si erano battuti per una loro negazione si espresse nel rilancio della proposta di referendum per la chiusura dello stabilimento<sup>423</sup>.

In particolare, si costituì un comitato formato da A.R.C.I., Lega-Ambiente, W.W.F., Italia Nostra, Medicina Democratica e A.C.L.I., per proporre una legge regionale di iniziativa popolare che indicasse un referendum sulla chiusura, lo smantellamento e la bonifica degli stabilimenti Farmoplant ed Enichem<sup>424</sup> di Massa-Carrara.

Le firme necessarie erano 3000.

Da parte delle organizzazioni promotrici si dovette ricorrere alla proposta di legge regionale di iniziativa popolare poiché, né lo statuto del Comune di Massa né quello della Regione Toscana, prevedevano l'indizione di referendum consultivi.

Il testo su cui le organizzazioni promotrici avrebbero chiesto l'indizione del referendum era

---

<sup>417</sup> Il Tirreno 27-02-1986.

<sup>418</sup> Il Tirreno 01-03-1986.

<sup>419</sup> Il Tirreno 16-03-1986 i permessi riguardavano il Cidial, il Rogor, il Galben.

<sup>420</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>421</sup> AA.VV., "settimana di lotta", collezione privata Renzo Nicolini, volantino, la cooperativa tipolitografica, Carrara, marzo 1986.

<sup>422</sup> La Nazione 02-04-1986.

<sup>423</sup> La Nazione 12-04-1986.

<sup>424</sup> La Nazione 17-04-1986.

sei favorevole alla chiusura definitiva, allo smantellamento ed alla bonifica degli stabilimenti Farmoplant (compreso l'inceneritore) ed Anic, nella prospettiva di superamento del polo chimico, per una alternativa di sviluppo che punti alla valorizzazione delle risorse del territorio?<sup>425</sup>

Agli inizi di Maggio il disastro ambientale di Chernobyl contribuì notevolmente ad accrescere l'inquietudine di chi aveva vicino a casa uno stabilimento chimico come la Farmoplant che, pur non essendo una centrale nucleare, aveva nel corso degli anni fatto di tutto per mettere sempre più paura ai cittadini.

Paura che gli abitanti di Massa, Carrara e Montignoso sentivano sempre di più e che sfogarono firmando a migliaia per l'indizione del referendum. Il merito del successo della raccolta di firme non fu solo della caparbia degli attivisti dei movimenti ecologisti, fra cui va evidenziata la capillare e caparbia opera messa in campo dal segretario provinciale di Medicina Democratica Augusto Puccetti: era la Farmoplant stessa la prima produttrice di questa crescente opposizione sociale alla propria presenza nella zona industriale apuana.

Il disastro di Chernobyl fece sorgere nella popolazione una domanda inquietante: tutto ciò che era stato contaminato dall'incidente o dalle normali gestioni delle varie centrali dove era spedito?

Il commento di Medicina Democratica e dell'Assemblea permanente in risposta alla domanda che in diversi a Massa si ponevano era lapidaria: *dalla Farmoplant possiamo aspettarci di tutto*<sup>426</sup>.

Il 9 luglio comparve sulla Nazione un articolo che rendeva noto il ritrovamento, seppur in quantità non allarmanti, di Cesio 137. Tale sostanza radioattiva (che avrebbe potuto provenire dall'incidente di Chernobyl) fu ritrovata sia in pianura che in montagna in diverse zone del territorio apuano, così come in diverse altre parti d'Europa.

In Consiglio regionale, intanto, era proseguito il percorso che la maggioranza si era data per contribuire a risolvere la complicata situazione del polo chimico apuano. Si decise, nella riunione del 23 aprile 1986, di dare mandato alla III ed IV quarta Commissione di recarsi a Massa

per acquisire entro il trenta giugno 1986, data di scadenza della proroga delle autorizzazioni rilasciate dal Comune di Massa per le produzioni, ulteriori elementi di valutazione di compatibilità degli impianti e delle attività connesse al ciclo produttivo Farmoplant<sup>427</sup>.

La situazione all'inizio dell'estate non era delle migliori: la paura per l'incidente di Chernobyl e l'incalzare delle accuse di Medicina Democratica e dell'Assemblea permanente circa il possibile utilizzo dell'inceneritore per i rifiuti radioattivi e una sua scarsa affidabilità tecnica<sup>428</sup>, si legavano all'ennesimo procedimento penale per morie di pesci nel torrente Lavello, in cui furono indagati quattro dirigenti Farmoplant<sup>429</sup>.

I dirigenti erano; Mario Bernasconi (direttore dello stabilimento), Cesare Selvatici (responsabile reparti biologico), Filiberto Guerra (responsabile reparto formulati liquidi), Mario Mattioli (responsabile sicurezza).

Il sindaco Panesi, anche in questo caso, nell'imminenza della scadenza dei permessi era intenzionato a non firmare il loro rinnovo<sup>430</sup>, ma anche questa volta dovette cedere e la Farmoplant fu autorizzata a produrre fino al 22 luglio, giorno in cui sarebbe iniziata la pausa estiva, che per questa stagione si preannunciava abbastanza lunga<sup>431</sup>.

#### **9.4 La relazione delle commissioni regionali ed il successo della raccolta di firme per il referendum.**

Il Consiglio regionale, intanto, acquisiva il resoconto delle audizioni che il gruppo di lavoro inviato

<sup>425</sup> La Nazione 22-04-1986.

<sup>426</sup> La Nazione 29-05-1986.

<sup>427</sup> Luciano Pucciarelli opera citata.

<sup>428</sup> La Nazione 03-06-1986.

<sup>429</sup> La Nazione 11-06-1986.

<sup>430</sup> La Nazione 02-07-1986.

<sup>431</sup> La Nazione 04-07-1986.

a Massa riferì alla III ed alla IV Commissione. Le questioni più importanti che contrassegnavano la presenza Farmoplant a Massa risultavano essere due: la prima che la realizzazione dello stabilimento fu voluta dalle istituzioni, dalle forze politiche e sindacali, la seconda che il contemporaneo aumento degli insediamenti abitativi abusivi all'interno della Z.I.A. era un fenomeno che non appariva possibile né correggere, né rimuovere. Il tutto all'interno di una gestione aziendale che, secondo la generalità dei giudizi, era risultata nettamente inadeguata.

I servizi U.S.L. in compenso, ai quali competevano funzioni di controllo, erano andati sempre più qualificandosi nel corso degli anni ed assicuravano una presenza costante all'interno dello stabilimento.

Negli ultimi 2 anni erano incorse modifiche nella struttura interna dello stabilimento, non ancora però sufficienti a raggiungere quello che poteva apparire il livello di una corretta gestione.

Alle audizioni non avevano preso parte i componenti dell'Assemblea permanente e le realtà ecologiste più radicali<sup>432</sup>.

Il comitato promotore del referendum annunciava di avere raggiunto quota 10000 firme<sup>433</sup>, fra esse anche quella del futuro primo cittadino, il repubblicano Mauro Pennacchiotti.

La Giunta bicolore P.C.I.-P.S.I. andò in crisi quando fu accolto dal Consiglio di Stato, il 27 giugno 1986, il ricorso sul seggio del Consiglio comunale di Massa contestato da parte del P.R.I. Il ricorso fu accolto ed il partito a cui venne tolto un seggio fu il P.C.I.: la maggioranza di 21 consiglieri su 40, a causa dello scarto di voti minimo sul quale si reggeva, era quindi entrata in crisi.

Il sindaco Panesi e la Giunta si dimisero nella seduta del Consiglio comunale del 25 luglio 1986. Quella che si ricompose fu, come venne definita, una "Giunta anomala" con una maggioranza P.C.I.-D.C.-P.S.D.I.-P.R.I. da cui si astenne il P.S.I. Il nuovo sindaco risultò essere Mauro Pennacchiotti, repubblicano, eletto il 10 agosto<sup>434</sup>.

Alla fine di settembre si sarebbe riproposta la questione del rinnovo dei permessi alla Farmoplant.

Dall'incontro con i rappresentanti della Regione Toscana del 12 settembre emerse come l'azienda puntasse sulla concessione di permessi a lunga scadenza, proponendo inoltre l'uso consortile dell'inceneritore. In proposito Ettore Dell'Isola, amministratore delegato dell'Agrimont e presidente della Farmoplant, dichiarò:

non abbiamo la possibilità di gestire per conto terzi questo bene nazionale, in fin dei conti è il miglior impianto d'Europa di incenerimento, arriva a 1400°, quindi superando qualsiasi problema di decomposizione, di diossina etc. etc. Io ho fatto più volte la proposta al Comune di poter gestire, magari insieme, questo inceneritore, (...) proposta che avanza anche alla Regione, gestiamo insieme questo impianto, perché da un lato risolverebbe problemi locali, dall'altro porta vantaggio, ripeto, non è che io sono un benefattore, dico che porta vantaggio alla struttura della fabbrica il fatto che l'inceneritore possa viaggiare a pieno carico. La mia valutazione è che con gli impianti esistenti e l'inceneritore in esercizio la fabbrica di Massa raggiunge anche quell'equilibrio economico che oggi manca e sulla quale quindi si può costruire il possibile futuro<sup>435</sup>.

La Lista Verde accusava la direzione aziendale di porre le istituzioni di fronte al solito ricatto: possibilità di produrre ed incenerire liberamente o la prospettiva della chiusura dello stabilimento<sup>436</sup>.

Il Comune, al contrario, era disposto a fare smaltire nell'inceneritore unicamente i rifiuti della provincia e non quelli provenienti da altre zone, insistendo sulla sospensione delle produzioni pericolose (Rogor) come prerogativa per il rilascio dei permessi e assestandosi su una posizione che puntava ancora sull'obiettivo possibile della riconversione, senza nascondere al tempo stesso l'eventualità della chiusura.

<sup>432</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>433</sup> La Nazione 20-07-1986.

<sup>434</sup> La Nazione 11-08-1986.

<sup>435</sup> Regione Toscana, *incontro Regione Toscana con rappresentanti Agrimont-Montedison in merito stabilimento Farmoplant Massa*, Archivio dell'Assemblea permanente, Firenze, 12-11-1986.

<sup>436</sup> La Nazione 15-09-1986.

Posizione simile, ma più schiacciata sulla difesa dello stabilimento, quella di C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. che parlava di terziarizzazione dello stabilimento Farmoplant e dello sfruttamento delle aree non utilizzate dalle attuali produzioni per impiantare nuovi insediamenti industriali<sup>437</sup>.

L'azienda, per voce dell'amministratore delegato Ettore dell'Isola, sfidò tutti coloro che l'accusavano di inquinare a *venire a visitare gli impianti senza preavviso e di dimostrare dove sono i pericoli*<sup>438</sup>. Dell'Isola rimarcò l'importanza strategica della produzione di Rogor almeno fino al 1990.

La decisione del sindaco, presa nella riunione con i capigruppo il 30 settembre, fu quella di rinnovare i permessi alla Farmoplant per altri 90 giorni, considerando che dopo la pausa estiva sarebbe stato necessario un intero mese di manutenzione. Al 31 dicembre la Farmoplant sarebbe stata chiamata a fornire precise correzioni dei propri indirizzi operativi, poiché quelli presentati furono giudicati non rispondenti ai principi di riconversione richiesti<sup>439</sup>.

Il comitato promotore del referendum, criticando il rinnovo della concessione dei permessi, vide ormai soltanto nell'indizione della consultazione popolare sul polo chimico la possibilità di far valere la volontà espressa nelle diecimila firme consegnate in Regione.

Fu rinnovata all'amministrazione comunale la richiesta di indizione del referendum, anticipando i tempi del Consiglio regionale<sup>440</sup>.

L'attesa, dunque, si spostò alla successiva scadenza dei permessi per la produzione di Rogor: il 31 dicembre 1986.

Furono 2 mesi intensi quelli che separavano da quella data. Già agli inizi di novembre Medicina Democratica, con due interventi sulla stampa, rivendicava la validità del referendum sul polo chimico ed il dovere delle istituzioni di indire la consultazione ed attaccava la Farmoplant accusandola di incenerire ad una temperatura (800°) non sufficiente per abbattere totalmente i rischi di produzione di sostanze tossiche, come le diossine<sup>441</sup>.

L'8 novembre un lungo intervento sulla cronaca massese del Tirreno, a firma del consigliere socialista Pier Paolo Santi, invitava la Montedison *a porsi il problema non più in termini di possibili aggiustamenti, bensì di una logica che la vede partecipe delle aspirazioni economiche della Z.I.A.*<sup>442</sup>.

Un punto di convergenza sembrava venisse cercato dal giornalista Riccardo Fontanini in un editoriale de La Nazione che, fra le altre considerazioni, affermava:

è bastato meno di un anno perché la Farmoplant da presenza estranea ed avversata cambiasse la propria immagine (...) si deve rimarcare un fatto estremamente positivo, cioè la coesione, la consapevolezza dell'interdipendenza fra industria e territorio. Può darsi che gli ecologisti vivano questo nuovo corso come una sconfitta, ma la spinta emotiva che ha corroborato la raccolta della diecimila firme per il referendum si è spenta abbastanza in fretta. Come in ogni battaglia le opposte fazioni dispongono di modeste quantità di cartucce. La Farmoplant ha dimostrato di avere una santa barbara ben fornita. Altri sembrano avere finito anzitempo le scorte, oppure qualcuno ha tagliato i rifornimenti. Ma non è stata una sconfitta. Da mesi ormai non si registrano incidenti e non si verificano emanazioni maleodoranti. La lotta a qualcosa è servita<sup>443</sup>.

In questa parte dell'editoriale della "Nazione" il giornalista ha ben rappresentato la sintesi delle posizioni di chi non voleva la chiusura dello stabilimento e, con diverse motivazioni, puntava ad una sua permanenza nel territorio.

Ciò che veniva chiesto alla Farmoplant era l'impegno *a superare la produzione di Rogor in tempi decenti*, impegni che i dirigenti dello stabilimento dissero di poter assumere non prima di quattro anni (quindi del 1990)<sup>444</sup>, ma di accettare e quindi acconsentire alla richiesta dei rappresentanti del

---

<sup>437</sup> La Nazione 25-09-1986.

<sup>438</sup> La Nazione 27-09-1986.

<sup>439</sup> La Nazione 01-10-1986.

<sup>440</sup> La Nazione 11-10-1986.

<sup>441</sup> La Nazione 02/05-11-1986.

<sup>442</sup> La Nazione 08-11-1986.

<sup>443</sup> La Nazione 14-11-1986.

<sup>444</sup> La Nazione 18-11-1986.

territorio. Farmoplant si dimostrò anche propensa ad investimenti collaterali.

Le prospettive di Farmoplant venivano illustrate sulla cronaca di Massa del Tirreno, il 14 novembre, dopo l'incontro tenutosi a palazzo comunale fra i dirigenti della Farmoplant e gli amministratori, in cui sembrava essere stato trovato un embrione di accordo.

La società di Foro Bonaparte affermava essere

disposta a portare in città tutte le iniziative della Versiliana, realizzare serre per la sperimentazione ed il controllo di nuovi prodotti negli spazi rimasti liberi all'interno dello stabilimento ed infine a creare posti barche!<sup>445</sup>

La Farmoplant-Montedison rispolverava il progetto di teleriscaldamento, consistente nello sfruttamento dell'immenso calore prodotto dal forno dell'inceneritore, per scopi civili quali il riscaldamento delle abitazioni e delle scuole limitrofe allo stabilimento, specificando che

è inutile dire che se accettata la proposta comporterà l'utilizzo dell'inceneritore pressoché al massimo delle sue potenzialità (80%), uso che, salvo ulteriori accordi, resterebbe limitato salvo futuri e diversi accordi, ai rifiuti solidi urbani di Massa e Carrara ed ai rifiuti speciali della zona industriale<sup>446</sup>.

All'incontro erano presenti il sindaco di Massa e tutti i componenti della Giunta comunale, il dott. Stea (nuovo direttore della Farmoplant), il dott. Ettore Dell'Isola (amministratore delegato della Fertimont), il dott. Pinto (capo del personale del gruppo).

Nell'articolo firmato da Riccardo Fontanini (nella difficoltà dell'autore di questo libro di comprenderne il senso più o meno ironico), venne scritto riguardo alla proposta di teleriscaldamento: *sarebbe un ottimo risultato che riuscirebbe a far dimenticare a molte persone l'eventuale diossina emessa dalla ciminiera*<sup>447</sup>.

Il comitato promotore del referendum sul polo chimico richiamò tutti coloro che si erano mobilitati contro la Farmoplant alla presenza in Consiglio comunale. Con il comitato anche i comunicati dell'Assemblea permanente, di Medicina Democratica e della Lista Verde che criticavano fortemente l'impostazione dell'amministrazione comunale<sup>448</sup>.

Contrariamente a quanto prevedeva La Nazione, il comitato promotore incassò l'adesione del partito socialista che, fuori dalla "Giunta anomala", era ormai apertamente schierato per la chiusura della Farmoplant.

Il "momento della verità", come lo definì "la Nazione", per la Giunta D.C.-P.C.I.-P.S.D.I.-P.R.I. stava arrivando. Come si sarebbero schierati i partiti di Governo della città? Chi si sarebbe assunto la responsabilità di eventuali altri incidenti? La Farmoplant non voleva saperne di permessi trimestrali; il minimo, aveva ribadito l'amministratore delegato Dell'Isola, era un anno intero di produzione di Rogor. L'alternativa era la chiusura della fabbrica.

Nel Consiglio comunale del 18 novembre la questione Farmoplant fu toccata solo marginalmente<sup>449</sup>, ma il sindaco Pennacchiotti assicurò al comitato promotore che la successiva seduta della massima assise cittadina sarebbe stata dedicata esclusivamente alla consultazione popolare sul polo chimico<sup>450</sup>.

Il 24 novembre 1986, al teatro Guglielmi di Massa, si svolse un convegno organizzato dal Centro toscano di formazione politica: "Territorio, industria, cittadini: attese, dubbi, speranze."

Il convegno fu introdotto dal presidente del Centro Enrico Ferri. Parteciparono Romano Prodi (presidente dell'I.R.I.), Sergio Benvenuto (segretario generale della U.I.L.), Duino Coschi (magistrato), Ettore Dell'Isola (amministratore delegato Agrimont), l'On. Geremicca (responsabile della Commissione lavori pubblici del P.C.I.), Anselmo Menchetti (assessore regionale all'ambiente), Lucio Toch (presidente movimento cristiano lavoratori).

<sup>445</sup> Il Tirreno 14-11-1986.

<sup>446</sup> Il Tirreno 14-11-1986.

<sup>447</sup> La Nazione 14-11-1986.

<sup>448</sup> La Nazione 16-11-1986.

<sup>449</sup> La Nazione 19-11-1986.

<sup>450</sup> La Nazione 21-11-1986.

Riguardo alla questione Farmoplant prese la parola l'amministratore delegato di Agrimont, Ettore Dell'Isola, che dichiarò:

la diffidenza nei riguardi dello stabilimento deriva da innegabili errori compiuti nel passato, per gli scarsi o nulli contatti con la cittadinanza e per il poco rispetto per l'ambiente generato non da malafede, ma da ignoranza verso questa problematica<sup>451</sup>.

Il commento della Nazione fu lapidario: *chi aveva dubbi sulle responsabilità dell'azienda sui guai passati, ora non ne ha più*. Il numero uno di Agrimont aveva riconosciuto le responsabilità della Farmoplant e chiedeva al territorio una seconda possibilità, affermando che questi errori *ora non si sono ripetuti, né si ripeteranno in futuro*<sup>452</sup> Il ritardo con cui la Farmoplant cercava di recuperare un rapporto con il territorio fu ben illustrato dall'infiammato intervento del segretario provinciale di Medicina Democratica, Augusto Puccetti, il quale rivendicò il diritto di dare la parola finale, in merito al futuro del polo chimico, alla popolazione con l'indizione della consultazione referendaria<sup>453</sup>.

La decisione sulla convocazione del referendum ormai era improrogabile. Il Consiglio regionale aveva 10000 firme di cittadini di Massa, Carrara e Montignoso che ne chiedevano l'indizione.

*Il dato di fondo da cogliere alla fine del 1986 è innanzitutto il fallimento dell'ipotesi della riconversione, naufragata sia nel voto del Consiglio comunale del novembre del 1985, sia nelle dichiarazioni dei responsabili aziendali che, ammettendo il nefasto rapporto con l'ambiente tenuto negli anni precedenti, rinnovavano la richiesta di incenerimento per conto terzi, la concessione dei permessi (almeno con carattere annuale) e la necessità di continuare la produzione di Rogor fino al 1990.*

*La raccolta delle firme per il referendum segna un salto di qualità notevole all'interno dei comitati cittadini di lotta che, in questo modo, tolgono agli istituti di rappresentanza politica la delega a trovare delle mediazioni sulla questione Farmoplant.*

---

<sup>451</sup> La Nazione 19-11-1986.

<sup>452</sup> La Nazione 25-11-1986.

<sup>453</sup> La Nazione 27-11-1986.

## ***10 Viene approvata la proposta di referendum, la formulazione del quesito B, l'inequivocabile risultato della consultazione popolare.***

### **10.1 L'approvazione del referendum.**

Il 16 dicembre il Consiglio regionale toscano approvò la proposta di referendum e lo stesso fece il Consiglio comunale riunitosi 3 giorni dopo.

Il Consiglio comunale di Massa, preso atto del dibattito in Consiglio regionale, (...) decide di promuovere una consultazione referendaria concordandola con i comuni limitrofi e chiedendo il coordinamento della Regione toscana<sup>454</sup>.

La richiesta di 10000 cittadini aveva avuto soddisfazione, ma rimaneva aperta la questione dei permessi in scadenza il 31 dicembre.

Permessi che furono rinnovati per 4 mesi fino a maggio 1987.

Convinzione dei partiti che componevano la “Giunta anomala” era che dal referendum sarebbe uscita sconfitta la linea che investiva sulla riconversione dello stabilimento, nella misura in cui ai cittadini non sarebbe stata posta un'alternativa, poiché il testo su cui si sarebbero dovuti pronunciare parlava solamente di chiusura e smantellamento degli impianti.

L'esito della consultazione popolare, in caso di manipolazione del quesito, non appariva per niente scontato e questo fattore era chiaro ai componenti del comitato promotore i quali, il 13 gennaio, dichiararono che il testo del referendum doveva essere quello su cui erano state raccolte le firme e quindi non doveva subire modifiche<sup>455</sup>.

Sull'amministrazione, intanto, continuavano a piovere le critiche inerenti il rilascio dei permessi da parte di tutti coloro che ormai consideravano la chiusura una questione di tempo legata all'indizione del referendum.

La Commissione “industria lavoro e fabbriche” del P.C.I. di Massa-Carrara giudicò “coraggiosa” la scelta di rinnovare i permessi alla Farmoplant, poiché unica decisione in grado di mantenere aperto un dialogo con l'azienda e capace di verificare, fino in fondo, la sua capacità di aggiornamento rispetto alle pressanti richieste di tutto un territorio in termini di rispetto ambientale, sicurezza del posto di lavoro, sviluppo della zona industriale.

La commissione esprimeva preoccupazione per i limiti di un dibattito troppo spesso esasperato, non in grado di chiarire i termini reali della questione ingenerando talvolta confusione e qualunquismo e la sensazione che in questa spirale si tendesse a sparare a zero sulle forze politiche democratiche, sui sindacati, sugli enti locali.

Rilanciava i risultati ottenuti dagli enti locali nella mediazione con l'azienda:

il modo in cui negli ultimi mesi è andato maturando un rapporto diverso con l'azienda, fatto di vertenza e di conflitto ed i risultati, seppure parziali, ottenuti dimostrano la possibilità di una inversione di tendenza: sia nei modi di gestire la fabbrica, che nelle scelte di sviluppo (...). Si intravedono nei recenti documenti Farmoplant, seppure in maniera parziale e talvolta anche contraddittoria, elementi che vanno in direzione di una diversificazione produttiva e che meritano di essere approfonditi<sup>456</sup>.

Il tentativo della commissione “industrie, lavoro e fabbriche” del P.C.I. di difendere la presenza Farmoplant nell'ottica di una conversione delle produzioni, si basava sul diverso atteggiamento che, a seguito della tensione sociale, la direzione aziendale avrebbe dovuto assumere.

Questi tentativi, che tendevano ad una rivalutazione dell'affidabilità Farmoplant, furono compromessi due giorni dopo in un comunicato della F.I.L.LEA-C.G.I.L. di Massa-Carrara, in cui si accusava la direzione Farmoplant di avere arbitrariamente spostato dei lavoratori dal reparto manuten-

---

<sup>454</sup> La Nazione 21-12-1986.

<sup>455</sup> La Nazione 13-01-1986.

<sup>456</sup> La Nazione 15-01-1986.

zione ad altri posti di lavoro<sup>457</sup>.

Il segretario provinciale del P.C.I. Fabio Evangelisti, in un'intervista rilasciata al Tirreno il 25 gennaio 1987, alla domanda sul rapporto con i socialisti circa *i vecchi contrasti sull'ambiente, sull'inquinamento, sulla Farmoplant*, rispose affermando che

l'impegno assunto dal Comune di Massa per una consultazione referendaria alla fine metterà tutti d'accordo. Sentiamo cosa pensa la gente, quindi i partiti ne trarranno le loro conclusioni. Ci rivedremo dopo il referendum e quindi ne riparleremo a quell'epoca<sup>458</sup>.

Il sindaco Pennacchiotti, nell'incontro del 18 gennaio, fu criticato dal comitato promotore per avere rilasciato i permessi. Il sindaco era tra le migliaia di cittadini che avevano sottoscritto la proposta di legge per la consultazione referendaria.

Il P.R.I. non mancò di difendere il proprio sindaco, giudicando la scelta del rinnovo dei permessi la conclusione più razionale e realistica *se si vuole cogliere l'obiettivo tutt'ora prioritario del superamento del polo chimico*<sup>459</sup>.

Sul primo cittadino premevano, oltre le critiche per avere rilasciato il rinnovo dei permessi, anche le pressioni per una sollecita indizione della consultazione popolare<sup>460</sup>.

Pennacchiotti, il 25 febbraio, dichiarò che per lui l'esito della consultazione sarebbe stato vincolante<sup>461</sup>.

I diversi soggetti che premevano per la convocazione del referendum indissero una manifestazione di piazza per il 7 febbraio<sup>462</sup>.

La manifestazione vedeva nel comitato promotore: A.C.L.I., Lega Ambiente, WWF, Italia Nostra, Medicina Democratica, Assemblea permanente, Azione cattolica, Associazione Ronchi Poveromo, comitato dei cittadini delle frazioni di Romagnano e Mirteto, rappresentanti degli operai della Olivetti, i presidenti delle circoscrizioni due e cinque, Lista Verde di Massa-Carrara, Democrazia proletaria e P.S.I.

Il corteo fu imponente.

Medicina Democratica, Assemblea permanente e il comitato dei cittadini delle frazioni di Romagnano e San Lorenzo, nel convocare la manifestazione, resero pubblici i dati raccolti sulle malformazioni congenite nella provincia di Massa-Carrara dagli esperti di epidemiologia dell'U.S.L. ed elaborati dal centro nazionale ricerche di Pisa. Senza mezzi termini affermarono:

il lento genocidio della popolazione di Massa-Carrara deve cessare. Salviamo le generazioni future dalla tragedia delle malformazioni prodotte dalla chimica criminale e dall'irresponsabilità di una classe dirigente connivente con le multinazionali della morte. La Farmoplant deve essere chiusa e smantellata assieme al suo inceneritore che produce diossina e veleni terribili, diffondendo malattie, sofferenze, cancro, malformazioni<sup>463</sup>.

Quello che emerse da quella manifestazione fu un vasto arco sociale ormai schierato per la chiusura dello stabilimento Farmoplant. Fra essi spiccava l'adesione al corteo di 160 operai della Olivetti e dei lavoratori della funzione pubblica della C.G.I.L.; la F.G.C.I. ritirò la propria adesione, che tuttavia aveva concesso sui contenuti specifici del corteo, in segno di protesta contro la presenza in piazza, del tutto marginale, di esponenti del M.S.I.<sup>464</sup>.

Da quella manifestazione emergeva chiaramente un vasto arco sociale a sostegno della chiusura dello stabilimento; il "senso comune" che manifestava tutta la propria avversione verso la Farmoplant comprendeva ormai anche significativi settori della classe operaia territoriale.

---

<sup>457</sup> La Nazione 17-01-1987.

<sup>458</sup> Il Tirreno 25-01-1987.

<sup>459</sup> La Nazione 18-01-1987.

<sup>460</sup> La Nazione 22-01-1987.

<sup>461</sup> La Nazione 25-01-1987.

<sup>462</sup> Il Tirreno 25-01-1987.

<sup>463</sup> Collezione privata di Renzo Nicolini, "Chi sono i nostri assassini", Carrara, cooperativa tipolitografica, 1-1-1987.

<sup>464</sup> La Nazione 08-02-1987.

## 10.2 L'elaborazione del “quesito B” e la costruzione del protocollo di intesa Farmoplant-Comune.

Il Consiglio comunale del 19 febbraio, modificò il carattere ultimativo del voto ed aggiunse un quesito all'iniziale unica domanda che il referendum avrebbe dovuto porre.

Il famoso “quesito B”.

Ecco il testo del quesito aggiunto:

sei favorevole alla trasformazione e diversificazione produttiva dello stabilimento Farmoplant di Massa (386 dipendenti e circa 200 occupati nelle lavorazioni indotte) a fronte degli impegni certi e verificabili da parte della Farmoplant, rispetto al documento di intenti presentato dall'ente locale, con superamento delle produzioni a rischio, nella prospettiva di uno sviluppo compatibile con l'ambiente e la salute dei cittadini e basato sulla valorizzazione delle risorse del territorio<sup>465</sup>.

Il comitato promotore del referendum reagì con un durissimo comunicato:

la decisione della “maggioranza di programma” di aggiungere un secondo quesito è di estrema gravità, è il sovvertimento di ogni regola democratica, un atto di forza, di prevaricazione e di arroganza.

Questa scelta antidemocratica è aggravata dal fatto che la data di svolgimento della consultazione referendaria è prevista per il mese di giugno, dando così per scontato il rilascio del rinnovo dei permessi Farmoplant in scadenza il 30 aprile<sup>466</sup>.

Il 22 febbraio aderì al referendum anche il Comune di Montignoso.

In questo clima, che ormai non lasciava più molti margini di manovra, la F.U.L.C. provinciale emise un comunicato in cui tentava di affermare il concetto per cui

i problemi della salute e dell'ambiente, per la loro ampiezza, non possono essere affrontati con referendum, ma con azione costante di pressione. Affinché le aziende effettuino la loro attività produttiva nel rispetto delle leggi che tutelano la salute dei lavoratori all'interno delle fabbriche e la salubrità dell'ambiente esterno<sup>467</sup>.

A seguito della decisione del Consiglio comunale di inserire il “quesito B” all'interno della consultazione referendaria si infiammò il dibattito politico.

Democrazia proletaria, durante la propria conferenza di organizzazione, parlò di un atto teso *ad ingabbiare e fuorviare la buona fede dei cittadini*<sup>468</sup>.

Le federazioni del P.C.I. e del P.S.I., in un comunicato congiunto del 5 marzo, difesero la scelta dell'amministrazione comunale poiché

lo spirito del quesito proposto dal comitato promotore si innesta in una logica superata, cioè la contrapposizione dei lavoratori che difendono il proprio posto di lavoro, l'esistente, in modo acritico e passivo e la popolazione che reagisce all'inquinamento e degrado del territorio<sup>469</sup>.

I giovani della D.C. parlarono della Farmoplant come di uno stabilimento *innegabilmente incompatibile con il nostro territorio*<sup>470</sup>.

L'Ascom-Tur puntò il dito contro la confusione generata dall'aggiunta del quesito B, rivendicando il diritto di 10000 persone a vedere realizzata fino in fondo la propria proposta di consultazione popolare.

Nello stesso articolo in cui comparve la posizione dell'Ascom-Tur, il giornalista Riccardo Fontanini osservava come, a suo avviso, il “quesito B” servisse più che a difendere i posti di lavoro della Farmoplant ad impedire lo smantellamento dell'impianto di incenerimento, struttura di cui gli amministratori locali avevano un estremo bisogno. Il rischio che aveva evitato l'inceneritore nel corso degli ultimi anni, osservava Fontanini, era il collasso del sistema di smaltimento dei rifiuti solidi urbani

<sup>465</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

<sup>466</sup> La Nazione 21-02-1987.

<sup>467</sup> La Nazione 27-02-1987.

<sup>468</sup> La Nazione 01-03-1987.

<sup>469</sup> La Nazione 05-03-1987.

<sup>470</sup> La Nazione 08-03-1987.

della provincia apuana. Rivolgendosi agli ambientalisti osservava come questi, dopo la consultazione referendaria,

dovranno usare bene il nuovo potere contrattuale scaturito dal voto e trovare soluzioni territoriali ragionevoli da sottoporre agli amministratori spostandosi su un terreno più reale e meno populista. Schivando l'ostacolo di chi vuol fare cadere nella trappola del cosiddetto effetto di ritorno dell'ecologia totale. Quale effetto? L'inquinamento occulto, incontrollato, letale, che scaturisce in assenza di impianti di smaltimento<sup>471</sup>.

Il comitato promotore, il 15 marzo 1987, riprese i dati occupazionali relativi alla Farmoplant:

dagli 800 posti diretti e 1500 indiretti promessi nel 1975, si è scesi ai livelli attuali di neanche 300 unità su un'area che potrebbe occuparne 2000<sup>472</sup>.

A rincarare la dose venne l'intervento dei Verdi il 19 marzo: un attacco alla Regione toscana che poco prima aveva autorizzato l'attività di incenerimento per ulteriori ventiquattro mesi. Il tutto, secondo i Verdi, nella noncuranza di una consultazione popolare in via di organizzazione, da cui sarebbe anche potuta scaturire la volontà popolare di smantellare Farmoplant ed inceneritore<sup>473</sup>.

Andava delineandosi un'altra particolare caricatura sugli organi di governo degli enti locali, quella di un loro crescente atteggiamento di "aprioristica superiorità" nei riguardi di questa richiesta estesa e diffusa di partecipazione: il referendum. Di questo parlava l'aggiunta del "quesito B", l'adesione al questo del sindaco Pennacchiotti, (vissuta da molti come un "tradimento") e la decisione, denunciata dai Verdi, da parte della Regione di concedere i permessi di incenerimento.

Il sindaco Pennacchiotti aveva garantito che avrebbe rispettato la volontà popolare anche se il referendum era consultivo, ma diversi elementi avevano ormai intaccato questo rapporto di rappresentanza e partecipazione fra enti locali e cittadini.

Il 21 marzo, sotto al Comune, si svolse una manifestazione a cui aderirono numerosi studenti per protestare contro l'inserimento del "quesito B"<sup>474</sup> e nel pomeriggio dello stesso giorno ebbe luogo a Massa, presso la sala della libreria "Mondoperaio", un incontro con Luigi Mara del gruppo "prevenzione e ambiente" della Montedison di Castellanza<sup>475</sup>.

Luigi Mara rappresentò per il movimento di lotta contro la Farmoplant una fonte insostituibile di conoscenze tecniche e di indirizzo scientifico.

In questo clima la Farmoplant fece la propria mossa, presentando agli amministratori comunali un progetto di "ricerca biologica per l'agricoltura", che prevedeva la costruzione di nuovi uffici e serre per attività assolutamente pulite; affermando che *gli amministratori hanno risposto con cauto favoritismo all'iniziativa, riservandosi di comunicare in futuro la decisione definitiva*<sup>476</sup>.

Una proposta, quella della Farmoplant, atta ad alimentare credito verso la prospettiva della conversione, cui fece seguito la denuncia presentata dal comitato promotore del referendum a carico della Regione Toscana e dei Comuni di Massa, Carrara e Montignoso diffidati dal manipolare in qualunque modo *l'unico referendum proposto dai cittadini*<sup>477</sup>.

Le posizioni ormai, all'interno del tessuto politico e sociale, erano definite; la maggioranza che reggeva la Giunta di programma, durante il Consiglio comunale del 2 aprile 1987, approvò<sup>478</sup> il protocollo di intesa da sottoporre alla Farmoplant. Esso consisteva in un piano di diversificazione produttiva dello stabilimento in modo da superare le produzioni a rischio, dando il via all'opera di conversione.

Votarono a favore del protocollo di intesa da sottoporre alla Farmoplant il P.C.I., la D.C., Il P.S.D.I., il P.R.I., votarono contro il M.S.I. e il P.S.I., il consigliere Verde Dalmazio Angeli si astenne assie-

<sup>471</sup> La Nazione 11-03-1987.

<sup>472</sup> La Nazione 15-03-1987.

<sup>473</sup> La Nazione 19-03-1987.

<sup>474</sup> La Nazione 21-03-1987.

<sup>475</sup> La Nazione 22-03-1987.

<sup>476</sup> La Nazione 27-03-1987.

<sup>477</sup> La Nazione 28-03-1987.

<sup>478</sup> Il Tirreno 04-04-1987.

me al consigliere della sinistra indipendente Andriani.

Il protocollo prevedeva:

- Per quanto riguarda la produzione di Rogor: ne veniva chiesta la sospensione al 31 dicembre 1988. Durante le votazioni su questo paragrafo, si registrò il voto contrario del P.R.I. e del P.S.D.I., che avrebbero voluto anticipare di un anno tale scadenza; la norma, quindi, passò con i voti della D.C. e del P.C.I.
- La gestione dell'impianto di incenerimento veniva proposta in forma consortile, fra azienda e enti locali. I forni della Farmoplant avrebbero dovuto smaltire, oltre ai rifiuti dello stabilimento, soltanto quelli degli altri stabilimenti della zona industriale ed i "solidi urbani" dei comuni di Massa, Carrara e Montignoso. A garanzia di questi criteri di incenerimento si richiama una sorveglianza partecipata da tutti i soggetti interessati e tecnicamente adeguata.
- Bonifica a carico della Farmoplant delle aree dello stabilimento per un totale recupero delle stesse e usufrutto anche a vantaggio di eventuali altri insediamenti industriali.
- Corsi di aggiornamento professionale per i dipendenti e assunzione dei livelli minimi di occupazione a quelli esistenti al 31-12-1986.
- Per eventuali nuovi insediamenti terziari o di ricerca che la Farmoplant intendesse insediare l'obbligo di presentare agli enti locali precise documentazioni con facoltà, da parte delle amministrazioni, di esprimere parere favorevole o contrario.
- Composizione di una commissione mista che avrebbe verificato l'attuazione degli obiettivi posti da questo piano di intenti.

Il partito socialista dichiarò subito che non avrebbe partecipato con i propri rappresentanti alle trattative con la Farmoplant per l'accettazione, da parte dello stabilimento, degli obiettivi posti nel protocollo di intesa.

La divisione all'interno della sinistra storica apuana era ormai insanabile. Il segretario della federazione del P.C.I. di Massa-Carrara Fabio Evangelisti, rivendicando l'appoggio alla formulazione del "quesito B" da parte dei consiglieri comunali del P.C.I., affermò:

i comunisti hanno appoggiato la scelta dell'amministrazione comunale dell'articolazione del "quesito B" perché convinti di riuscire, in questo modo, ad avere un riscontro più obiettivo della volontà dei cittadini apuani.

Il segretario comunista investiva e dava credito

agli atteggiamenti nuovi dell'amministrazione comunale, (...) che non aspetta più i piani della Montedison ma passa a dettare le condizioni per mantenere la fabbrica.

Rispondendo alla domanda che chiedeva il valore che il P.C.I. avrebbe dato all'esito del referendum, Evangelisti dapprima si soffermò sul carattere consultivo del voto, rimarcando il dato oggettivo della sua impossibilità a diventare automaticamente norma giuridica, non sottraendosi alla responsabilità politica che l'esito della consultazione avrebbe scaricato sugli amministratori, aggiunse che

i cittadini devono dire se gli amministratori e le forze politiche devono impegnarsi per la chiusura della Farmoplant o per una sua diversificazione o innovazione tecnologica. Se il referendum deve essere consultivo allora non può che essere anche propositivo<sup>479</sup>.

Tutti in città stavano mettendo la propria faccia da una parte e dall'altra dei due schieramenti.

Il 16 aprile "La Nazione" pubblicò i risultati a cui era giunto uno studio<sup>480</sup> interdisciplinare a seguito di un'indagine commissionata dalla Agrimont-Farmoplant avente lo scopo di analizzare lo stato in cui si trovava la provincia di Massa-Carrara, dal punto di vista dello sviluppo economico, urbanistico e del "sentire comune" della popolazione.

---

<sup>479</sup> La Nazione 05-04-1987.

<sup>480</sup> La Nazione 16-04-1987.

L'articolo sintetizzava le conclusioni a cui era arrivata l'indagine e presentava una provincia con livelli di sviluppo e di integrità ambientali inferiori a tutti i parametri di valutazione presi in considerazione (media nazionale, media regionale, media della costiera tirrenica).

L'articolo, continuando ad illustrare i fattori negativi specifici registrati sul territorio di Massa-Carrara, elencava fra questi l'inquinamento, sia delle acque, sia dell'atmosfera e la scarsa capacità dell'offerta turistica a qualificarsi verso fasce più allargate di clientela.

La sintesi del giudizio emersa dallo studio era che

la provincia di Massa-Carrara è in una situazione ambientale disastrosa e una delle cause del disastro è il comportamento dei suoi abitanti e la mancata programmazione<sup>481</sup>.

Nelle fonti consultate l'unica risposta a questo articolo risulta essere quella di Riccardo Fontanini, giornalista della redazione massese della "Nazione", che osservava come *forse lo studio volesse far sapere alla gente che Foro Bonaparte conosce bene lo stato di salute dei propri feudi*<sup>482</sup>.

A fine aprile i permessi per la produzione di Rogor furono rinnovati fino ad ottobre 1987. Il 4 ottobre 1987 fu scelta come data per la convocazione della consultazione referendaria<sup>483</sup>.

Parallelamente procedevano i confronti sul protocollo di intesa che il Comune aveva sottoposto alla Farmoplant. Il punto critico risultava ancora essere la produzione del Rogor che la direzione aziendale sosteneva di dover produrre fino al 1990, mentre la richiesta del Comune era di fermarsi al 31-12-1987.

Il 14 ed il 15 giugno si svolsero le elezioni politiche; i sindaci di Massa, Carrara e Montignoso dovevano incontrarsi e coordinare l'indizione del referendum, poiché altrimenti si correva il rischio di votare solamente nel Comune di Massa<sup>484</sup>.

L'estate, che stava trascorrendo tranquilla in attesa del referendum di ottobre, venne infiammata il 9 luglio da nuove emanazioni maleodoranti provenienti dallo stabilimento Farmoplant. La gente attuò nuovamente i blocchi stradali, pretese l'arrivo del sindaco che, recatosi all'interno dello stabilimento per incontrare i responsabili degli impianti, si sentì confermare la notizia circa la rottura di un tubo e la conseguente fuoriuscita di gas<sup>485</sup>.

Sembrava impossibile, nonostante gli sforzi politici, poter riportare i termini del ragionamento attorno alla Farmoplant su un piano meno emotivo.

Il 18 luglio Augusto Puccetti, segretario provinciale di Medicina Democratica, presentò al sindaco di Massa un ricorso straordinario al Capo dello Stato contro la deliberazione del Consiglio comunale che istituiva il "quesito B"<sup>486</sup>.

Lega ambiente incalzava l'amministrazione, la domanda che poneva era: su quali elementi si sarebbe basata la riconversione della Farmoplant se il protocollo d'intesa non era stato ancora vagliato dai dirigenti aziendali<sup>487</sup>?

La risposta arrivò puntuale 3 giorni dopo. Sulla questione Rogor, tuttavia, per la Giunta fu una doccia fredda: la Farmoplant comunicava che la produzione di questa sostanza non violava la legge e quindi non riteneva di poter fermare l'impianto nel breve-medio periodo<sup>488</sup>.

Queste affermazioni ebbero una ulteriore conferma ufficiale il 2 settembre, quando l'amministratore delegato di Agrimont e presidente della Farmoplant, Ettore Dell'Isola, in una lettera inviata al sindaco Pennacchiotti, dichiarò che

---

<sup>481</sup> La Nazione 16-04-1987.

<sup>482</sup> La Nazione 29-04-1987.

<sup>483</sup> La Nazione 08-05-1987.

<sup>484</sup> La Nazione 30-06-1987.

<sup>485</sup> La Nazione 10-07-1987.

<sup>486</sup> La Nazione 18-07-1987, l'accusa era di violazione dell'art. 123/133 della Costituzione, degli articoli 77-78-79-82 dello statuto della Regione Toscana, delle leggi regionali 12/19.

<sup>487</sup> La Nazione 26-07-1987.

<sup>488</sup> La Nazione 29-07-1987.

l'attività produttiva (di Rogor; n.d.r.) protrattasi ininterrottamente in questi ultimi anni non ha dato luogo ad alcun episodio di cui sia stata accertata l'incidenza dannosa sulla salute dei cittadini e di coloro che operano nello stabilimento (...) il superamento della produzione di Rogor può avvenire nei tempi tecnici necessari ad assicurare, da un lato, il mantenimento degli impegni commerciali e di mercato e, dall'altro, con tempi congruenti con l'avvio in produzione di nuovi principi attivi (...), tale produzione non potrà dunque essere abbandonata prima del 1990<sup>489</sup>.

La data definitiva del referendum venne fissata al 25 ottobre 1987, si sarebbe votato nei Comuni di Massa, Carrara e Montignoso ed i cittadini sarebbero stati chiamati a pronunciarsi su due quesiti: avrebbero potuto scegliere fra la riconversione o la chiusura dello stabilimento<sup>490</sup>.

Per coloro che avevano dedicato energie e passione alla raccolta di firme fu sicuramente una vera e propria beffa, ma la data del voto incombeva e tutte le organizzazioni che avevano proposto il referendum si gettarono nell'attività propagandistica. Da segnalare un dibattito, aperto ed immediatamente chiuso all'interno del movimento ecologista, sulla possibilità di disertare le urne a causa dell'inquinamento della consultazione referendaria attuata dal quesito B<sup>491</sup>.

In particolare la questione fu sollevata dai "gruppi anarchici riuniti" di Carrara:

il prevalere del primo o del secondo quesito proposti alla popolazione con il referendum non riusciranno a far raggiungere questi obiettivi: li si può ottenere soltanto riprendendo la pratica della solidarietà popolare, come nell'80, prima delle botte della polizia, con iniziative a larga partecipazione della gente mirate al blocco dei rifornimenti e degli accessi alla Farmoplant e di pressione nei confronti di chi già oggi ha in mano il potere di chiuderla: il sindaco come massima autorità sanitaria locale e il magistrato che già possiede prove più che sufficienti per accusarla di tentato genocidio colposo<sup>492</sup>.

### 10.3 Inizia la campagna referendaria.

La campagna referendaria fu infuocata, a farne le spese maggiori a livello politico fu senz'altro il P.C.I. che subì gli attacchi maggiori e che si dovette difendere dall'accusa di essere il "difensore della Farmoplant".

Procediamo con ordine cronologico. Dopo l'indicazione della data della consultazione, l'Ascom-Tur inviò a tutte le realtà politiche ed associative, che si erano schierate per la chiusura dello stabilimento, una lettera di invito ad un incontro per la costituzione di un coordinamento a favore del quesito A.

Alla riunione fu invitato anche l'M.S.I. La federazione del P.C.I. intervenne sulla stampa domandandosi come avrebbero potuto delle forze di sinistra condurre una battaglia comune con l'M.S.I. In diversi presero le distanze dall'Ascom-Tur, ma scatenarono anche un'aspra polemica nei confronti del P.C.I., accusato di strumentalizzare ideologicamente la campagna elettorale. Critiche alla federazione comunista arrivarono dall'Assemblea permanente, da Medicina Democratica, da Democrazia Proletaria, dal Partito Socialista, dai Verdi. Tutti, anche se in maniera diversa, rivendicavano il fatto che il vero scandalo fosse il modo in cui il P.C.I. difendeva la Farmoplant. La F.G.C.I., come già del resto aveva fatto mesi addietro, aderì al fronte della chiusura con un comunicato comparso sulla stampa, il 29 settembre.

Il 1 ottobre fu il segretario della federazione del P.C.I. Fabio Evangelisti a cercare di spiegare la posizione del Partito in un'intervista rilasciata alla Nazione, dichiarando subito che *il partito non difende questa Farmoplant e non difende lo status quo*. Evangelisti non nascondeva che

la Farmoplant ha inquinato il nostro territorio, ha causato grosse preoccupazioni, ha sporcato, nonostante noi comunisti avessimo pensato per tutta una fase alla possibilità dei controlli, ci siamo resi conto che questa fabbrica è difficilmente controllabile, questa acquisita consapevolezza, ha fatto fare un salto di qualità alla nostra

<sup>489</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)*, lettera di Ettore Dell'Isola al sindaco di Massa, archivio del Comune di Massa.

<sup>490</sup> La Nazione 09-09-1987.

<sup>491</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata, pg 102.

<sup>492</sup> Collezione privata Renzo Nicolini, "il referendum non può appianare una frattura", volantino, cooperativatipolitografica, Carrara, 18-10-1987.

riflessione: siamo passati da una fase in cui ritenevamo che la politica del controllo fosse quella giusta ad una fase in cui diciamo che la politica giusta è quella della trasformazione<sup>493</sup>.

Cercando di smorzare il fuoco delle polemiche, il segretario comunista quando parlava del fronte della chiusura dello stabilimento, lo faceva con toni pacati, affermando

che il P.C.I. non si diversificherebbe troppo da altre realtà di sinistra che optano per la chiusura, fino ad un certo punto dell'analisi infatti le nostre posizioni concordano. Le divergenze arriverebbero sul dopo, su come garantire sviluppo e reddito con lo smantellamento di importanti complessi industriali ed in assenza che qualcuno abbia spiegato come possa essere messo il turismo nelle condizioni di sopperire a questa mancanza di produzione di ricchezza che si verrebbe a creare.

Fino a questo momento, come abbiamo già detto, il P.C.I. è il soggetto più esposto e più mobilitato per quanto concerne la campagna a favore del "quesito B". A sostegno di questa ipotesi, nella sorpresa di tutti, prenderà posizione anche il vescovo di Massa, mons. Tommasi. In un articolo del 7 ottobre veniva riportato il contenuto di un'omelia in cui mons. Tommasi affermava come

senza nulla togliere alla legittimità del referendum proposto, in problemi tanto complessi, vada ricercata una soluzione che sulla base di una sana politica di difesa ambientale, che non si sottragga alle responsabilità sociali riguardanti l'occupazione, sappia intraprendere con saggezza e pazienza il lungo cammino del risanamento del territorio<sup>494</sup>.

Il giorno dopo sulla stampa comparve un articolo riguardante il tragico primato della provincia di Massa-Carrara nei tumori al polmone, anche se il fautore della ricerca specificò che dai dati in suo possesso tale primato non risiedeva nella presenza di fabbriche chimiche (le accuse del prof. Borghini erano indirizzate verso il fumo di sigaretta). Queste dichiarazioni scatenarono l'ira dell'Assemblea permanente che accusò il ricercatore di parzialità e di diffusione di notizie false, imputando l'alta percentuale di tumori alla presenza degli stabilimenti chimici, Farmoplant in testa.

Nel clima della campagna referendaria questa notizia, aldilà delle polemiche sulle cause del triste primato, non poté che alimentare l'immaginario di un territorio devastato dal punto di vista ambientale e la necessità della chiusura dello stabilimento<sup>495</sup>.

Da registrare, l'11 ottobre, la presa di posizione della sezione socialista della Farmoplant che si schierò, contrariamente alla posizione della federazione provinciale, in favore del quesito B<sup>496</sup>.

Ben più pesante risultò un'altra presa di posizione "dissenziante": l'ecologo Giorgio Nebbia, parlamentare comunista ed eletto nelle file del P.C.I. al Consiglio comunale di Massa come indipendente di sinistra, intervenendo al convegno promosso dal comitato per il referendum (i sostenitori del "quesito A"), invitò senza mezzi termini a schierarsi per la chiusura della Farmoplant.

La presa di posizione di Nebbia fu indubbiamente un duro colpo alla credibilità del P.C.I., poiché la sua elezione al Consiglio comunale di Massa fu voluta proprio in virtù della sua fama mondiale di ecologo. Al convegno Nebbia disse che bisognava votare, *per la chiusura della Farmoplant, contro l'arroganza coloniale attuata fino a quel punto a Massa-Carrara*<sup>497</sup>.

A corollario di un clima in cui si chiedeva a gran voce la chiusura dello stabilimento, ci fu una dichiarazione dell'amministratore delegato dell'Agrimont, Ettore dell'Isola.

Luciano Pucciarelli, esponente di punta del P.C.I. di Massa-Carrara, sostenitore come tutti i dirigenti del P.C.I. del "quesito B", la definì di inaudita leggerezza, vicina alla provocazione.

Ettore Dell'Isola affermò: *questa storia del Rogor da demonizzare mi fa sorridere; è un prodotto che si può trattare a mani nude. Se volete mi ci lavo la faccia*<sup>498</sup>.

Dopo la pubblicazione di tale dichiarazione Medicina Democratica e Assemblea permanente prete-

<sup>493</sup> La Nazione 01-10-1987.

<sup>494</sup> La Nazione 07-10-1987.

<sup>495</sup> La Nazione 08-08-1987.

<sup>496</sup> La Nazione 11-10-1987.

<sup>497</sup> La Nazione 13-10-1987.

<sup>498</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata pg 103.

sero la pubblicazione, che avvenne, dell'etichetta dei prodotti contenenti Rogor sui quali erano elencate severe prescrizioni in merito alla pericolosità del prodotto<sup>499</sup>.

Ormai si era giunti a pochi giorni dalla consultazione, quanto bastava perché Medicina Democratica e l'Assemblea permanente denunciassero Ettore dell'Isola per istigazione a delinquere *e diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico*<sup>500</sup>.

Arrivò il giorno tanto atteso e l'esito del referendum non lasciò dubbi alcuni sulla volontà della popolazione. Il 72% di chi andò a votare si schierò per la chiusura dello stabilimento votando il quesito A.

Il terreno ricercato e conquistato dai movimenti di lotta contro la Farmoplant, quello della sfida aperta ed orizzontale del consenso cittadino, si rivelò vincente in tutta la sua capacità di dare soddisfazione alla domanda di liberazione dalle nocività.

Nonostante la costruzione del quesito B, che poneva in modo drammatico la questione del destino degli operai dello stabilimento, la città decise di voltare pagina e di mettere la parola fine alla presenza Farmoplant.

Meriterebbe ben più approfondite riflessioni questo rovesciamento della scala delle priorità operato dalla base sociale; senza ombra di dubbio al suo interno sono già individuabili i segnali di crisi degli istituti di rappresentanza politica, la trasformazione ed i mutamenti dei blocchi sociali, lo sgretolamento dell'ottimismo industrialista, categoria analitica che per decenni aveva orientato le scelte della sinistra storica nel nostro Paese.

---

<sup>499</sup> La Nazione 16-10-1987.

<sup>500</sup> La Nazione 20-10-1987.

## ***11 La vittoria del quesito A ed il ritiro dei permessi, il dibattito nel P.C.I. di Massa, il dibattito sull'Unità, la mobilitazione dei sindacati ed il ricorso al T.A.R., la commissione interministeriale, l'incidente del 17 luglio 1988.***

### **11.1 La vittoria del quesito A ed il ritiro dei permessi.**

Il sindaco di Massa, Mauro Pennacchiotti, era risoluto nel mantenere gli impegni presi circa l'esito del referendum: non avrebbe rinnovato le licenze in caso di vittoria del quesito A<sup>501</sup>.

La negazione del rinnovo dei permessi per la produzione di Rogor (Dimetoato tecnico in soluzione acquosa) e L-56, è bene sottolinearlo, era una posizione sfasata rispetto a ciò che si era chiaramente espresso nel referendum: la richiesta di chiusura e smantellamento delle strutture Farmoplant, ma tanto bastava per accendere nuove minacce da parte della direzione aziendale.

Il 29 ottobre fu Ettore Dell'Isola a comunicare che, se il sindaco non avesse rinnovato i permessi in scadenza il 31 ottobre, avrebbe dato mandato di iniziare le operazioni per la chiusura della fabbrica: fermata degli impianti, spegnimento dei forni, lettere di licenziamento per i dipendenti<sup>502</sup>.

Il 30 ottobre il sindaco di Massa non aveva ancora inviato il telegramma per la revoca dei permessi, su di lui pesava una forte responsabilità: sul piano giuridico una denuncia per "abuso di potere" era pronta a scattare da parte di uno dei più grossi colossi economici d'Europa, la Montedison. La stragrande maggioranza della popolazione sosteneva la scelta del sindaco, anzi si era espressa in modo netto per la chiusura dello stabilimento. La Giunta gli aveva conferito mandato, nella seduta del 26 ottobre, di non rinnovare alla società Farmoplant le 2 autorizzazioni per la produzione dei prodotti L-56 e Rogor in scadenza il 31-10-1987<sup>503</sup>.

La mattina del 31 ottobre il sindaco fece pervenire alla Farmoplant una lettera-raccomandata in cui preavvisava i dirigenti dello stabilimento che non avrebbe rinnovato i permessi in scadenza alla mezzanotte del giorno stesso; a quell'ora tutti gli impianti furono quindi fermati<sup>504</sup>.

Il 2 novembre a tutti i dipendenti Farmoplant furono inviate le lettere di licenziamento. Il giorno dopo gli operai dello stabilimento invadevano il centro di Massa, occupando per mezz'ora l'incrocio con la via Aurelia in difesa del diritto al reddito ed al mantenimento delle loro famiglie<sup>505</sup>. Non mancarono momenti di tensione con esponenti di Democrazia Proletaria.

La direzione aziendale presentò ricorso al T.A.R. e manteneva sotto pressione gli enti locali con i 368 licenziamenti. Le argomentazioni che portava sul piano giuridico la Farmoplant erano basate sul principio per cui il referendum, essendo consultivo, non impegnava con vincoli formali il sindaco a provvedimenti specifici quali il rifiuto di rinnovare le licenze.

Il referendum svoltosi a Massa-Carrara fu il primo a carattere consultivo effettuato in tutta Europa, assieme a quelli che si erano svolti, sempre nel 1987, a Piombino ed a Rosignano. La partecipazione popolare, dopo anni ed anni di deterioramento della fiducia fra popolazione e Farmoplant, aveva imposto un salto di qualità culturale ad un intero gruppo dirigente nell'affermazione della centralità della "questione ambientale".

### **11.2 Il dibattito nel P.C.I. di Massa.**

Il 3 novembre 1987 si riunì l'attivo comunale del P.C.I. di Massa. La relazione introduttiva tenuta dal segretario del comitato zona Mario Ricci, nel difendere la posizione assunta dal sindaco, affer-

<sup>501</sup> La Nazione 27-10-1987.

<sup>502</sup> La Nazione 29-10-1987.

<sup>503</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991), verbale della seduta del 26-10-1987*, archivio del Comune di Massa

<sup>504</sup> La Nazione 01-11-1987.

<sup>505</sup> La Nazione 04-11-1987.

mava analizzando il risultato del referendum come

da noi il compimento della crisi della sinistra avviene sul terreno più avanzato dello scontro di classe, cioè sul terreno del governo della più grande contraddizione dell'epoca moderna che è quello del rapporto fra profitto e natura, fra sviluppo e ambiente<sup>506</sup>.

Il P.C.I. di Massa, ammettendo tutto il proprio ritardo, tentava di salvare l'ente locale dalla mole di responsabilità che la contingenza politica gli aveva scaricato addosso:

l'ente locale, che deve comunque svolgere una sua parte importante assieme ai lavoratori contro Montedison e premere sul Governo, non ha poteri e mezzi nella determinazione delle scelte di politica industriale, tanto meno ha la possibilità nel realizzare quelle alternative di sviluppo e di lavoro che si fanno oggi più stringenti, (...) la dimensione e lo spessore delle questioni dello sviluppo non possono essere affrontate chiudendoci in una dimensione localistica ed amministrativa. Queste componenti ci hanno resi nudi ed impotenti di fronte all'incalzare delle modificazioni strutturali della nostra economia, dentro le quali si sono svolte grandi partite per nuovi assetti di potere.

Ricordiamo che nella stessa mattinata vi era stata la manifestazione dei lavoratori Farmoplant densa di tensione e carica di sentimenti ostili nei riguardi delle organizzazioni che avevano sostenuto il "quesito A".

La relazione continuava ponendo il problema del dialogo, non tanto con le strutture organizzate che avevano sostenuto la linea della chiusura, quanto con quella larga parte di cittadini che si erano espressi per il "quesito A":

non è forse vero che senza recuperare e coinvolgere una parte larga di quell'oltre 70% che domenica venticinque ottobre si è espresso per la chiusura, la nostra lotta è destinata alla sconfitta più generale e all'isolamento più catastrofico dei lavoratori della Farmoplant?

Il dialogo aveva alla base una convinzione, chiaramente espressa nel testo introduttivo all'attivo comunale, che all'interno di quel blocco sociale trasversale che aveva composto la schiacciante vittoria del "quesito A" vi fossero

potenzialità e valori che non rifiutano uno sviluppo delle forze produttive e della grande industria, ma sono impegnate ad un rilancio su basi qualitativamente nuove dello sviluppo del nostro comprensorio. (...). All'interno dei movimenti ecologisti vi è una forte componente che non si ritrae rispetto a questo obiettivo. Allora la Farmoplant, con le sue espressioni singole ed organizzate può essere la trincea di lotta iniziale per una consapevole vertenza territoriale (...). Per imporre al Governo, al sistema delle imprese pubbliche e private la modificazione strutturale dello sviluppo in questa area, mediante quei processi di innovazione e di riconversione delle produzioni in grado di dare risposta ai molteplici bisogni del lavoro, dell'ambiente e del risanamento territoriale. In concreto la fabbrica non va smantellata, la Montedison non può e non deve giocare una partita giuridico formale, magari, per arricchirsi e speculare su una situazione tesa e drammatica.

Da questo documento appare evidente come il P.C.I. di Massa tentasse di mantenere aperto uno spazio politico fra i ricatti della Farmoplant e l'imperativo della chiusura della fabbrica, che al referendum aveva ottenuto il 72% dei consensi. Risultato che aveva sbaragliato un intero arco politico, sociale e culturale, schierato per il "quesito B".

La posizione assunta dall'attivo comunale del P.C.I. trovò eco nell'ordine del giorno approvato dalla maggioranza durante il Consiglio comunale del 5 novembre.

Il sindaco Pennacchiotti, nel dare lettura del lungo ed articolato documento, non parlò di atti che lasciassero prefigurare una chiusura dello stabilimento, bensì di una volontà ad operare affinché la presenza nella Z.I.A. di attività industriali produttive rimanesse una attività portante dell'economia locale. Il sindaco nell'ottica di non caricare l'amministrazione di tutto il peso dei licenziamenti posti in essere dalla Farmoplant, si preoccupò di sottolineare il

convincimento che il problema Massa si pone oggi ad un livello nazionale poiché attorno ad esso si è appuntato il confronto e lo scontro fra le forze economiche e sociali rispetto alle problematiche del rapporto fra industria ed ambiente.

Di diverso taglio l'ordine del giorno presentato del P.S.I., presentato dal consigliere comunale An-

<sup>506</sup> Archivio dell'on. Mario Ricci, ex segretario comunale di zona del P.C.I. di Massa.

selmo Menchetti, il quale invitava

il Consiglio comunale (...) a dare attuazione al risultato della volontà popolare, condannando il comportamento della Farmoplant che dopo avere sacrificato per anni ai propri interessi il territorio di Massa, intende oggi sacrificare il destino di centinaia di famiglie di lavoratori<sup>507</sup>.

L'esito referendario oltrepassò i confini amministrativi dei Comuni interessati alla consultazione e fu oggetto di numerosi articoli sull'Unità.

### 11.3 Il dibattito sull'Unità.

L'esito del referendum ebbe notevole risonanza a livello nazionale, non solo perché si era a ridosso della scelta sul "nucleare", ma perché quella votazione irruppe all'interno della cultura politica del P.C.I., ponendo in modo prioritario la questione ambientale e della tutela della salute.

L'organo ufficiale del P.C.I., il 28 ottobre, pubblicò un'intervista al segretario della federazione di Massa-Carrara Fabio Evangelisti nella quale venivano descritte le cause della sconfitta del fronte della trasformazione:

abbiamo abbracciato la causa della trasformazione con troppo ritardo, in dieci anni di arroganza Montedison, dieci anni di inquinamento e sfruttamento, si è sedimentata tra la gente un'opposizione profonda verso la Farmoplant.

Il massimo esponente del P.C.I. di Massa-Carrara, ricordando la questione dei numerosi posti di lavoro a rischio individuava nei risultati del referendum un

vasto individualismo di massa, con il quale ognuno ha ritenuto di difendere se stesso, i propri figli e la propria famiglia, forse gli stessi operai chiudendo la Farmoplant. Senza valutare che anche la disoccupazione fa male alla salute.

Evangelisti in chiusura di intervista faceva riferimento

all'incapacità di alcuni compagni di comprendere la portata politica di quello che avveniva qui, a Massa-Carrara, il primo referendum al mondo per la chiusura di una fabbrica. Al contributo intelligente e prezioso di alcuni, ha fatto riscontro in altri, perfino la mancanza di curiosità politica e intellettuale<sup>508</sup>.

Emergeva in queste dichiarazioni il senso della insufficienza degli strumenti e dell'impegno collettivo messi in campo dal P.C.I.

Renata Ingrao, segretaria nazionale della "Lega per l'ambiente", sempre dalla colonne dell'Unità parlò della vittoria del referendum a Massa-Carrara, come della

diffusione e radicamento di quel popolo inquinato che, rifiuta la logica del rischio accettabile e rovescia la scala delle priorità, mettendo al primo posto la salute della gente e il ripristino degli equilibri ambientali<sup>509</sup>.

Quando, il 30 ottobre, il sindaco e la giunta avevano comunicato al C.D.F. della Farmoplant, in una seduta presso la mensa dello stabilimento, di volere rispettare la volontà popolare non rinnovando le licenze per il Rogor e L-56, comparve sull'Unità il crudo commento del dirigente sindacale Cesare Lorieri, dipendente Farmoplant, che dichiarava:

(...) capisco che è assurdo chiedere al Comune di trovare lavoro, in due giorni, per tutti coloro che rimarranno disoccupati, ma nei fatti, è il Comune che ci mette in mezzo ad una strada<sup>510</sup>.

Vannino Chiti, segretario regionale del P.C.I., nello stesso articolo commentò amaramente: *l'iniziativa Montedison è un inaccettabile gioco allo sfascio* e confermando l'impostazione delle dichiarazioni del segretario della federazione, ammetteva:

l'esito così radicale del voto referendario è il frutto di dieci anni di comportamento irresponsabile di questo

<sup>507</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991), verbale della seduta del 05-11-1987*, archivio del Comune di Massa.

<sup>508</sup> Andrea Lazzari, *Ha vinto l'equazione Farmoplant-morte*, l'Unità 28-10-1987.

<sup>509</sup> Renata Ingrao, *Un popolo inquinato rifiuta la logica del rischio*, l'Unità 29-10-1987, pg 8.

<sup>510</sup> Andrea Lazzari, *i lavoratori: adesso occupiamo i tre Comuni*, l'Unità, 31-10-1987.

gruppo, che ha finito per non dare credibilità ad una ipotesi di trasformazione<sup>511</sup>.

Il segretario generale dei lavoratori chimici della C.G.I.L. Sergio Cofferati era di diverso avviso e senza polemizzare direttamente con nessun interlocutore preciso, il 31 ottobre, rilasciò un'intervista nella quale dichiarava che:

il referendum sulla Farmoplant a Massa-Carrara è stato un vero errore, non si può aprire un processo come questo senza prevederne le conseguenze negative: ora ci sono quattrocento senza lavoro ai quali il sindacato è chiamato ovviamente a rispondere. Ma la giunta di Massa, scegliendo il referendum, ha espropriato il sindacato del suo potere negoziale. Dove li mandiamo questi lavoratori a chiedere il posto, alla Giunta? Alla Farmoplant non si pongono questioni di inquinamento in corso, le norme di legge vengono rispettate, tanto che fino ad oggi il Comune non ha mai ritenuto di negare le licenze. In caso contrario avremmo lottato noi per primi e fino a chiedere la chiusura<sup>512</sup>.

La storia di questo stabilimento ci parla invece di permessi ottenuti in cambio di ricatti occupazionali e di un numero elevato di incidenti.

Gianluca Cerrina, lo stesso giorno, pubblicò un proprio intervento dal titolo eloquente *Non ha vinto il popolo inquinato, ma la cultura della rendita*.

Il risultato del referendum a Massa-Carrara trovava il proprio humus culturale

nella convinzione che l'industria è in fondo marginale nell'economia, è il primato della rendita sul lavoro, della trasformazione finanziaria sulla produzione. È insomma la cultura della rendita (ricchezza prodotta dal denaro e non dal lavoro) che ha fatto strada, c'è in quel voto molto più il mito della Borsa, che l'utopia verde.

Michele Serra osservava come l'enorme contraddizione fra lavoro e ambiente sia per i comunisti, spesso, un alibi.

Nel caso della Farmoplant mi sembra che la complessità, si sia presentata nella concretissima forma di una scelta urgente, in uno scenario drammatico e quotidiano, che riguarda la vita di cinquecento operai e di una intera città. Come di fronte a sistemi produttivi che obbediscono docilmente alla logica del profitto, e inquinano, e sfruttano, e alienano, e sporcano in pari misura i paesi e le coscienze, manca una risposta possibile, manca un'alternativa praticabile. Quell'alternativa è la ragione stessa dell'esistenza della sinistra<sup>513</sup>.

Emanuele Macaluso, in risposta al presidente della Regione toscana Bartolini, che aveva commentato il referendum affermando che a Massa la gente aveva fatto sapere di non avere paura di cambiare e di rischiare, scrisse a chiare lettere sull'Unità il 1 novembre:

È una mistificazione! Ma la gente, cosa ha fatto sapere agli ottocento operai che perdono il posto di lavoro? Anche loro sono parte della gente, o no? Rischiare sulla pelle degli altri di questi tempi è diventato troppo facile! E non è certo un segno positivo. Per la chiusura della fabbrica, purtroppo, hanno votato coloro che non rischiano un bel niente<sup>514</sup>.

Il 3 novembre intervenne nel dibattito l'ex segretario della federazione del P.C.I. di Massa-Carrara Luciano Pucciarelli, diventato consigliere regionale.

Pucciarelli, rivolgendosi a Renata Ingrao, ricordava la situazione di disagio del territorio di Massa-Carrara, citando l'aumento di comportamenti sociali devianti come la tossicodipendenza e la delinquenza organizzata, analizzando il processo di de-industrializzazione che avrebbe investito nel breve periodo circa 1000 operai della zona industriale. Chiedendo alla segretaria della Lega per l'ambiente il perché del suo insistere

con immagini drammatizzanti, come quelle delle ciminiere dei fumi metilici che, ricorda Pucciarelli, a Massa-Carrara sono tre: una dell'inceneritore Farmoplant, che analisi mirate e reiterate hanno dimostrato non essere produttrici di micro-inquinanti e due della Italiana Coke, che emettono vapore acqueo, dopo il raffreddamento a pioggia del carbone nelle batterie.

Pucciarelli poneva questo interrogativo:

davvero chi lavora in fabbrica può essere considerato alla stregua di innocuo e subalterno strumento, al servi-

<sup>511</sup> Michele Serra, *La lezione della Farmoplant*, l'Unità 30-30-1987.

<sup>512</sup> Stefano Righi Riva, *L'errore è stato fare il referendum*, l'Unità 31-10-1987.

<sup>513</sup> Michele Serra, *La lezione della Farmoplant*, l'Unità, 31-10-1987, pg 2.

<sup>514</sup> Emanuele Macaluso, *Un voto sulla pelle degli altri*, l'Unità 01-11-1987.

zio delle multinazionali, fino al punto di tacere e subire?

Pucciarelli nel suo intervento citava la posizione espressa 2 anni prima dall'ecologo Giorgio Nebbia, senatore e consigliere comunale eletto come indipendente nella liste del P.C.I. a Massa, con cui venivano rifiutate le semplicistiche richieste di smantellamento del polo chimico

collocando il tutto in una dimensione complessiva, anche perché alla voce riguardante la chimica, la bilancia dei pagamenti con l'estero era in forte disavanzo e lanciava anche l'idea della trasformazione e di un centro per la ricerca.

Pucciarelli definiva la posizione di Nebbia come *seria di un ambientalista serio*, anche se poi, lasciandosi ad un amaro commento, continuava affermando che:

quando si è riusciti ad obbligare la Farmoplant ad investire per prevenire le forme di inquinamento e a mettere nei suoi programmi, un centro di ricerca, puntando verso il superamento delle produzioni tossiche, si è operato drammatizzando fuori misura, usando un linguaggio sconosciuto alla polemica politica, facendo involontariamente il gioco dell'azienda, la quale irresponsabilmente ha sempre agito per dividere la gente, come condizione ritenuta indispensabile, per ricattare sul terreno dell'occupazione e per poi continuare come prima. C'è di che riflettere.

Anche senza citarlo apertamente, Luciano Pucciarelli quando parla di drammatizzazione fa riferimento alla posizione assunta dall'ecologo Giorgio Nebbia, consigliere comunale eletto come indipendente nelle liste del P.C.I. di Massa. Laura Conti scrisse, provando a spostare il fuoco delle polemiche dalla testa di coloro che sostenevano la chiusura dello stabilimento, che

gran parte dell'industria chimica è diventata la grande potenza economica che è, perché le è stato consentito di trasformare in profitto la salubrità dell'aria, dell'acqua, del suolo e quindi contrastare la tutela dell'ambiente è per l'industria chimica, letteralmente un problema vitale. (...) A maggior ragione, quindi, deve insorgere quando è la sua stessa produzione a venire attaccata dal movimento ambientalista. Ed è logico che risponde con il ricatto occupazionale, perché ovviamente non può difendersi su altri terreni. Occorre impegnarsi a fondo per impedire il ricatto e l'intimidazione. Occorre che la politica per l'ambiente dimostri nei fatti che, per un posto di lavoro che si perde nella distruzione dell'ambiente, almeno dieci se ne creano nel suo recupero. Alla sfida Montedison così si deve rispondere, ambientalisti e lavoratori insieme<sup>515</sup>.

Il 9 novembre 1987 l'Unità pubblicò un nuovo intervento di Emanuele Macaluso che titolava “*ecco i veri segni di barbarie*”, Macaluso rinnovava le proprie convinzioni in merito all'analisi sul voto a Massa-Carrara, ribadendo che

l'unione del popolo inquinato non c'è stata, perché sono stati emarginati i più inquinati, coloro che lavoravano in quella fabbrica, che preferirebbero lavorare in un ambiente più sicuro e non inquinato. Non si può con un voto dire: questo non l'avete ancora ottenuto e quindi chiudiamo e vi buttiamo sul lastrico.

Rosalba Basteri, segretaria della sezione del P.C.I. della frazione di Alteta, in una appassionata lettera da militante e da cittadina profondamente offesa da tali affermazioni, rispose ad Emanuele Macaluso:

forse non avremo una grande cultura, ma ti assicuro che non siamo mai stati dei barbari (...) sono anni che qui la gente soffre per l'arroganza della Montedison (...) da sempre, non vengono ascoltati gli intendimenti dei cittadini, che, a più riprese denunciano puzzi e malori vari, l'uso di materiali di scarto per tubazioni conduttrici di prodotti altamente pericolosi. Non si è mai tenuto conto dei tecnici dell'U.S.L. Che evidenziavano nei loro verbali rotture degli impianti, valvole non funzionanti (...). Anche da parte operaia, si è sempre parlato di inconvenienti avallando così il modo di intendere di Farmoplant. Compagno Macaluso! C'è da ricordare che non sono stati gli operai a denunciare l'incendio al magazzino di Mancozeb nel 1980, così come gli operai non hanno denunciato l'inquinamento della falda acquifera da Trifluralin e Rogor, per cui ancora oggi mille pozzi artesiani sono chiusi,...). Per non parlare della morte del tecnico tedesco, delle continue morie di pesci alla foce del laavello (...) delle continue fuoriuscite di gas, Rogor, ammoniac, che hanno spesso creato allarme e panico.

Siamo stati tacciati di allarmismo e terrorismo.

Noi sezione di Alteta, è da circa nove anni che poniamo nei nostri documenti la necessità di riconvertire una fabbrica che ha produzioni altamente pericolose ed inquinanti come la Montedison. Poiché solo così si poteva concretamente salvare quei posti di lavoro.

Naturalmente come sta anche nell'ordine di idee del nostro Partito, non poteva avere voce in capitolo una piccola sezione con appena sessanta iscritti.

<sup>515</sup> Laura Conti, *il ricatto della Montedison*, l'Unità 07-11-1987, pg. 10.

Non lamentiamoci quindi se oggi i cittadini non hanno creduto al quesito B.

Mentre, da una parte, gli operai della Farmoplant si irrigidivano sulla difesa della fabbrica, dall'altra si assisteva alla crescita dell'unità di intenti fra operai della Zona Industriale Apuana e cittadini. Continua nella sua lettera Rosalba Basteri:

Nostra convinzione è che non abbiamo aiutato come Partito gli operai Farmoplant ma, siamo stati al loro fianco passivamente, sforzandoci di capire le loro ragioni, lasciando inascoltate ed inappagate le voci che sempre più numerose si levavano dal territorio. Tu, compagno Macaluso, non puoi parlare di classe operaia mettendo un'aureola in testa ad ogni operaio, solo perché varca i cancelli di una fabbrica. Sono pienamente d'accordo con l'affermazione del compagno Giovanni Berlinguer quando afferma che, la solidarietà operaia o riesce a collegarsi agli altre forme di solidarietà sociale, o è destinata a soccombere. Non è vero nemmeno il fatto che gli operai Farmoplant siano stati emarginati, poiché sono stati essi stessi ad emarginarsi, quando, invitati dagli altri operai e cittadini ad uscire da quelle mura ed impegnarsi su una linea complessiva di quella lotta, (...) hanno rifiutato schierandosi per una politica di difesa di quel posto di lavoro.

Non risponde a verità quando tu affermi che non c'è stata l'unione del popolo inquinato. C'è stata eccome ed il 72% dei votanti lo dimostra!

Hai ragione quando dici che i primi inquinati sono loro, gli operai chimici, nessuno però ha il diritto di giocare con i sentimenti e la vita altrui, semmai questa condizione di doppiamente sfruttati, doveva innescare una molla in più perché gli operai Farmoplant, insieme agli altri operai ed ai cittadini tutti, diventassero, veri protagonisti per il cambiamento e per una diversa qualità della vita.

Fra parentesi, nota negativa, la Montedison è anche la fabbrica che ha il più alto numero di operai che fa un secondo ed un terzo lavoro. Al nero si intende. Non mi dire che questa è coscienza operaia!<sup>516</sup>

Queste intense righe, assieme alle parti più significative dei diversi interventi l'Unità, oltre a consegnare alla memoria collettiva tutta la passione politica di una dirigente di base del P.C.I. quale Rosalba Basteri, offrono un'eloquente sintesi dell'estrema e grave degenerazione delle relazioni fra i bisogni di un intero territorio ed il più grande istituto di rappresentanza politica della Provincia di Massa-Carrara: il P.C.I.

Perché Emanuele Macaluso e gli altri dirigenti del P.C.I. intervenuti sull'Unità, dopo un referendum che non lasciava margine di dubbio alcuno sulla effettiva indicazione emersa dal voto, leggevano tale partecipazione alla scelta della chiusura dello stabilimento come *una barbarie*, come uno scandaloso segnale di degenerazione della solidarietà sociale e quindi di arretramento generale dei valori della società?

Nell'unica ed assoluta volontà di contribuire alla costruzione di riferimenti che, fuggendo dalla tentazione del giudizio di merito, siano veicolo di una corretta comprensione dei diversi punti di vista, non possiamo fare a meno di riaffermare che l'articolo di Emanuele Macaluso espresse, semplicemente, quella che era la cultura dominante all'interno dei gruppi dirigenti nazionali e locali del P.C.I. Dobbiamo spingerci, con tutte le cautele del caso, in tale campo di ipotesi per non limitare la nostra riflessione ad una mera raccolta di fonti e per cercare di capire perché i dirigenti del P.C.I., anche dopo l'esito del referendum, non abbiano assunto come bussola della propria iniziativa politica la volontà popolare.

Ci è di aiuto, per definire la continuità storica del dibattito fra fabbrica e territorio, una dichiarazione del segretario del P.C.I. di Massa-Carrara, Luciano Pucciarelli, pronunciata all'indomani dell'incendio al magazzino di Mancozeb del 17 agosto 1980. Durante un Consiglio comunale a Carrara Pucciarelli dichiarò che *la chiusura di una fabbrica, se non di fronte a comprovati elementi di alta nocività ed inquinamento, non è mai un fatto di civiltà*<sup>517</sup>.

#### 11.4 La mobilitazione dei sindacati ed il ricorso al T.A.R.

Il 10 novembre si riunì il Consiglio regionale; il documento che fu approvato prendeva atto del fatto che la popolazione di Massa, Carrara e Montignoso *si era espressa contro l'effettuazione dell'attua-*

<sup>516</sup> Rosalba Basteri, *caro Compagno Macaluso*, manoscritto, archivio privato di Marcello Palagi, 09-11-1987.

<sup>517</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata.

le produzioni Farmoplant approvando il quesito A, giudicando la decisione della Farmoplant di licenziare tutti i propri dipendenti *grave ed immotivata*, invitava il Governo ad aprire un confronto nazionale coinvolgendo tutte le parti interessate<sup>518</sup>.

Democrazia Proletaria e i Verdi votarono contro il provvedimento, rivendicando lo smantellamento della Farmoplant come unica decisione assunta a livello comunitario dalla popolazione tramite il referendum, indicando nelle attività di bonifica un valido strumento di recupero dei posti di lavoro che si sarebbero venuti a perdere.

Sulla scia della necessità di prospettare una soluzione al problema dei posti di lavoro Medicina Democratica e l'Assemblea permanente organizzarono, il 14 novembre, un convegno per presentare alla città la proposta di piano organico per la bonifica e la qualificazione delle attività del territorio di Massa-Carrara, nel rispetto del risultato referendario del 25 ottobre e dell'occupazione dei dipendenti Montedison-Farmoplant ed Enichem<sup>519</sup>.

Relatore della conferenza fu Enzo Pucci, operaio Dalmine, parteciparono Fulvio Aurora di Medicina Democratica, Gianni Cavinato direttore dei "quaderni di controinformazione alimentare", Fernando Di Jeso docente università di Pavia, Luigi Mara del centro studi "Luigi Maccacaro", Augusto Perelli docente alla facoltà di architettura di Milano.

Il convegno rilanciò l'idea della bonifica, presentata anche al Parlamento Europeo, come attività in grado di fornire posti di lavoro; la richiesta di finanziamenti per questo progetto avrebbe dovuto essere "imposta" alla Montedison.

Fu rigettato l'assunto secondo cui sarebbe stato l'esito del referendum a lasciare senza lavoro i dipendenti Farmoplant:

chi ha scoperto gli operai dopo il risultato referendario, non ha ancora speso una parola per i 6500 disoccupati esistenti nella provincia di Massa-Carrara e nulla ha fatto in questi anni per impedire che ciò si verificasse. Così come nulla ha detto o fatto contro il dimezzamento degli occupati alla Montedison/Farmoplant dal 1980 ad oggi<sup>520</sup>.

Il 17 novembre a spezzare una lancia in favore della Farmoplant fu la sentenza che assolveva l'ex direttore Beniamino Garofano (compresi 3 tecnici) dall'accusa di aver provocato una moria di pesci alla foce del torrente Lavello<sup>521</sup>.

Sempre il 17 novembre un'imponente manifestazione indetta dai sindacati per la *tutela dell'occupazione e dell'ambiente* attraversava la città di Massa terminando in un incontro fra sindacati ed enti locali. La sala del Consiglio comunale fu occupata dagli operai, i quali la abbandonarono solo nel pomeriggio, dopo un duro confronto con i propri rappresentanti circa l'opportunità di spostare ad un livello più alto la vertenza. Gli enti locali non riuscivano, in assenza di un aiuto da parte del Governo, a sbloccare la situazione<sup>522</sup>.

Il Governo convocò per il 19 novembre 1987 gli enti locali per un esame più approfondito della situazione che si era venuta a creare a Massa-Carrara<sup>523</sup>.

Alla riunione erano presenti: il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Emilio Rubbi (DC), i ministri dell'Ambiente Giorgio Ruffolo (PSI), della Sanità Carlo Donat Cattin (DC) e del Lavoro Rino Formica (PSI), per gli enti locali i sindaci di Massa e Montignoso, il vicesindaco di Carrara, il presidente della Provincia e della Regione Toscana.

Il giorno dopo, a Massa, scesero in piazza gli operai chimici con un sciopero di 3 ore; il comizio finale in piazza Garibaldi fu tenuto dall'allora segretario nazionale della federazione Sergio Cofferati.

<sup>518</sup> Luciano Pucciarelli, *Farmoplant nel nome del popolo italiano*, Industria grafica Zappa, Sarzana, 1990, pg.106.

<sup>519</sup> La Nazione 15-11-1987.

<sup>520</sup> Gruppo di lavoro dell'Assemblea permanente e di Medicina Democratica di Massa-Carrara, *Proposta di piano organico per la bonifica e la qualificazione del territorio di Massa-Carrara*, comunicato stampa, convegno c/o sala della provincia, 14-11-1987.

<sup>521</sup> La Nazione 17-11-1987.

<sup>522</sup> La Nazione 18-11-1987.

<sup>523</sup> La Nazione 19-11-1987. Presidente del Consiglio dei Ministri Andrea Gorla

Dall'incontro di Roma del 19 novembre uscì rafforzata la posizione assunta dall'ente locale con la proposta del ministro Ruffolo, espressa alla Farmoplant, di riprendere l'attività produttiva senza le produzioni di Rogor e Cidial. Il decreto interministeriale emesso il 19 novembre a Roma, rigettato dalla Farmoplant, era un tentativo di legare la decisione assunta dal sindaco Pennacchiotti a seguito di un inequivocabile risultato referendario, ad una concertazione con l'azienda sui tipi di produzione da continuare ad effettuare a Massa. Il tutto in base al criterio della *nocività e pericolosità delle produzioni della ditta Farmoplant con sede a Massa*.

La commissione interministeriale prevista dal decreto avrebbe dovuto togliere il Comune dalla mole di responsabilità in cui era sommerso e

valutare le condizioni effettive di compatibilità ambientale dell'impianto alla luce delle cognizioni tecniche disponibili, delle direttive e delle prassi adottate dai paesi della comunità economica europea, nonché della disciplina vigente in Italia e di proporre gli eventuali interventi necessari a breve e a medio periodo in relazione alla permanenza e allo sviluppo del polo chimico nell'area apuana in rapporto alla salvaguardia ambientale.

Il decreto non parlava né di smantellamento, né di chiusura, né di bonifica, anzi, dava già per scontata la permanenza del polo chimico a Massa.

Non è un caso se anche il C.D.F. della Farmoplant si dichiarò favorevole a tale impostazione:

aderiamo all'iniziativa assunta dal Governo e concretizzata dal decreto del ministero dell'ambiente emesso in data 19-11-1987 con la costituzione di una Commissione amministrativa d'inchiesta che dopo la prima fase di analisi sugli atti dovrà disporre un'ulteriore analisi da effettuarsi ad impianti in marcia, affinché si possano assumere dati più certi ed inequivocabili sulla compatibilità ambientale.

La Farmoplant dichiarò, fin da subito, di non essere disposta ad interrompere la produzione di Rogor e di L-56<sup>524</sup>.

Durante la conferenza stampa del presidente della Giunta regionale Bartolini, tenutasi a Palazzo Ducale l'8 dicembre, si diffuse la voce che la Farmoplant avrebbe convocato il proprio Consiglio di amministrazione per il 17 dicembre, due giorni dopo la data in cui il T.A.R. avrebbe dovuto emettere la propria sentenza circa la legittimità del provvedimento del sindaco. Il primo punto all'ordine del giorno, nel caso di un provvedimento negativo per l'azienda, sarebbe stato lo scioglimento della Farmoplant<sup>525</sup>. L'attenzione fu concentrata su quella data. Esattamente come nel 1980, la pressione degli operai andò aumentando. Il 17 dicembre un nuovo corteo di lavoratori raggiunse il centro di Marina di Massa; il 10 dicembre furono occupati per un'ora i binari della stazione ferroviaria<sup>526</sup>.

A caricare ancora di più la decisione del T.A.R. di responsabilità, fu la comunicazione di Palazzo Chigi in cui venne fissata al 18 dicembre 1987 la data per un incontro fra le parti sociali, gli enti locali ed il Governo.

Il T.A.R. si pronunciò contro il provvedimento del sindaco Pennacchiotti, affermando in base alla documentazione raccolta che lo stabilimento non inquinava e non rientrava tra le fabbriche a rischio secondo i parametri fissati dalla normativa comunitaria<sup>527</sup>.

Sempre la sentenza del T.A.R. giudicava il rapporto di funzionalità degli apparati di sicurezza dello stabilimento sicuri nella misura del 99%<sup>528</sup>.

La direzione della Farmoplant era, nonostante l'esito referendario, nel diritto di riavviare le produzioni a cui il sindaco aveva negato il rinnovo dei permessi; l'azienda ritirò quindi i licenziamenti e dichiarò di essere di nuovo pienamente efficiente dal punto di vista produttivo entro due settimane.

Nel vertice di Roma, quando fu riproposta la questione delle produzioni nocive, la Farmoplant si impegnò a superare la produzione del Rogor nei tempi più brevi possibili, ma come dichiarò l'am-

<sup>524</sup> La Nazione 21-11-1987.

<sup>525</sup> La Nazione 08-12-1987.

<sup>526</sup> La Nazione 11-12-1987.

<sup>527</sup> La Nazione 16-11-1987.

<sup>528</sup> Luciano Grassi (a cura di), *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)*, ordinanza della camera di Consiglio del 15-12-1987 n. 1156- Tribunale amministrativo regionale della Toscana, archivio del Comune di Massa.

ministratore delegato Ettore Dell'Isola: *tempi legati a quelli che sono le esigenze connesse alle problematiche della ricerca e del mercato*<sup>529</sup>.

Il comitato che aveva lavorato per l'indizione del referendum e sostenuto il "quesito A" insorse, parlando del provvedimento del T.A.R. come di un atto che

consente alla Farmoplant di fare quello che vuole e nega alla popolazione il diritto di decidere sulle attività a rischio presenti sul territorio in cui vive. Evidenziando una condizione di sudditanza della nostra provincia già di fatto esistente<sup>530</sup>.

Il nuovo anno si aprì con una gigantesca manifestazione indetta dalle organizzazioni promotrici del referendum. Parteciparono alla manifestazione cinquemila persone<sup>531</sup>.

Il corteo servì per ridare forza al movimento ecologista che era stato messo in difficoltà dalle mobilitazioni dei lavoratori e di coloro che ritenevano prioritaria la difesa dei posti di lavoro Farmoplant.

Il 20 gennaio 1988 l'U.S.L. dava comunicazione del persistere della condizione di inquinamento dei pozzi artesiani sequestrati e di tutta la falda sottostante la Farmoplant<sup>532</sup>. Tre giorni dopo il Comune ricorse al Consiglio di stato contro il provvedimento del T.A.R. in favore della Farmoplant.

Mentre Medicina Democratica tornava a denunciare la presenza di carichi sospetti all'interno dello stabilimento, la Regione provava a sbloccare la situazione organizzando la "conferenza regionale sui problemi di sviluppo economico della provincia di Massa-Carrara"<sup>533</sup>.

Il 5 marzo 1988 il Consiglio di Stato emise una sentenza con cui accettò il ricorso presentato dall'amministrazione comunale contro la riattivazione degli impianti di produzione del Rogor e del Cidial, resa possibile dalla sentenza del T.A.R. del 15 dicembre 1987.

### **11.5 La commissione interministeriale, la "nave dei veleni" e gli esiti dei ricorsi giudiziari.**

Il 10 marzo i risultati dell'inchiesta operata dalla Commissione presieduta dal prefetto Fausto Meloni e voluta dal ministro Ruffolo rivelarono come la Farmoplant potesse essere compatibile con il territorio, se questo non avesse visto nascere numerose abitazioni abusive che di fatto non lo rendevano più una zona industriale. La Commissione affermava la necessità di nuovi controlli sugli impianti e chiedeva al sindaco la possibilità di riattivarli per il tempo necessario alle perizie.

La Commissione, stante l'esistenza nelle immediate vicinanze degli impianti di frazioni densamente abitate, affermava come *la completa compatibilità della Farmoplant con il territorio e la popolazione è assicurabile con opportuni miglioramenti e innovazioni nel ciclo produttivo, nelle tecnologie e nei prodotti che non diano luoghi agli incidenti ed agli inconvenienti verificatesi*<sup>534</sup>.

Il testo della relazione fu al centro di un piccolo giallo, quando il sindaco Pennacchiotti comunicò al Consiglio comunale del 22 marzo che la versione in suo possesso era diversa da quella consegnata agli organi di stampa<sup>535</sup>.

Contro questa impostazione, riportata anche nella relazione della Commissione, secondo cui lo sviluppo abitativo nella zona di Alteta sarebbe da considerarsi il vero colpevole dei disagi provocati dalla vicinanza con gli stabilimenti, si scontrava la versione dei residenti, di numerosi cittadini massesi e dell'Assemblea permanente. Alteta aveva certamente vissuto un periodo di abusivismo, partendo tuttavia da un nutrito nucleo abitativo esistente ancor prima dell'insediamento della zona industriale e confinato successivamente al suo perimetro dall'esproprio dei terreni agricoli.

La polemica si concentrò, in questo periodo, sulla richiesta della Commissione di riattivare gli im-

<sup>529</sup> La Nazione 19-12-1987.

<sup>530</sup> La Nazione 20-12-1987.

<sup>531</sup> La Nazione 10-01-1988.

<sup>532</sup> La Nazione 20-01-1988.

<sup>533</sup> La Nazione 28-01-1988.

<sup>534</sup> La Nazione 10-03-1988.

<sup>535</sup> La Nazione 23-03-1988.

pianti per poter sottoporre questi a dei test: gli ambientalisti si opponevano in nome di un enorme rischio che avrebbe corso l'intera popolazione<sup>536</sup>. Il sindaco si dichiarava disponibile a consentire la riattivazione degli impianti, ma dietro specifiche richieste della Farmoplant che ne esprimessero chiaramente il carattere puramente sperimentale volto alla definizione di un giudizio sull'affidabilità complessiva dello stabilimento<sup>537</sup>.

Alla fine, il sindaco Pennacchiotti accettò di concedere i permessi per la riattivazione degli impianti di produzione del Rogor e del Cidial, per un periodo limitato di tempo: fino al 29 aprile 1988. Contro questa decisione, Lega Ambiente presentò un ricorso al pretore di Massa Ceschi. Il pretore, dopo alcuni rinvii, il 26 aprile, con una sentenza complessa escludeva la possibilità di riattivare gli impianti, motivando tale parere ravvisando *la sussistenza dell'estremo di imminente pericolo per il diritto alla salute*<sup>538</sup>.

Alla mezzanotte del 29 aprile con i test ancora da effettuare, scadevano i permessi provvisori e il sindaco si disse non disponibile a firmarne altri<sup>539</sup>.

A rendere la situazione ancora più tesa fu la notizia dell'arrivo nel porto di Marina di Carrara della "nave dei veleni"<sup>540</sup>.

La "Zanoobia", battente bandiera siriana, si affacciò al porto apuano alle 06.45 di martedì 26 aprile 1988; il comandante di porto, Niccolò Lugnan, le impedì di ormeggiare poiché sospettava che contenesse rifiuti tossici. Si parlava di più di duemila tonnellate. Rifiuti tossici partiti proprio da Marina di Carrara, che avevano fatto il giro di mezzo mondo e che adesso tornavano con una destinazione che venne in mente a molti: l'inceneritore Farmoplant. La nave rimase davanti al porto di Marina di Carrara per quaranta giorni, poi fu costretta a ripartire.

L'Assemblea permanente, Medicina Democratica, Democrazia proletaria, P.S.I. e Italia Nostra il 14 maggio organizzarono una manifestazione che dalla frazione di Alteta si diresse al porto di Marina di Carrara per imporre la partenza della "Zanoobia"; sul volantino di convocazione del corteo si diceva chiaramente che

la nave "Zanoobia" piena di migliaia di fusti pericolosissimi, respinti da tutti gli altri paesi del mondo non è arrivata a Marina di Carrara per caso, ma perché da tempo era già stato deciso di fare incenerire quei rifiuti alla Farmoplant, (...) l'operazione è la più sporca e arrogante che si sia tentata da quando la Farmoplant ha iniziato il genocidio della popolazione di Massa-Carrara<sup>541</sup>.

L'attenzione generale si spostava adesso sulla sentenza del T.A.R.

Il 18 maggio 1988 si svolse l'udienza che coinvolgeva i legali del Comune di Massa e gli avvocati della Farmoplant, che si contrapposero in tre ore di dibattimento in tribunale.

Il T.A.R. sostanzialmente giudicava il provvedimento del sindaco frutto di considerazioni sullo stato passato degli impianti e non su quello attuale, invitando l'amministrazione comunale ad una rivalutazione dell'impianto sotto accusa sulla scorta di dati più attuali.

Questa fase del procedimento penale si sarebbe protratta fino al 13 luglio, giorno del deposito della sentenza, in cui sarebbe stato reso noto il suo contenuto.

L'amministrazione comunale, per dichiarazione del pro-sindaco Oliviero Bigini, si trincerò dietro un secco "no comment"; la federazione del P.C.I. parlò di una sentenza *che di fatto scarica a livello locale il peso di una contraddizione ambientale che travalica tale ambito e che finisce per esaltare la logica di rivincita di Montedison*. Il P.C.I. di Massa-Carrara puntava sulla

riconversione e sulla trasformazione industriale, avente caratteri moderni e di forte compatibilità territoriale.

---

<sup>536</sup> La Nazione 03-04-1988.

<sup>537</sup> La Nazione 06-04-1988.

<sup>538</sup> La Nazione 29-04-1988.

<sup>539</sup> La Nazione 30-04-1988.

<sup>540</sup> La Nazione 27-04-1988.

<sup>541</sup> Collezione privata Renzo Nicolini, "basta con gli inganni Farmoplant", volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 11-05-1988.

Per raggiungere questi obiettivi occorre che non siano riprese le lavorazioni di Rogor e L-56 in sintonia con quanto emerso dal referendum e stabilendo un nuovo e più democratico rapporto fra impresa e territorio individuando nelle istituzioni locali e nelle forze sociali gli interlocutori privilegiati per la definizione dei nuovi assetti produttivi<sup>542</sup>.

Il presidente dell'Azienda di Turismo di Marina di Massa Fosco Giorgieri dichiarò: *questa sentenza non mi piace è fatta da chi non rischia per la propria salute, né economicamente e non vive nella nostra zona*. Frediano Frediani, presidente dell'Ascom-Tur, rivendicava come la propria organizzazione *abbia sempre preteso che gli amministratori prendessero delle decisioni tenendo conto della salute del cittadino e che ci fosse compatibilità fra ambiente e territorio*.

Le polemiche, in seguito a questo ennesimo provvedimento della magistratura, ebbero soltanto il tempo di sbocciare, poiché furono stroncate il 17 luglio 1988.

Merita riflettere sul motivo per cui, nonostante il 72% dei votanti al referendum si fosse espresso per la chiusura, la volontà popolare non abbia fatto il suo corso e la Farmoplant abbia imposto la propria presenza al territorio fino al punto limite del disastro ambientale.

Il sindaco Pennacchiotti diede seguito al risultato del referendum non rinnovando le licenze di produzione e la Farmoplant licenziò gli operai, il T.A.R. si pronunciò contro il provvedimento del sindaco che, tuttavia, aveva dalla sua l'appoggio del Consiglio di Stato e della Pretura di Massa.

In queste condizioni si arrivò alla mediazione della commissione interministeriale che chiese di poter riavviare gli impianti per poterli sottoporre a perizia, in una cornice che prevedeva, comunque, la loro permanenza sul territorio.

Non ne ebbero il tempo.

---

<sup>542</sup> La Nazione 14-07-1988.

## 12 L'incidente del 17 luglio 1988

### 12.1 Si materializza lo “spettro della catastrofe annunciata”.

La direzione locale dello stabilimento dava inizio al “recupero di purificazione” del Rogor “fuori specifica”, facendolo confluire in un serbatoio del reparto formulati liquidi, con un processo veloce di distillazione, senza raffreddamento e successiva inclusione in un serbatoio privo di refrigerante coibentato<sup>543</sup>.

Alle prime luci del mattino la squadra di operai della Farmoplant addetta alla sorveglianza degli impianti, dopo che per tutta la nottata aveva tentato di raffreddare la cisterna in cui era stoccato il Rogor rettificato, si rese conto che la temperatura era irrimediabilmente al di sopra della norma.

Il Rogor era stato sottoposto, maldestramente, a trattamento rettificante a causa dell'eccessivo periodo di stoccaggio.

La cisterna a causa delle violente vibrazioni aveva ormai scardinato la base di cemento. Per i tecnici ci fu soltanto il tempo di fuggire: alle sei e un quarto un boato squarciava il silenzio di una tranquilla mattinata d'estate. La deflagrazione fu avvertita nel giro di due chilometri e fece svegliare dal sonno migliaia di persone. Dopo 5 minuti un'altra esplosione ed una nube densa, di colore nero, si alzava verso il cielo: fu il panico. I residenti e migliaia di turisti, molti dei quali erano clienti dei campeggi poco distanti dallo stabilimento fuggirono, ma le strade si intasarono subito. Il casello autostradale di Massa era un gigantesco ingorgo di veicoli. Il municipio di Massa fu stretto d'assedio dalla popolazione che voleva sapere cosa stava respirando. La rabbia e la paura crescevano: il pro-sindaco Oliviero Bigini al suo arrivo in municipio subì un'aggressione frutto della disperazione: riportò ferite alla testa ed alle braccia.

Era il caos. I vigili del fuoco giunti anche dalle province limitrofe entrarono nello stabilimento e, mettendo a rischio la propria vita, provvidero a fare in modo che le fiamme non si estendessero ad altri impianti, ma la paura della gente era per la nube. Tutti avevano stampate in mente le tragedie di Seveso e di Bhopal.

Il direttore della Farmoplant fu tra i primi a giungere davanti ai cancelli dello stabilimento; ai giornalisti che lo tempestarono di domande non seppe rispondere circa il contenuto della cisterna esplosa<sup>544</sup>. Soltanto alle 10.25 la Prefettura emise un comunicato in cui si specificava che il serbatoio conteneva Rogor diluito al 45%. Se la soluzione di Rogor fosse stata pura le conseguenze dell'esplosione sarebbero state ben più gravi, inimmaginabili se l'impianto fosse stato in funzione.

La folla era entrata nella sala consiliare; il sindaco Pennacchiotti tentò di parlare affermando, nella gravità del fatto, che la situazione era stata posta sotto controllo: uno dei rischi, dopo quelli strettamente connessi all'esplosione, era anche quello di un dilagare fra la popolazione di un panico incontrollato. Fu una seduta drammatica: l'aula del Consiglio comunale era invasa da centinaia di cittadini che urlavano e scaricavano, negli epiteti contro gli amministratori, tutte le loro ansie e paure.

Alle 14.30 un secondo comunicato della Prefettura raccomandava di lavarsi bene e non mangiare cibo che fosse stato esposto ai fumi dell'esplosione; fu imposto il divieto di balneazione a 500 metri dalla foce del Lavello.

Nel pomeriggio una imponente manifestazione con migliaia di cittadini si diresse verso la Farmoplant da cui, intanto, erano usciti i vigili del fuoco e rimanevano solo gli impianti anneriti.

Nello stesso pomeriggio la Giunta comunale, riunita in seduta straordinaria, dava mandato al sindaco di *esperire tutti gli atti necessari per la chiusura dello stabilimento Farmoplant di Massa*<sup>545</sup>.

Il C.D.F. della Farmoplant prese atto del carattere irrecuperabile della situazione e diramò un comunicato in cui, dopo avere denunciato con forza le responsabilità della direzione nella gestione dello

<sup>543</sup> Cesare Lorieri, opera citata.

<sup>544</sup> La Nazione 18-07-1988 cronaca nazionale pg. 2.

<sup>545</sup> La Nazione 18-07-1988.

stabilimento, chiedeva la fermata delle produzioni, cioè la chiusura della fabbrica.

Un gesto per certi versi improrogabile, ma al tempo stesso unico: gli operai che chiedevano la chiusura dello stabilimento in cui erano impiegati, era il segnale dell'affermazione totale della centralità della questione ambientale e della tutela della salute.

Se non fossero avvenuti altri significativi fatti di cronaca sarebbe giusto affermare che la storia dello stabilimento Farmoplant di Massa è finita qui. Ma successe dell'altro: la Farmoplant sembrò voler colpire la popolazione di Massa-Carrara un'ultima volta.

Il presidente dell'Ordine dei medici di Massa-Carrara, Franco Pincione, parlò di

gravi lacune e carenze nell'organizzazione dell'emergenza, che i potenziali pericoli legati alla tossicità dei due prodotti (Rogor e Cicloesanone) non sono stati assolutamente compresi, che vi è stato un comportamento criminale da parte della Farmoplant che non ha avvisato del pericolo, che l'U.S.L. e la protezione civile hanno ommesso la trasmissione di atti ed informazioni che invece erano critiche, sia per la diagnosi sia per la terapia, che per la tranquillità dei sanitari e della popolazione<sup>546</sup>.

## 12.2 Dopo il terrore, la carica della Polizia e “l'addio senza rimpianti”.

Nella mattinata di lunedì 18 luglio 1988 si svolse a Massa un'altra manifestazione a cui parteciparono *in testa al corteo i cimatori di Colonnata con i pesanti automezzi per il trasporto del marmo*; la manifestazione si concluse senza incidenti davanti al Palazzo Ducale, in piazza Aranci, in cui si stava svolgendo una riunione del “comitato permanente per lo sviluppo economico”<sup>547</sup>.

I cittadini attendevano da tale riunione la conferma della chiusura della Farmoplant ed anche a manifestazione conclusa l'ingresso di Palazzo Ducale rimase meta di coloro che attendevano notizie ufficiali.

Nel pomeriggio giungevano a Massa i ministri dell'ambiente Giorgio Ruffolo (PSI), dei lavori pubblici Enrico Ferri (PSDI), della protezione civile Vito Lattanzio (DC) per prendere parte ai lavori del “comitato permanente per lo sviluppo economico” che stava discutendo dell'emergenza Farmoplant.

Ai ministri (*Governo De Mita*) fu fatto presente da parte delle autorità locali la necessità di far giungere a Massa adeguati mezzi per scongiurare ulteriori danni all'ambiente.

Destavano particolare preoccupazione le vasche di contenimento delle acque da depurare che erano pericolosamente colme, per questo furono fatte arrivare a Massa enormi autocisterne in cui ne fu sversato il contenuto.

Il ministro Ruffolo comunicò che era stato firmato il decreto di chiusura dello stabilimento per 6 mesi. La presenza dei ministri si protrasse fino al pomeriggio; un sempre maggior numero di cittadini si ritrovarono in Piazza Aranci e pretesero un incontro con i ministri.

Ferri e Ruffolo raggiunsero l'entrata del palazzo e comunicarono che la Farmoplant avrebbe chiuso e invitarono la popolazione a tranquillizzarsi. La popolazione chiedeva la chiusura definitiva e la bonifica senza inceneritore; la confusione era notevole tanto che i 2 ministri si ritirarono a discutere con una delegazione di cittadini ed esponenti ambientalisti all'interno del cortile del Palazzo Ducale. Luciano Pucciarelli nel suo libro parla di una *discussione confusa che durò non più di un'ora durante la quale i Ministri ed il Prefetto diedero segni di nervosismo*. A discussione terminata, permaneva all'esterno del portone di ingresso un pacifico sit-in composto prevalentemente da giovani e donne.

Ai ministri Lattanzio, Ruffolo e Ferri fu proposto di uscire da una porta secondaria, ma questa proposta non trovò seguito.

La polizia, che sostava fin dalla mattinata nel cortile del palazzo ducale, indossati i caschi, impu-

<sup>546</sup> L'Assemblea, *Il medico d'Italia*, 16-10-1988, Carrara, cooperativa tipolitografica, n.3, 16-10-1988.

<sup>547</sup> Luciano Pucciarelli, opera citata, pg. 119.

gnati i manganelli e gli scudi si diresse a tutta velocità verso il portone di uscita.

Erano le sette di sera, una donna fece appena in tempo a gridare al megafono di portare via i bambini che i lacrimogeni furono sparati nella piazza, la polizia caricò il presidio spontaneo e pacifico composto da alcune centinaia di persone radunate davanti alla Prefettura di Massa in attesa di notizie.

Immediatamente dopo la carica le auto dei ministri Lattanzio e Ruffolo uscirono a tutta velocità dal portone del Palazzo Ducale e si allontanarono. Il ministro Ferri uscì a piedi da una porta secondaria.

La gente si rese conto di essere stata oggetto di tutta quella violenza per la volontà dei rappresentanti del governo di uscire dal portone principale del Palazzo Ducale.

Dopo una giornata di terrore, da molti tristemente annunciata nel corso degli anni, essere stati trattati in quel modo dai rappresentanti delle Istituzioni era troppo. Si scatenò la ferma reazione della piazza con lanci di oggetti in direzione della prefettura, operati da diversi gruppi di manifestanti che durarono fino a notte, quando un corteo sfilò fino a piazza Garibaldi e diede appuntamento alla cittadinanza per il giorno seguente.

La rabbia e l'exasperazione della gente erano giunte a livelli pericolosi; alla manifestazione del giorno successivo migliaia e migliaia di persone sfilarono nel centro di Massa decise a reagire in caso di ulteriori violenze della Polizia, i cavatori erano sui camion ed impugnavano le leve con cui movimentavano i blocchi di marmo, numerosi manifestanti erano pronti allo scontro.

Giunti di fronte alla sede della prefettura in piazza Aranci, luogo della violenta carica della sera precedente, furono spaccate diverse vetrate degli uffici posti ai piani più bassi e dal corteo si levarono i propositi più bellicosi, fra cui ripetuti inviti alla Polizia ad "uscire fuori" e quello di abbattere, con i camion, il portone di ingresso. Di questo carico di tensione abbiamo tracce nei quotidiani locali:

la polizia aveva avuto ordine di non mostrarsi assolutamente, ha confermato il sottosegretario Spini. Ed è stato un bene. Mentre due camion di cavatori andavano a fermarsi davanti al portone della prefettura, che era stato sbarrato poco prima, gli autonomi insistevano per abbatterlo<sup>548</sup>, urla e slogan contro la Farmoplant si confondevano a quelli contro la polizia, mentre un cordone di sicurezza formato da sindacalisti e da responsabili di partito, tentava di impedire che la folla si scagliasse contro il portone di ingresso di Palazzo Ducale, così come qualcuno proponeva insistentemente<sup>549</sup>.

Ad un certo punto comparvero da una finestra del Palazzo Ducale il sindaco Pennacchiotti, il pro-sindaco Bigini, il vicesindaco Manfredi, l'assessore ai lavori pubblici Tazzini, il comandante partigiano Alessandro Brucellaria (Memo); una salva di fischi, urla ed epiteti vari si levò dalla piazza, diversi bulloni e arance furono scagliati verso gli amministratori che tentavano di parlare alla folla.

Il sindaco, afferrando un megafono, riuscì a parlare alla piazza dichiarando solennemente la chiusura della Farmoplant, sancita poche ore dopo con un incontro alla presenza del Prefetto, delle rappresentanza politiche, delle organizzazioni sindacali.

Con il passare dei minuti la tensione si allentò, la Polizia non si mosse da dentro il cortile del Palazzo Ducale e la piazza vedeva soddisfatta una richiesta che pulsava ormai in migliaia e migliaia di cittadini presenti quel giorno di fronte alla Prefettura<sup>550</sup>.

La Nazione parlava di *molti manifestanti, giunti anche da fuori Massa, con le bauliere delle auto cariche di spranghe e bastoni*<sup>551</sup>.

Il corteo si diresse verso la stazione e la occupò. Nel piazzale della ferrovia altri momenti di tensione quando, dopo che la folla aveva invaso i binari, arrivarono i carabinieri: *dopo mezz'ora nel piazzale della stazione sono apparsi alcuni pullman e jeep colmi di carabinieri. Gli autonomi si sono schierati davanti pronti allo scontro.* I vertici della polizia, contrariamente a quanto fatto il giorno precedente, non diedero alcun ordine di sgomberare la stazione, anzi: *i responsabili dell'ordine*

<sup>548</sup> La Nazione 20-07-1988.

<sup>549</sup> Il Tirreno 20-07-1988.

<sup>550</sup> La Nazione 19-07-1988.

<sup>551</sup> La Nazione 20-07-1988.

*pubblico a un certo momento decidevano di far ritirare le forze dell'ordine sul viale della stazione lontano dagli occhi dei manifestanti*<sup>552</sup>.

I sentimenti presenti in piazza, quel 19 luglio 1988, erano il risultato di anni ed anni di frustrazioni e di bisogni negati, esplosi nella contestazione ai metodi di gestione dell'ordine pubblico messi in atto dalla Polizia. Registriamo in un volantino degli anarchici di Carrara tutta la preoccupazione e la responsabilità dei militanti dei movimenti di lotta per una possibile degenerazione delle mobilitazioni, in atto dopo la carica della Polizia del 18 luglio:

l'occupazione della stazione nasce spontaneamente in piazza dall'esigenza di indirizzare la lotta su un obiettivo significativo, togliendo la folla di cittadini dall'ormai inutile assedio alla prefettura infestata di soli poliziotti, evitando il sicuro ed inutile massacro che sarebbe seguito ad uno sfondamento del portone<sup>553</sup>.

Sempre nella stessa giornata, il Consiglio regionale aveva approvato all'unanimità un documento che chiedeva la chiusura della Farmoplant.

La segreteria provinciale del P.C.I. convocò una riunione straordinaria del comitato federale presso la sala della Resistenza, al Palazzo Ducale, a cui partecipò il neo eletto alla segreteria nazionale Fabio Mussi. Da tale riunione scaturì la decisione di indire come federazione comunista una fiaccolata per la sera di sabato 23 luglio; alla manifestazione partecipò Pietro Ingraio.

La Farmoplant vivrà ancora sulle cronache dei giornali locali: per parecchi anni le notizie sui lavori di bonifica (che in molti affermano essere stata parziale e del tutto insufficiente) ed i rinnovi delle casse integrazioni speciali ai dipendenti che rimasero senza lavoro, tennero banco nelle redazioni delle cronache locali.

Vivranno i postumi della sua presenza nel territorio drammaticamente rappresentati dall'elevata percentuale di tumori, che consegna alla provincia apuana il meno gradito dei primati.

Sarebbero infinite le fonti orali che raccontano ciò che è rimasto interrato e cementificato nell'area ex-Farmoplant, a volte inconsapevolmente scoperto nei lavori di costruzione di nuovi insediamenti produttivi.

Dobbiamo chiederci chi ha materialmente interrato ed occultato, dobbiamo continuare a raccontare cosa è successo alla Farmoplant, chiedere a costoro di recuperare la propria dignità di cittadini, parlando.

Rappresenta bene questi "invisibili" la lettera anonima di un *tecnico con posizioni di responsabilità* della Farmoplant, che, dopo 10 anni di servizio allo stabilimento prima di essere trasferito, scrisse una lettera alla segreteria provinciale di Democrazia Proletaria di Massa-Carrara. In essa, affermando di *non essere ancora un criminale*, riteneva opportuno prima di lasciare Massa, segnalare i gravi pericoli che erano occultati all'interno dell'area dello stabilimento.

Nella lettera si può leggere come alla Farmoplant

abbiamo incenerito anche sostanze radioattive provenienti da ospedali e da una fabbrica tedesca. Nella parte vecchia dello stabilimento, quella lato Massa, dove esistono i vecchi fabbricati non restaurati, sono stati interrate centinaia di tonnellate di sostanze contenenti materiali tossici di ogni tipo: arseniuri, prodotti a base di cianuro, sostanze organofosforiche, scorie radioattive e sostanze contenenti alte percentuali di diossine<sup>554</sup>.

La bonifica negata, ciò che l'area dell'ex stabilimento Farmoplant occulta tutt'oggi, quello che è stato fatto inghiottire ai pozzi nel corso degli anni e che li continua a rendere inquinati è la triste eredità che questo stabilimento ha lasciato alla nostra terra.

Assieme ad una scia di morti, malattie, e patologie che non hanno mai conosciuto finora la parola giustizia.

---

<sup>552</sup> La Nazione 20-07-1988.

<sup>553</sup> Collezione privata Renzo Nicolini, "la democrazia del manganello", volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 20-07-1988.

<sup>554</sup> Anonimo, *l'Assemblea*, n.1, 11-11-1988, archivio Assemblea permanente, Carrara, Cooperativa tipolitografica.

## **Conclusione.**

A titolo biografico ricordo che il 17 Luglio 1988 avevo otto anni.

Di quel giorno ricordo la piazza del mio paese, San Carlo Terme, una piccola comunità sulle colline di Massa, piena di gente fin dal primo mattino che indicava rabbiosamente quella ciminiera, con le imprecazioni di un giorno che, anche se confusamente, percepivo come impossibile da dimenticare.

Mi sono sforzato di essere, in questa ricerca storica e nella modestia delle mie capacità, un semplice e discreto espositore di fatti, non ne avrete a male dunque se per poche pagine mi svestirò di questo ruolo, provando ad offrire al lettore un contributo alla riflessione che sento doveroso.

Una premessa necessaria riguarda il senso dello studio su un periodo che appartiene alla contemporaneità del ricercatore, la profonda responsabilità che si deve avere quando si ricostruiscono scelte, mediazioni, posizioni che appartengono a soggetti in carne ed ossa ancora attori del presente storico.

Questa responsabilità si è affermata nella ricostruzione di tutti punti di vista che si sono formati nel corso degli anni attorno alla “questione Farmoplant”.

Un libro che tratta la contemporaneità porta il lettore a sviluppare opinioni sulle persone che del fatto storico sono stati artefici.

Personalmente, non avendo vissuto la stagione delle lotte sociali attorno alla vicenda Farmoplant, non mi sento nella condizione di poter muovere un tenore di critica al pari di coloro che di questi avvenimenti sono stati protagonisti. È una questione di onestà intellettuale. Sarebbe troppo semplice per me, specialmente dopo questo studio, schierarmi con competenza dalla parte giusta.

Il senso di responsabilità della ricostruzione storica si salda dunque alla collocazione delle mie riflessioni all'interno di una cornice che ha ben chiari i suoi limiti.

Quello che mi lascia questa ricerca, oltre ad una grande crescita umana e politica, è un senso profondo di povertà ed una disperata ricerca di riscatto.

Non riesco a trovare categoria migliore per poter leggere la storia della Farmoplant se non quella della povertà, dell'estrema debolezza di un territorio alla mercè di criminali senza scrupoli.

È ben evidenziabile dal crollo dell'industria del marmo uno dei tratti permanenti del tessuto sociale di Massa-Carrara, l'assenza di una imprenditoria capace, propulsiva, intelligente.

Siamo stati una provincia il cui sviluppo economico è stato invocato e prontamente pianificato a livello statale, sia nella fase immediatamente successiva al crollo dell'economia marmifera, sia nel secondo dopoguerra con una presenza industriale che alla qualità e compatibilità di determinate produzioni ha dovuto associare la presenza dell'industria chimica e di tutta la crescente nocività che ne è conseguita.

Quella che si è consumata all'ombra delle Apuane, dentro e fuori lo stabilimento Farmoplant, è stata una tragedia collettiva che ci parla di un popolo economicamente povero, colonizzato a livello industriale e violentato, per anni, dal punto di vista ambientale.

Utilizzo la parola *popolo* volutamente ed accomuno in essa i lavoratori Farmoplant, i militanti dell'Assemblea permanente, gli amministratori, i dirigenti di partito e del sindacato, l'insieme delle relazioni sociali e della rete degli affetti.

Non per eliminare i torti e le ragioni emersi all'interno di un dibattito ventennale, quanto per rinnovare il bisogno di una condivisione di ciò che è stata l'esperienza comune di lotta contro l'arroganza Farmoplant.

Se oggi potessimo costruire momenti di confronto fra i diversi soggetti che hanno prodotto opinione e conflitto attorno alla “questione Farmoplant”, potremmo mettere una prima pietra nel percorso di

costruzione di una più forte coscienza e consapevolezza civile.

Credo nel dovere della storia di essere autonoma dalla politica e nel dovere di chi fa politica di conoscere e criticare, anche in modo severo, il proprio passato. Per questo mi sono concentrato sulle posizioni assunte dalla sinistra storica nella vicenda Farmoplant anche oltre ciò che rappresenta oggi il corpo del libro, mi riferisco agli approfondimenti, agli appunti, alle fonti orali.

Acquisire i grandi insegnamenti delle sconfitte maturate nel corso della storia è la chiave di accesso, necessaria e non sostituibile, per la comprensione del presente, per rilanciare la sfida possibile della scrittura della storia del futuro.

Un mio desiderio è che questo saggio serva alla costruzione di una memoria condivisa e non ad alimentare nuove divisioni sociali, né strumentali attacchi politici.

Mi piacerebbe che la leggessero in particolare coloro che non hanno vissuto l'esperienza della Farmoplant in modo diretto.

Vorrei che fosse conosciuto e discusso nelle scuole.

## ***Ringraziamenti.***

Un abbraccio affettuoso e prioritario a mia nonna Francesca e mia madre Angela, che mi hanno sostenuto nel corso degli studi e della tesi da cui è nata anche l'idea del progetto editoriale "Figli della Farmoplant".

Alla prof.ssa Flavia Cuccurullo che mi ha bene consigliato e incoraggiato quando il lavoro di raccolta delle fonti e di ricomposizione dei diversi capitoli si era fatto veramente difficile.

Al prof. Giorgio Nebbia ed al dott. Pier Paolo Poggio per aver proposto alla fondazione "Luigi Micheletti" la pubblicazione di una nuova edizione digitale di questo libro.

Al prof. Marcello Palagi per l'insostituibile collaborazione che mi ha offerto nella raccolta delle fonti (in particolare attraverso la consultazione dell'archivio dell'Assemblea permanente) e per l'ampia disponibilità e fiducia dimostrata verso questo progetto editoriale.

Ai prof. Franco Andreucci e Marco Della Pina relatori della mia tesi

A Don Berti (parroco del Duomo di Massa) ed al signor Bruno che mi hanno garantito l'accesso all'archivio della parrocchia del Duomo ed all'istituto di storia locale di Massa.

All'ex-assessore alla Cultura della Provincia di Massa-Carrara Larà Venè per la sensibilità dimostrata nei confronti del progetto editoriale "Figli della Farmoplant", nella sua prima edizione.

All'amico dott. Giangiorgio Giorgini i più sentiti ringraziamenti per la pazienza, la disponibilità ed i consigli che mi ha offerto.

Ai prof. Enrico ed Eleonora Conti e alla Prof.ssa Luciana Bartoli per la collaborazione che mi hanno offerto nella rilettura del testo.

L'opera di trasporto della tesi e delle fasi di scrittura del libro è stata ben curata dai tecnici informatici Daniele Cappè e Ruggero Fruzzetti che ringrazio e saluto calorosamente.

A tutti i militanti e compagni del centro sociale La Comune di Massa, in particolare Luca Angeli, Andrea Ricci, Mirko Frediani, Roberto Casotti, Andrea Pelù, Daniele Lazzoni, un grazie per la collaborazione nell'organizzazione della serata per la prima presentazione del libro, è stato un momento unico che non ho dimenticato.

Un grazie collettivo a Marino Grassi, Giovanni Bocci, Oliviero Bigini, Mario Ricci, il signor Casotti di Alteta, la famiglia Basteri, Renzo Nicolini, Egidio Verona, gli impiegati dell'archivio del Comune di Massa, gli impiegati del Consorzio Zona Industriale, gli impiegati della biblioteca civica di Massa, i tecnici della tipografia della Provincia, che mi hanno offerto la possibilità di conoscere il loro punto di vista sulla storia della Farmoplant e che non mi hanno mai fatto mancare la loro piena disponibilità e collaborazione

Se ho dimenticato qualcuno mi scuso anticipatamente.

## ***Lo stabilimento.***

L'area in cui sorgeva lo stabilimento era immensa: 543.000 metri quadrati, di cui 230.000 occupati da impianti, servizi e immobili.

Lo stabilimento fu sempre di proprietà della Montedison, cambiando nel corso degli anni la propria sigla.

- Montedison-DIP.A (DIPartimento-Agricoltura)

Questa denominazione fu mantenuta fino al 1975, anno in cui la Montedison riorganizzò questo settore sotto la denominazione di Montedison-DI.AG

- Montedison-DI.AG (Divisione-AGricoltura).

Questa denominazione venne mantenuta fino al 1 gennaio 1981, ovvero quando Montedison decise di sciogliere la divisione agricoltura, creando due distinte società per azioni: Fertimont per i fertilizzanti e Farmoplant per i fitofarmaci

- Farmoplant-Agrimont

Nel 1986 la Montedison si riorganizzò in Holding e le produzioni di fitofarmaci e di fertilizzanti vennero nuovamente accorpate in una società con piena autonomia finanziaria: Agrimont.

Lo stabilimento Farmoplant di Massa fu posto in liquidazione all'inizio del 1991.

Nel settembre del 1991 la società Montecatini assieme all'E.N.F.A. presentò un piano di ristrutturazione delle aree dell'ex stabilimento Farmoplant. In previsione della realizzazione di tale progetto, fu costituita una società per azioni a cui fu dato nome Cercam.

Il funzionamento dello stabilimento ruotava attorno a degli impianti fondamentali;

- Polivalente
- D.T.C. (DiTio Carbammati)
- Rogor
- Pilota
- Impianto di incenerimento
- Impianto biologico.

Di essi possiamo considerare propriamente produttivi l'impianto polivalente, D.T.C., Rogor e Pilota.

L'impianto di incenerimento svolgeva una funzione connessa all'attività di smaltimento dei rifiuti della fabbrica ed è stato oggetto, per un discreto periodo, di un forte investimento strategico per lo smaltimento dei rifiuti per conto terzi.

L'impianto biologico, era costituito essenzialmente da vasche di decantazione.

**L'impianto polivalente**, era costituito da nove unità modulari per la produzione a seconda delle esigenze del mercato di principi attivi, formulati liquidi e/o solidi quali:

Atrazina, Cidial, Depramon, Propanile, Trifuralin, Galben.

Le sezioni dell'impianto polivalente erano quattro:

1. sezione moduli di reazione.
2. sezione trattamento finale prodotti liquidi.
3. sezione trattamento finale prodotti solidi.
4. sezione recupero solventi.

L'impianto polivalente produceva in grande scala prodotti già testati nei laboratori della Montedison e sperimentati nell'impianto pilota.

**L'impianto per la produzione di Rogor**, specifico per la produzione di questa sostanza, era diviso in due sezioni:

1. sezione sale sodico.
2. sezione Rogor.

All'interno delle due sezioni avvenivano le reazioni chimiche che producevano il Rogor, oppure suoi intermedi come L-56.

La produzione di Rogor è sempre stata fondamentale per lo stabilimento Montedison di Massa, ciò è dimostrato anche dalla capacità produttiva dell'impianto, che lo rendeva fra i più potenti al mondo.

**L'impianto D.T.C.**, era attivo ventiquattro ore su ventiquattro e la produzione delle sostanze avveniva per "campagne".

Periodicamente erano sintetizzati prodotti come lo Ziran ed il Mancozeb.

**L'impianto di termodistruzione.** Qui venivano distrutti tutti i rifiuti solidi, liquidi e gassosi dello stabilimento.

La sezione di termo-distruzione era costituita da

1. Forno rotativo
2. Forni verticali

Esistevano poi una sezione recupero calore e una sezione depurazione fumi.

**Il processo di incenerimento** partendo dal trasporto dei rifiuti alla rampa era controllato da una cabina, che azionava l'elevatore per i fusti di rifiuti da immettere nel forno rotativo.

Il forno rotativo era un tamburo orizzontale del diametro di dodici metri, in pendenza tale da consentire al suo interno un continuo rotolamento delle materie in fase di incenerimento.

Il fusto veniva inserito nel forno rotativo tramite una doppia serranda che garantiva l'ermeticità del processo di incenerimento, i fusti cadevano direttamente nel forno senza toccare parti calde.

Il regime termico del forno era assicurato da bruciatori ad olio combustibile, per garantire la temperatura di 1200°. Tale temperatura era mantenuta costante grazie ad erogatori di olio combustibile automatici che non facevano mai abbassare tale livello di calore.

Le ceneri erano stoccate in un apposito container dopo essere state raccolte e raffreddate.

Identico procedimento era destinato, in altri due appositi forni, ai rifiuti liquidi.

I forni in questione non erano orizzontali ma verticali, con una altezza di dodici metri ed un diametro di tre.

Ulteriori trattamenti subivano i fumi nella sezione depurazione fumi.

Quindi, in teoria, i rifiuti erano inceneriti e i gas sprigionati ulteriormente trattati ad elevate temperature e poi espulsi dal camino dell'inceneritore, che era alto 128 metri.

**L'impianto biologico** serviva per depurare le acque prima di immetterle nel torrente Lavello.

## **Bibliografia.**

### **Adorno S.**

*Il polo industriale di Augusta-Siracusa. Risorse e crisi ambientale (1949-2000)*, in Gabriella Corona e Simone Neri (a cura di), *Storia e ambiente: Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2007.

### **Alzona G.**

*Crisi delle grandi concentrazioni: il caso Montedison*, in *l'Impresa*, Alzona, 1972.

### **AA. VV.**

*La salute in fabbrica*, Savelli, Roma 1974.

### **AA.VV**

*“Evitare l'oblio”*, Thyrus, Terni.

### **AA.VV.**

*La sporca dozzina. Pesticidi, sementi e biotecnologie*, supplemento al numero 20 del novembre- dicembre 1985 di *Azimut*, cooperativa editoriale nuova Brianza, Milano, 1986.

### **AA.VV.**

*L'ecicidio di Massa-Carrara. La salute, la libertà, il potere*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara.

### **AA.VV.**

*Attualità del pensiero e dell'opera di G. A Maccacaro*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara.

### **AA. VV.**

*Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano 1976.

### **Bernieri A.**

*Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano, Feltrinelli, 1961.

### **Bettin G.**

*Petrolchimico*, Baldini e Castoldi, Milano, 1998.

### **Bottiglieri B.**

*Razionalizzazione del lavoro e salute operaia fra le due guerre: l'atteggiamento del sindacato e del governo*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano, 1982

**Carnevale F., Baldasseroni A.**

*Mal di lavoro. storia della salute dei lavoratori*, Bari, Laterza 1999.

**Carli G.**

*Intervista sul capitalismo Italiano*, a cura di E. Scalfari, Bari, 1977.

**Conti L.**

- *Natura, valore di scambio, valore d'uso. Aspetti del disastro ambientale italiano*, in *Capitalismo, Natura, Socialismo Rivista di ecologia socialista*, Cooperate, Bologna, anno III n.2 maggio-ago- sto 1993.
- *Visto da Seveso: l'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Feltrinelli, 1977.
- *Che cosa è l'ecologia: capitale, lavoro e ambiente*, Mazzotta, 1965.
- *Questo Pianeta*, Editori Riuniti, 1983.

**Cilona O.**

*Cent'anni di storia dei lavoratori chimici. Contributi per una storia sociale*, Ediesse, Roma, 1986

**Falqui E.**

*Il polo in fumo. L'area chimica apuana dalle origini al caso Farmoplant, alle alternative di sviluppo possibile*, CISIAC, Guerini ed associati, Milano, 1988.

**Filippi-Gospietro.**

*Il gruppo Edison dalle prime affermazioni nel settore chimico all'incorporazione nella Montecatini*, in "L'industrialista", n.1, 1966.

**Fratte M.**

*Seveso e l'Icmesa dall'insediamento della fabbrica al "dramma" del 10 luglio 1976*, Tesi di laurea, Facoltà di storia, Università degli studi di Milano, 1998.

**Gallino L.**

*La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Milano, 2003

**Gasparini L.**

*L'industria chimica nella storia italiana*, D'Anna, Firenze, 1974.

**Gestri L.**

*Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara dall'unità d'Italia all'età Giolittiana*, Leo Olschki, Firenze, 1976.

**Maccacaro G. A.**

*Per una medicina da rinnovare*, Feltrinelli editore, 1979.

**Manifesto per un'ecologia socialista**

in *Capitalismo, Natura, Socialismo, Manifestoriviste*, anno II n.4 marzo 1992.

**Mara L.**

- *Da Seveso a Massa-Carrara, la diossina questa illustre sconosciuta*, in *Medicina Democratica* n. 77, Stampamatic, Settimo Milanese, luglio agosto 1991
- *Oltre lo spreco*, l'ecoapuano editore, tipolitografia Petruzzi Corrado, Città di Castello, 1994

**Marchi-Marchionatti.**

*Montedison 1966-1988*, Franco Angeli, Milano, 1992.

**Mara L., Palagi M.**

*Da Bhopal alla Farmoplant, il rischio occultato, la bonifica negata*, Cooperativa Tipolitografica, Carrara, 1993.

**Nebbia G.**

- *Premesse culturali dell'attuale crisi ecologica*, Tamburini, Milano, 1971.
- *La rivoluzione chimica: 1750-1900*, in: "Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970.
- *Breve storia della contestazione ecologica*, Quaderni di Storia Ecologica (Milano), n. 4, aprile 1994.
- *Alla ricerca di una Italia sostenibile : società ed economia italiane verso la catastrofe ecologica e politica : l'urgenza di cambiare rotta*, Ecoistituto Veneto, Mestre, 1997.

**Neri S.**

*Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma, 2005.

**Ori A. S.**

*L'affare Montedison, un giallo all'italiana*, editore sottodidenari, Modena, 1971.

**Parravano N.**

*La chimica in Italia*, Tipografia Editrice Italia, Roma, 1936.

**Peggio E.**

*La Questione Montedison*, Politica ed Economia, 1972.

**Poggio P.P.**

*Una storia ad alto rischio. L'Acna e la valle Bormida*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996.

**Predieri A..**

*“L'organizzazione corporativa dello Stato e la Toscana”*, in AA.VV. *La toscana nel regime fascista, 1922-1939*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1971.

**Pucciarelli L.**

*Farmoplant nel nome del popolo italiano*, Industria grafica Zappa, Sarzana, 1990.

**Rienzo M. G.**

*Manfredonia: industria o ambiente? Per la composizione di un conflitto*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2005.

**Rodano**

*Il credito dell'economia, Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, 1983.

**Ruzzenenti M.**

*Un secolo di cloro e PCB. Storia delle industrie Caffaro di Brescia*, Jaca book, Milano, 2001.

**Salvati M.**

*Il sistema economico Italiano: analisi di una crisi*, Il Mulino, Bologna, 1975.

**Scalfari E., Turani G.**

*Razza Padrona*, Feltrinelli, Milano, 1974.

**Scalfari E., Turani G.**

*Il grande saccheggio*, Milano, 1974.

**Segreto L.**

*Storia dell'Italia e Storia dell'Industria*, Torino, 1999.

**Spada V.**

*Crescita e declino del sistema cloro. L'industria del cloro-soda in Europa. Aspetti merceologici, economici ed ambientali*, Giappichelli, Torino, 2001.

**Toniolo G.**

*L'economia dell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna, 1980.

**Trinchieri G.**

*Industrie chimiche in Italia dalle origini al 2000*, Arvan, Milano, 2001

## **Archivi.**

### **Archivio del Comune di Massa.**

- *Verbali delle sedute del Consiglio comunale dal 5-7-1972 al 17-07-1988.*

All'interno della catalogazione effettuata da Luciano Grassi si segnala:

- Ministero del Lavoro, *verbale di accordo Montedison-DI.AG*, 23-12-1980.
- *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, seduta del 06-08-1981*, verbale originale.
- *Farmoplant: permessi attivazione nuove lavorazioni "Galben R" e "Propineb"*, prot. n. 38445, archivio del Comune di Massa, 22-12-1981.
- Consiglio Regionale della Toscana, *Dossier sulla Farmoplant*, estratto del processo verbale della seduta 24-07-1984, archivio del Comune di Massa.
- Farmoplant-gruppo Montedison, *lettera di Ettore Dell'Isola al sindaco di Massa*, archivio del Comune di Massa, 02-09-1987.
- Tribunale amministrativo regionale della Toscana, *ordinanza della camera di Consiglio del 15-12-1987 n. 1156 reg. ord.* archivio del Comune di Massa.
- Comune di Massa, *Farmoplant: sintesi cronologica delle vicende e della corrispondenza intercorsa relativamente all'uso dell'impianto di termo-distruzione.*
- Comune di Massa-Ripartizione igiene e sanità, *Relazione sulla visita agli stabilimenti chimici all'estero*, 1975.
- Prefettura di Massa-Carrara, *Piano emergenza attività esterna Farmoplant*, edizione 1987.
- Tribunale amministrativo regionale della Toscana, *ordinanza della camera di Consiglio del 15-12-1987 n. 1156 reg. ord.* archivio del Comune di Massa rivendicazioni.
- Luciano Grassi, *Inventario delle carte relative a Farmoplant (1980-1991)*, archivio del Comune di Massa.
- Gruppo di lavoro dell'Assemblea permanente e di Medicina Democratica di Massa-Carrara, *Proposta di piano organico per la bonifica e la qualificazione del territorio di Massa-Carrara*, comunicato stampa, convegno c/o sala della provincia, 14-11-1987, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1989.

### **Archivio Assemblea permanente**, a cura del prof. Marcello Palagi.

- Consiglio Regionale, *Farmoplant: elenco incidenti*, relazione al Consiglio regionale Toscano, 29-04-1986.
- Co.Me. "Comunicazione Montedison", anno II, dicembre 1984.
- Consiglio Regionale della Toscana, *Mondo Economico: indagini conoscitive del Parlamento sull'industria chimica italiana-rapporto del presidente dell'E.N.I.* 28-10-1972.
- Farmoplant, *Dispensa-periodico aziendale a circolazione interna, anno I numero 3, Aprile 1985.*
- Farmoplant, *Dispensa-periodico aziendale a circolazione interna, anno I numero 6, Giugno 1985.*
- L'Unità, *intervista a Fabio Evangelisti*, 28-10-1987.
- L'Unità, *intervento di Renata Ingrao "la chiusura della Farmoplant. Un popolo inquinato rifiuta la logica del rischio.*

- L'Unità, *cinquecento licenziamenti*, 30-10-1987.
- L'Unità, intervento di Sergio Cofferati, *l'errore è stato fare il referendum*, 31-10-1987.
- L'Unità, intervento di Gianluca Cerrina, *non ha vinto il popolo inquinato, ma la cultura della rendita*, 31-10-1987.
- L'Unità, intervento di Michele Serra, *la lezione della Farmoplant*, 31-10-1987.
- L'Unità, intervento di Emanuele Macaluso, *un voto sulla pelle degli altri*, 01-11-1987.
- L'Unità, intervento di Luciano Pucciarelli, *gli effetti del referendum sulla Farmoplant*, 03-11-1987.
- L'Unità, intervento di Giovanni Berlinguer, *l'unione del popolo inquinato*, 04-11-1987.
- L'Unità, intervento di Pietro Folena, *questi referendum sono importanti*, 06-11-1987.
- L'Unità, *si alla Farmoplant no ai veleni*, 07-11-1987.
- L'Unità, intervento di Laura Conti, *Caso Farmoplant. Il ricatto della Montedison*, 07-11-1987.
- L'Unità, *l'imprevisto effetto Farmoplant*, 08-11-1987.
- L'Unità, intervento di Emanuele Macaluso, *ecco i veri segni della barbarie*, 09-11-1987.
- L'Unità, intervento di Umberto Franchi, *chimica e ambiente dopo il referendum sulla Farmoplant*, 13-11-1987.
- P.C.I. sezione di Alteta, *i comunisti, le idee, le proposte, il dibattito*, settembre 1985.
- P.C.I. regione toscana, *ambiente e sviluppo in Toscana*, 1985.
- *l'Assemblea n.0*, 28-08-1988, Carrara, cooperativa tipolitografica.
- *l'Assemblea*, n.1, 11-11-1988, Carrara, cooperativa tipolitografica Carrara, cooperativa tipolitografica, 11-11-1988.
- *l'Assemblea*, n. 2, Carrara, cooperativa tipolitografica, 02-10-1988.
- *l'Assemblea* n. 3, Carrara, cooperativa tipolitografica, 16-10-1988.
- *l'Assemblea* n. 4, Carrara, cooperativa tipolitografica, 27-11-1988.
- *l'Assemblea* n. 5, Carrara, cooperativa tipolitografica, 18-03-1988.
- *l'Assemblea* n. 6, Carrara, cooperativa tipolitografica, luglio 1990.
- *l'Assemblea* n. 7, Carrara, cooperativa tipolitografica, ottobre 1990
- *l'Assemblea* n. 8, Carrara, cooperativa tipolitografica *l'Assemblea* n. 9, gennaio 1991.
- *il P.C.I. contro una migliore qualità della vita*, in dossier Farmoplant, volantino, archivio del Comune di Massa.
- *Libro bianco sulla Farmoplant*, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1985.
- *Contro la chimica di morte*, quaderno n. 2, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1985.
- *Contro la morte chimica*, quaderni n. 2, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1986.
- *Contro la chimica di morte*, contributo all'approfondimento dei problemi del territorio di Massa e Carrara, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1984.
- *Farmoplant: il rischio negato, al bonifica negata, l'informazione*, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1990.
- *Questi quattro mesi di lotta*, in "il Bollettino" numero 0, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1986.

- 17 agosto 1980, *cooperativa tipolitografica, Carrara, 1980.*
- Basteri Rosalba “*caro compagno Macaluso*”, manoscritto, novembre 1987.
- Comitato contro l’inquinamento-Carrara, *Libro bianco sulla Montedison-DI.AG di Massa-Carrara*, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1979.
- Comitato contro l’inquinamento-Carrara, “*Piano di emergenza*”, cooperativa tipolitografica, Carrara, 1979.
- Palagi Marcello, *Alcune riflessioni sui movimenti popolari di lotta per la salute*, in *Medicina Democratica* n.84, Settimo Milanese, Settembre-Ottobre 1992.
- Palagi Marcello, *Massa-Carrara: un avvelenamento spacciato per bonifica*, in *Medicina Democratica* n.81-82, Stampamatic, Settimo Milanese, Marzo Giugno 1992.
- Palagi Marcello, *Farmoplant ed Istituzioni*, in *Medicina Democratica* n.86, Stampamatic, Settimo Milanese, gennaio-febbraio 1993.
- Palagi Marcello, *Le lotte popolari contro la chimica di morte*, in *Medicina democratica* n. 100, Stampamatic Settimo milanese, maggio-giugno 1995.
- Palagi Marcello, *L’insostituibile memoria dei movimenti*, in “*Conoscenze scientifiche, saperi popolari e società umana alle soglie del duemila: attualità del pensiero di Giulio A. Maccacaro*”, Stampamatic s.r.l., Settimo Milanese, 1998.
- Regione Toscana, *incontro Regione Toscana con rappresentanti Agrimont-Montedison in merito stabilimento Farmoplant Massa*, Firenze, 12-11-1986.

#### **Archivio privato On. Mario Ricci.**

- Gruppo comunista del Senato, *politica e affari nella crisi Montedison*, aziende tipografiche Bardi, Roma, 1975.
- Bruno Scalavo e Fernando DI Giulio, *Classe operaia e industria chimica*, tipolitografia Salemi, Roma, 1973.
- Regione Toscana, *Relazione sull’incontro con rappresentanti Agrimont-Montedison in merito stabilimento Farmoplant di Massa*, 12-09-1986.
- C.D.F.-Farmoplant, *al sindaco ed ai consiglieri comunali*, comunicato stampa del 01-12-1987.
- Gruppo di lavoro dell’Assemblea permanente e di Medicina Democratica, *proposta di piano organico per la bonifica del territorio di Massa-Carrara*, atti del convegno tenuto presso la sala della provincia il 14-11-1987.
- Manoscritto, *Relazione introduttiva attivo dei lavoratori del P.C.I. di Massa*, 07-11-1987.
- Manoscritto, *Relazione introduttiva attivo comunale del comitato zona del P.C.I. di Massa*, 03-11-1987.
- Partito Comunista Italiano, Federazione di Massa-Carrara, *12° congresso provinciale del P.C.I., documenti politici*, Stamperia editoria apuana, Carrara, 1971.
- Partito Comunista Italiano, Federazione di Massa-Carrara, *13° congresso provinciale del P.C.I., documenti politici*, stamperia editoria apuana, Carrara, 1975.
- Partito Comunista Italiano, Federazione di Massa-Carrara, *14° congresso provinciale del P.C.I., documenti politici*, stamperia editoria apuana, Carrara, 1977.
- Partito Comunista Italiano, Federazione di Massa-Carrara, *15° congresso provinciale del P.C.I., documenti politici*, stamperia editoria apuana, Carrara, 1979.

### **Archivio privato, sig. Cesare Lorieri.**

- Adelmo Riccardi, *La vertenza Montecatini Marmi*.
- Cesare Lorieri, *Dalla DIP.A-Azoto alla Farmoplant*.
- Massimo Michelucci (a cura di), *Intervista a Fruzzetti Angelo, segretario Camera del Lavoro di Massa-Carrara (1981-1990)*.

### **Collezione privata sig. Renzo Nicolini.**

- Assemblea permanente, *questi i responsabili dell'accordo Montedison*, volantino, tipografia tipolitografica, Carrara, 12-1-1981.
- Assemblea permanente, *non aspettiamo l'incidente come in India*, volantino, tipografia tipolitografica, Carrara, dicembre 1984.
- Medicina Democratica, *seminario dell'ipocrisia*, collezione privata Renzo Nicolini, volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 18-11-1986.
- Assemblea permanente, *Ennesima fuga di gas alla Farmoplant*, collezione privata Renzo Nicolini, volantino, cooperativa tipolitografica, Carrara, 16-01-1986.
- Assemblea permanente, *Settimana di lotta*, collezione privata Renzo Nicolini, volantino, la cooperativa tipolitografica, Carrara, marzo 1986.
- Assemblea permanente, *Chi sono i nostri assassini*, Carrara, cooperativa tipolitografica, 1-1-1987.
- Gruppi anarchici, *Il referendum non può appianare una frattura*, volantino, cooperativa tipolitografica, Carrara, 18-10-1987.
- Medicina Democratica, *Basta con gli inganni Farmoplant*, volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 11-05-1988.
- Assemblea permanente *La democrazia del manganello*, volantino, Carrara, cooperativa tipolitografica, 20-07-1988.

### **Archivio del Centro studi storia locale.**

Presso questo archivio sono state consultate, tutte le copie delle cronache locali del Telegrafo (poi Tirreno) e della Nazione, dal Maggio 1972 al 20 Luglio 1987.

Da questa ricerca è stato possibile effettuare una catalogazione dei numeri dei quotidiani contenenti articoli che trattassero il tema oggetto di questa tesi, ovvero lo stabilimento Farmoplant-Montedison di Massa.

Nei casi in cui non sia diversamente specificato, il quotidiano citato è da intendere come “cronaca di Massa”.





*Altro*